DISSERTAZIONE
SOPRA UN CLIPEO VOTIVO
SPETTANTE ALLA FAMIGLIA ARDABURIA

Trovato l' anno MDCCLXIX. nelle vicinanze d' Orbetello

ORA ESISTENTE NEL MUSEO DI S. A. R.

PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D' AUSTRIA, E GRANDUCA DI TOSCANA,

ILLUSTRATO DA

DOMENICO AUGUSTO BRACCI

Della Società Reale Antiquaria di Londra &c.





IN LUCCA MDCCLXXI.

PER LEONARDO VENTURINI

Con Approvazione.

Si vendono in Firenze da Luigi Bastianelli dalle Scalere di Badia.

AI SUOI NOBILISSIMI,

e

GENEROSISSIMI PROTETTORI

DOMENICO AUGUSTO BRACCI.



I principali oggetti delle dediche sono le più volte l'interesse, e l'adulazione, quindi avviene, che dagli avveduti Lettori si trapassino senza curarle. Ma questo tributo, che io v' offro, siccome è animato dal sentimento più nobile, e più vivo, di cui debba andar gloriosa l'umanità, che altro non è alla fine, che una dovuta riconoscenza de' benefizj, perciò mi lusingo che sarà da voi con maggior favore accolto, e gradito. Questa virtuosa inclinazione d'un così sacro dovere è l'unico scopo propostomi nel consacrarvi, Nobilissimi, e Generosissimi PROTETTORI, le presenti mie Letterarie ricerche. Ah! se la vostra incomparabil modestia non ripugnasse, con quanto piacere io porrei in fronte di questo Libretto il dolcissimo, e grato nome di ciascuno di voi, onde il Mondo potesse apertamente ravvisare a chi per più segnalati atti di beneficenza io viva obbligato; mai voi non avete d'uopo del-

le

le mie lodi, essendo abbastanza noti non solamente nell' Augusta Roma, ma ancora in questa mia inclita Patria, nelle quali per le vostre rare, e sublimi qualità se ne ammirano i talenti, il merito, la bontà, il cuore, come gli ornamenti più cospicui, e più singolari. Perlaqualcosa ancor senza nominarvi son certo, che ognuno a cui son manifeste le miserabili vicende, nelle quali la disgrazia mi ha involto, non ignorerà con quanta grandezza d'animo m' abbiate compatito, e sollevato nel colmo delle mie angustie, e a voi darà i gloriosi titoli di veri amici della virtù, e commenderà il mio pensiero di servire con questa offerta nel tempo stesso alla gratitudine, ed alla prudenza. Anime illustri d' Enea Silvio Cardinal Piccolomini, e di Monsignor Gaetano Forti, che ne miei disastri mi porgeste generosamente la mano, Voi che troppo presto il Cielo involò a i vantaggi di Roma, ed alla gloria della Toscana, Voi che posso nominare senza timore di esporvi a i colpi della maldicenza, e della invidia, Voi, che siete adesso in quei fortunati luoghi, dove si compiangono le basse, e vili passioni umane, Voi, che vedete se io abbia meritati tanti infortunj, gradite, che non tacendo i vostri nomi io onori in queste carte tutta la vostra memoria immortale. E Voi intanto Magnanimi miei PROTETTORI, luminosi esempj della Sociale pietà, che in Roma, e in Toscana per eccellenza d'onori, e di virtù risplendete, degnatevi d' accogliere questa mia Operetta, valevole a confermarvi nel benefico proponimento di continuarmi il vostro potente patrocinio; mentre io unicamente m' impiego nell' eternare i sentimenti della mia gratitudine, e malgrado gl' insulti dell' avversa fortuna non m' abbandono ad una trista indolenza; ma con l' applicazione agli eruditi studj procuro di meritarmi sempre più i vostri favori, e la vostra efficace benevolenza.

PRE-

PREFAZIONE

Da Leggersi.



NA delle cognizioni tra le tante più utili, che si traggono dall' Antichità, si è quella che illustra l' Istoria, e le belle Arti. Il singolarissimo monumento, su cui prendo a scrivere, il più pregiabile nella sua specie di quanti vantar possa l' Europa tutta, è una dimostrazione evidente della verità del mio assunto; poichè in fatti ci porge occasione di spargere di viva luce una gran parte della Storia del Secolo quinto, ed insieme ci serve di riprova, che in Ravenna, residenza allor principale dell' Italia, non era del tutto perduto in que' barbari Secoli il genio per le belle Arti. Non è tale però questo prezioso avanzo, che da se stesso, e senza altri ajuti ci somministri in tempi sì barbari notizie bastanti ad illustrare il nome, e le gesta de' Soggetti in esso espressivi; mentre mi è convenuto cercare, riunire, e ordinare tante diverse, e disparate cose, sparse quà e là ne' SS. Padri, negli Scrittori della Storia Bizantina ed altri &c. per fornire questo mio libretto d' utili materiali; E poichè gli Scrittori di quei tempi perlopiù sono poco accurati, e bene spesso si contradicono: quindi mi è convenuto di confutarne giustamente alcuni, altri di conciliarne fra di loro. Se io mi sono opposto in alcuni luoghi al Muratori, che poco accuratamente parla d' Ardaburio, e d' Aspare nei suoi Annali, non è stato già per capriccio di detrarre alla fama di questo immortale ornamento dell' Italiana letteratura; ma per render cauti i Leggitori di quel suo libro, sparso per le mani di tutti, e contribuirne in qualche modo alla perfezione.

Non dubito che qualche Ciníco Critico vi troverà da riprendermi, e forse averà qualche notizia spettante alla famiglia Ardaburia, che non si troverà in questo libro: Ma i giu-

sti Giudici, che useranno le bilancie di discreta umanità conosceranno, che io ho sufficientemente adempito il mio intento, e che quegli istessi Critici non avrebbero messo insieme tante particolarità sopra tali Soggetti, quante io ne ho trovate e disposte.

Non mancheranno altri severi Censori, che diranno che io mi sono voluto diffondere soverchiamente nella Istoria della nazione Alana, di cui era originaria la famiglia d' Ardaburio, e sopra i soggetti della medesima. Ma spero che anche in questo avrò de' difensori, i quali faranno palese, che noi siamo molto privi di notizie intorno a questa nazione di Barbari, e che il celebre Wolfango Lazio nel suo libro delle migrazioni de' Popoli barbari, come sono i Goti, i Vandali, i Suevi ec. ha tralasciato di parlare della migrazione di questi popoli, i quali fiorirono per gran tempo al pari degli altri negli onori, e cariche più distinte dell' Impero. Quindi essendo ciò coerente al mio soggetto mi è piaciuto di descrivere brevemente le loro situazioni, vicende, e migrazioni. Per quello poi che spetta a i nostri Personaggi, meritavano ben' essi, che le loro imprese militari, e le loro eroiche virtù fossero messe in quella luce, della quale sì grandi Eroi sono meritevoli nella memoria de' Posteri.

Se io ho mescolato ancora in questa Operetta delle riflessioni politiche, n' è stato l' oggetto di render più che sia possibile la lettura meno tediosa; giacchè m' è stato d' uopo d' usar molta critica per confutare, e conciliare gli Scrittori, il che bene spesso cagiona noja a' Lettori.

Del rimanente tutti i Critici dovrebbero, secondo le loro rispettive facoltà, e secondo i propri studj, dare il loro disappassionato giudizio sopra l' opere altrui. Altrimenti vanno incontro ad un' evidente pericolo d' esser posti in ridicolo dagli intendenti di quelle facoltà, di cui quest' istessi Critici, quantunque pretendano di saper poco meno che tutto, ne sono bene spesso affatto digiuni. Così appunto accadde ad un antico Filosofo, che fu messo in derisione dal famoso Annibale, perciocchè voleva farla da spiritoso col parlare a sì gran Generale dell' arte della guerra, quando in vita sua non solamente non avea giammai veduto un campo di battaglia, ma nemmeno sapeva che cosa fosse l' arte militare. Tuttociò deriva bene spes-

ſo da un' invidia maligna, ed ambizioſa, come fu quella di Pompeo, di Catone, e di Cicerone contro Ceſare, il quale fù coſtretto a ſcriver l' Anticatone per iſcoprire le falſe lodi date da Cicerone a Catone.

E' coſa vergognoſa che i Letterati ſieno geloſi dell' altrui ſapere, onde uſino della malignità, e maldicenza con i loro eguali. Coſa guadagnono eglino coll' ingiuriarli? Avviliſcono la Letteratura, la quale ſpetta a loro ſteſſi di ſoſtenere, e conſervare ſempre in ſomma ſtima.

Mi ſi permetta un sì fatto genere di Prefazione; giacchè per due motivi mi ſono a queſto indotto. Il primo ſi è per prevenire alcuni poco eſperti a non preſtar fede a certi creduti Letterati, che quantunque nuovi quaſi del tutto negli antiquarj ſtudj, parlano tuttavia, e decidono, non altrimenti che ſe foſſero ſceſi con tale ſcienza dal Cielo. L' altro perchè io ſteſſo ho fatto la triſta eſperienza di queſto altrui genio mordace, e mi giova riportarne l' occaſione, e la Storia. Il Sig. Abate Winckelmann Filologo di gran nome, ma non troppo eſperto, Antiquario, in una ſua opera intitolata: Deſcription des Pierres Gravèes du feu Baron de Stoſch, *volle attaccarmi ſopra la mia Opera degli antichi Inciſori in gemme, e cammei, la quale è da gran tempo terminata, e da i Reviſori Deputati riveduta: ſebbene per una grande, e continua malignità di fortuna non ſi ſia potuta ancor pubblicare; ſpero contuttociò di poterla ſollecitamente dare alla luce. Queſto ſcrittore pertanto, ſenza aver veduto il mio libro, indovinando per dir così quelle idee, che allora non erano per anco del tutto ſortite dalla mia mente, a pag. 166. della nominata deſcrizione delle gemme di Stoſch dice:* Pate de verre priſe d' une Sardoine du cabinet du Chev. Vettori (1) de Rome, fragment. Il ne contient que les deux jambes jusqu' a mi-cuiſſe avec l' Inſcription. . . ΙΝΤΟϹ . ΑΛΕΞΑ . ΕΠΟΙΕΙ . Monſieur l' Abbè Bracci dans une planche de ſon ouvrage des pierres gravèes, a fait ſuppleer le reſte de la figure, (Ex pede Herculem) comme ſi elle etoit entiere.

† 2 *La*

(1) Queſta nota è dell' iſteſſo Winckelmann, la quale cita i preſenti libri. *Diſſert. Glyptogr.* (del nominato di ſopra Cavaliere Vettori) & Muſ. Florent. (Del Gori) Tom. II. Tab. 87. num. 1.

La passione, e la gelosia, che trasportò quel Letterato di prender briga con me, che avea sempre mostrata verso di lui la maggiore urbanità, lo fece incorrere con questa citazione in isbagli solenni antiquarj, e di erudizione, e di buon senso, come dalle stesse sue parole evidentemente si deduce. Ed in fatti, perchè imputare a me l' aver fatto supplire quella gemma, come se fosse intiera? Egli senza riflettere si contradisse chiaramente, perchè nelle sue note al detto libro riferì detta gemma, la quale fu pubblicata prima dal Dottor Gori nel Museo Fiorentino; poscia dal Commendator Vettori nella Dissertazione Glittografica &c. Per questo motivo mi tacciò impropriamente con modo proverbiale, preso da Aulo Gellio nel lib. 1. cap. 1. Ex pede Herculem, *e non considerò, che ciò dicendo veniva ad ingiuriare il Dottor Gori, ed il Commendator Vettori, Personaggi di vasta erudizione, e per le loro opere tanto benemeriti della Repubblica letteraria. Avendo citato il libro del Chiarissimo Commendator Vettori, dovea insieme aver letto tutto quello, che ingegnosamente, ed eruditamente vi congetturò, cioè, che il frammento di questa gemma, potesse rappresentare le gambe d' Achille, il che non è inverisimile per la sua calzatura, come egli dimostra. Qual fondamento mai avea il Sig. Abate Winckelmann di scagliarsi contro di me, che non avea nè fatto il supplemento, nè qualificato per Achille il soggetto della pietra, ma che solamente ne avea fatto copiare la stampa. Ma se anche io l' avessi fatto, e fossi stato il primo a congetturarlo, sarebbe stato altrettanto probabile il mio pensiero di quello, che sia il suo, quando alla pagina 167. d' una sola gamba ne formò un Bacco, dicendo.* La jambe d' une Statue dans la vigne de M. le Cardinal Alexandre Albani est plus digne d' attention. C' est peut-etre la jambe d' un Bacchus. *Chi lo rimproverò mai? E chi messe mai in derisione codesta sua congettura? E forse questi il solo Antiquario a cui solamente furono permesse queste probabili congetture? Sbagliò inoltre all' ingrosso col dire:* Ces jambes ne nous donnent pas pourtant une grande idee du Graveur, dont le nom marquè pompeusement sur la pierre contre la costume des excellents Graveurs, est seulement une marque de la presomption qu' il avoit de son peu de Savoir &c. *Se egli avesse attentamente osservate le dette gam-*

gambe, avrebbe veduto che elle erano ocreate, e armate di gambiera, e non si sarebbe allora espresso come se fossero nude, ed avrebbe altresì osservato la bellezza del loro lavoro, dicendo sopra ciò bene a proposito Plinio. Si avulsum Statuae caput, aut membrum aliquod inspiceres: Non tu quidem ex illo posses congruentiam, aequalitatemque deprehendere, posses tamen judicare, an id ipsum satis elegans esset. *Lascio adesso alle Persone integre il giudicare, se io era degno per questo di derisione, o se esso meriti disprezzo. L'altro luogo dove questo Scrittore male a proposito m' insultò è a pag. 326. del detto libro, ove riporta una gemma del Signor Gioacchino Rendorp Patrizio d' Amsterdam, Personaggio noto a tutta l' Italia, per le sue rare qualità, e per il sublime suo spirito, e dove questo Antiquario così s' esprime*. Tete de Thesee coeffée d' une peau de Lion. Le possesseur de cette pierre est M. de Rendorp Hollandois, & M. L' Abbè Bracci Florentin l' aurà fait graver sur son ouvrage des Pierres Gravèes. On y lit le nom ΓΝΑΙΟΥ: mais il est bon d' avertir le Lecteur que le nom de cet ancien Graveur y fut mis par M. Pichler Tirolois, habile Graveur a Rome. Le travail qu' on observe dans cette pierre ne correspond pas aux veritables ouvrages de ce Cneius. *Volle qui il Sig. Abbate Winckelmann con la solita sua franchezza indovinare, che io avrei con soverchia credulità riportata questa gemma fra le opere vere di Gneio. Come mai poteva ignorarsi da me questa aggiunta del nome di Gneio, quando i mediocrissimi dilettanti dell' Antichità sapevano, che il nome era moderno; ma a me era di più noto che il detto nome lo fece il celebre Antonio Pichler incisore dimorante in Roma, ad istanza di Belisario Amidei mercante a Piazza Navona, stato prima possessore di questa gemma. Egli fù ancora poco felice nell' attaccarmi in questa pietra, mentre prese due grossissimi sbagli. Il primo col dire che è un lavoro, che non corrisponde all' opere di Gnejo: Quando dal consenso universale di tutti gl' intendenti è stata sempre giudicata questa gemma per l' eleganza, e maestria del lavoro, una dell' opere più singolari, e tale in somma, che quantunque non sia di Gneio è ben degna nondimeno di tanto Artefice. Fù in fatti consultato per lettera sopra il me-*

rito

rito di essa dal mentovato Signore di Reudorp [che viaggiava, ed era allora in Roma, dove voleva farne acquisto] il Signor Baron de Stosch dimorante in Firenze, acciocchè ei ne dicesse il suo sentimento. Così rispose il peritissimo conoscitore, che soprammodo il lavoro di questa gemma era eccellente, e che era più pregiabile d' un bellissimo diamante, e senza paragone più rara. *L' altro solennissimo sbaglio lo prese, dicendo che è una testa di Teseo coperta con una pelle di Leone. Quando con occhi ancora cisposi a prima vista si vede il volto d' una femmina della maggior grazia, delicatezza, e bellezza dotata, ornata la testa di pelle di capra con le corna, e con le gambe dell' istessa Capra è formato sotto il collo un nodo sopra l' unghie caprine. A questa somigliante in tutto si vede espressa la Giunone Lanuvina nelle medaglie delle famiglie Papia, Popilia, Procilia, e Toria, coperta di pelle di Capra con le corna, e con i piedi divisi. Dove mai il nostro critico vidde i Leoni con le corna, ed i piedi divisi? Avea il detto Antiquario seguitato l' errore di moltissimi, senza vedere cred' io veruna impressione; Onde mi è convenuto nella mia Opera de gl' incisori confutare con sodissimi argumenti la loro stravagante opinione, e provare poscia ad evidenza che è una Giunone Lanuvina. Forse qualcuno non approverà la lunga digressione fatta contro il Sig. Abb. Winckelmann. Ma due ne sono stati i motivi; il primo, e principale si è, perchè essendo io stato attaccato ingiustamente dal medesimo in istampa, ed in discorsi avanti di dar fuori il mio libro, ho voluto fare la mia difesa; Onde mi potrò servire con ragione delle parole di S. Agostino nell' Epist. 238. a Pascenzio, il quale così s' esprime* [1]. Da veniam si quid liberius dixi, non ad contumeliam tuam, sed ad defensionem meam, quia potes considerare quantam mihi respondendi necessitatem imposueris. *Il secondo per illuminare i prevenuti in favor di questo Antiquario, volendo io che essi medesimi siano i giudici del suo merito. Egli s' era immaginato di poter alzar cattedra criticando indegnamente, e a torto gli Antiquarj più illustri non solo del secolo passato, ma ancora del presente. Ma la massima parte delle sue critiche è certamente o irragionevole, o degna di compassione, e di*

(1) S. Augustini Opera Vol. 2. pag. 853. in fine dell' epistola 238. a Pascenzio

di riso. Imperciocchè pare che tutte queste sue critiche non avessero altro oggetto che il deludere tutti coloro che non sono Antiquarj. In esse fece pompa d' una vana, e fallace erudizione, ammassando notizie fuori di luogo, nè ebbe difficoltà d' arricchire sovente i proprj scritti con le fatiche, e con le congetture non sue: Nè s' arrossì che i Dotti ridessero de' suoi bei plagj, contento di piacere al volgo profano. Chi non ammirò la sua franchezza in vantarsi d' avere scoperto il primo, che la sferza dell' Archigallo Capitolino è composta d' una infilzatura d' Astragali: Dove nella gran Roma è per le mani di tutti la Dissertazione del Sig. Abbate Domenico Giorgi su quel pregiabile monumento: Quella dissertazione stampata più volte (1), *dove si parla a lungo di questa sferza, e degli Astragali, che la compongono. Tutta la riputazione in somma, che egli acquistò, e godè mentre visse, fu fondata su le censure altrui, e su le lodi, di cui verso se stesso fù assai liberale. Primieramente pretese di voler confutare le opinioni de' più dotti Antiquarj sopra la maggior parte de' monumenti di Roma; Ma come lo facesse si potrà vedere da un solo esempio, che voglio addurne. La Statua del famoso Gladiatore moribondo, esistente nel Museo Capitolino, che è ferito in una costa, ed ha il laccio al collo, come uno de' Gladiatori laquearj, chi il crederebbe? Per lui divenne la Statua d' un Banditore. Quindi per battezzarlo per tale penò molto più del Chiarissimo Menagio che nelle origini della lingua Italiana fece venire la parola* Lacchè *dalla voce* Verna *col farne infinite derivazioni, e così andò quasi sempre discorrendo sù questo gusto degli altri monumenti.*

Per quello poi che spetta alla perizia antiquaria, di cui ne sono stati per lo più privi anche i più valentuomini applicati a questi studj egli ne fù sfornito del tutto avendo prodotto nell' opera dei monumenti antichi varie gemme per antiche, le quali furono fatte da un vivente celebre Incisore di Roma, come per esempio la gemma rappresentante un Discobolo. Quanto alla scienza del disegno, senza la quale nessuno può pervenire a decidere giustamente de' monumenti dell' Antichità, non si può creder mai quanto il nostro Antiquario Win-

(1) Stampata prima in Roma, poscia nel vol. 17. a pag. 69. della Raccolta degli Opuscoli Scientifici del Padre Calogera.

Winckelmann ne fosse all' oscuro, si può dire che gliene mancarono persino gli elementi. Eppure volle scrivere un libro sopra l' istoria delle belle Arti. Noi di questo libro ne toccheremo alcuni passi, che risguardano i dilettanti delle belle Arti; acciocchè ancora quelli, che non sono Antiquarj ne possano giudicare.

Or sentiamo di passaggio ciò che ei disse intorno alla Pittura. Afferma primieramente, che Raffaello, Coreggio, e Tiziano studiarono i capi d' opera degli Antichi; dipoi soggiunse (1). Car il ne faut pas s' imaginer avec quelques ecrivains que le Correge ne doive qu' a lui seul sa gloire: il se forma sur les grands modeles que lui offrit l' Antiquite. *Ma io sostengo che il Coreggio dovette tutto a se stesso, ed ai suoi talenti, nè mai si formò su gli Antichi. E per verità chi crederà mai, che il Coreggio su gli Antichi si formasse; quando noi sappiamo di certo da Giorgio Vasari autore contemporaneo, il quale dice nella vita di questo famoso Pittore, che egli non vide Roma, nè studiò l' antico. Essendo tuttociò confermato da una lettera del Celebre Annibal Caracci scritta a Lodovico suo Cugino,* (2) *nella quale parlandoli delle opere del Coreggio così s' esprime.* Perchè quelli del Correggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede, che si è cavato di sua testa, e inventato da se, assicurandosi solo con l' originale: gli altri sono tutti appoggiati a qualche cosa non sua, chi al modello, chi alle statue, chi alle carte &c. *L' Opere sue chiaramente dimostrano, che egli deve a se stesso la sua eccellenza, e la sua fama. E chi non vede quella grazia singolare, che il Coreggio ha dato alle sue figure, e principalmente a quelle delle femmine, e de' puttini, che procede dall' avere studiato la sola natura. Il sentimento del Sig. Abbate Winckelmann sarebbe giusto, se avesse parlato del Divin Raffaello, che si formò su i gran modelli dell' antichità, i dicui talenti, come ciascun può vedere, furono sublimi nell' imitazion dell' antico. Competerebbe ne' nostri tempi ancora questa proprietà al redivivo Raffaello, dico al Sig. Cavaliere Raffaello Mengs, che si è fatta una maniera sua propria, e veramente sublime, ma for-*

(1) Winckelmann Histoire de l' art. Amsterdam 1766. Vol. 1. pag. 47.
(2) Raccolta delle Lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura in Roma 1754. Vol. 1. pag. 89.

formata sul grande studio dell' Antico, e di Raffaello. Quindi è che S. M. Cattolica lo ha dichiarato suo primo Pittore; e perciò questo Monarca per aver riconosciuto, e ricompensato il vero merito di sì gran valentuomo si renderà immortale a i secoli futuri, come immortale si rese Francesco primo Re di Francia per la verace stima di Leonardo da Vinci &c. Avrò occasione di parlare di questo sì insigne Pittore Sassone nella mia Istoria delle belle Arti, che sarà premessa al terzo tomo della mia opera.

A pagine 189. e 190. dell' Istoria dell' Arte parla il nostro Antiquario de i difetti del Secondo stile dell' Arte appresso gli Etruschi, il qual medesimo difetto è giustamente rimproveato agli Artisti moderni; eccone le sue parole: (1) Les yeux du Connoisseur impartial l' appercoivent dans les desseins de Michel-Ange, le plus celebre d' entre eux: Ce n' est donc pas sans raison que l' on a dit de lui que quand on a vu une de ses figures on les a toutes vues. Ce defaut est encore celui de Daniel de Volterre, de Pierre de Cortone, & de quelques autres. *Primieramente per rispondere al nostro Autore, che par, che parli dei Pittori, e Scultori Fiorentini, [tra i quali potea tralasciar d' annoverare, benchè Toscano, Pietro Berrettini da Cortona, che merita d' esser più tosto annoverato tra quei della Scuola Romana]; non voglio obiettare al suo discorso i nostri insigni Scultori da lui tralasciati, come il Donatello, mirabile nella sua semplicità, ed eleganza, Benvenuto Cellini, nella grazia, e nella nobile imitazion dell' Antico, e nel carattere grandioso, e nell' espressione Giovanni Bologna, il quale quantunque Oltramontano si può giustamente annoverare tra quei della nostra scuola. In secondo luogo parlando de i Pittori la nostra Patria può vantarne molti assai celebri, tra i quali ne nominerò alcuni pochi, come Masaccio, Fra Bartolommeo della Porta, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, il Rosso &c. de' quali Pittori, il nostro Scrittore dell' Istoria delle Belle Arti non ne fa menzione; benchè potesse nominarli prima di Pietro da Cortona, e di Danielle da Volterra.*

†† Que-

(1) Winckelmann Hist. de l' Art. Vol. 1. pag. 189. &c.

Questi valenti Pittori hanno ancor essi gl' istessi difetti Etruschi? Io lascerò adesso non ai conoscitori imparziali, ma a chi ha un semplice barlume di conoscenza il giudicare, se l' opere del secondo stile degli Etrusci si possano paragonare, come egli dice, al nostro gran Buonarroti; mentre a pag. 185. del detto libro così s' esprime: Nous passons donc de l' ancien style Etrusque au second dont les marques caracteristiques sont une expression forte des traits de la figure, & des differentes parties du corps, jointe a une attitude, & une action genées, & meme quelquefois singulierement forcèes, & outrèes. Au regard de la premiere qualitè nous observerons, que les muscles sont tellement gonflès sur quelques figures, qu' ils s' elevent comme des monticules; les os percent aussi avec tant de force, que ce style devient d' une duretè insoutenable. *Non contento d' aver parlato così di Michelangelo nella Istoria delle Belle Arti ha voluto ripetere questi sentimenti a pagine 31. e 32. del suo trattato preliminare a i Monumenti Antichi, stampati in Roma in foglio, dicendo*: Le figure del secondo stile mancano di Grazia per affettazione di sapere male intesa nell' azione, siccome nelle mosse caricate, e forzate. La mossa di Peleo nella gemma, che riferirò al numero 125. è la riprova di questa giusta censura. Le medesime imperfezioni si possono osservare nelle opere di Michel' Angelo Buonarroti, da chi le consideri con disappassionato discernimento. *E per riprova del suo disegno forzato adduce principalmente le figure donnesche giacenti su i Sepolchri di Giuliano, e di Lorenzo de' Medici, che sono in S. Lorenzo a Firenze. Bisognerebbe, che il Lettore osservasse questa gemma, o un impressione della medesima, nella quale è rappresentato Peleo, per inorridire del paragone tra Michel Angelo Buonarroti, e questo Artefice Etrusco, che fece la gemma di Peleo, caricata di musculi, come di tante alte colline, ed in una attitudine la più forzata, e fuori onninamente del naturale. Non potendo il Lettore osservare detta gemma, comprenderà ancora dalla stampa riportata nel mentovato libro al numero 125. la verità delle fallacie del Signor Abbate Winckelmann. Quanto a quello che poi soggiunge del disegno forzato nelle figure donnesche giacenti su i Sepolcri di Giuliano, e di Lorenzo de' Medici, potrà ciascun Fiorentino esser-*

esserne Giudice con gli occhi proprj. E chi non avesse veduto, o non potesse vedere dette statue, ricorra alle stampe molto ben intagliate da Cornelio Cort, e di poi decida disappassionatamente del Giudizio del Sig. Abbate Winckelmann sopra le belle Arti, e vegga se i lavori del secondo stile degli Etruschi si possono paragonare con le opere di Michel più che mortal Angel Divino.

Ma non mi fanno specie queste stravaganze, perchè è così infatuato degli Etruschi, che egli parlando degli Etruschi vasi così s' esprime (1): Tels sont les desseins, que l'on trouve sur ces vases, qu'ils pourroient etre placées par mi les plus belles compositions de Raphael. *Non troverà questo autore seguaci del suo sentimento, quantunque noi altri Fiorentini siamo appassionati per i lavori Etruschi: E molto meno in quel che dice di Raffaello, parlando della Grazia de' famosi Pittori Coreggio, Guido, Albano, in tal guisa esprimendosi* (2): Essa non può certamente contrastarsi a Raffaello; ma quella severità del suo disegno è paruta a molti sì dura, e mancante di rotondità, e di vaghezza, che il Malvasia lo taccia di maniera Statuina. *Io lascio tutto ciò all' altrui discernimento. Ma io non comprendo come uno, che è stato a Roma, e che ha veduto il Vaticano, la Farnesiana, e S. Pietro Montorio possa parlare in tal maniera del Divin Raffaello.*

Inorridiranno i dilettanti delle Belle Arti, e molto più ancora gli amanti delle Antichità nel sentire quello, che dice dell' insigne Pittore Giulio Romano. Dopo avere storicamente narrato, che dopo gli Antonini seguì la decadenza delle Belle Arti; essendoci gran differenza [come è verissimo] tra i lavori dell' età degli Antonini, e quelli de' tempi di Settimio Severo, passa a servirsi di questo confronto per fare un ingiusto paragone del sublime Raffaello col suo degnissimo Scolare Giulio Romano. Sentiamo il paragone colle sue precise parole per restarne del tutto sorpresi (3). Imperocchè [*egli dice*] tra il disegno di Giulio, e quello del suo Maestro non v'è per avventura minor differenza di quella, che si scopre tra

(1) Winckelmann Histoire de l' Art. Vol. 1. pag. 109.
(2) Nel Trattato Preliminare a i Monumenti Antichi impressi in Roma &c. pag. 50.
(3) Loc. cit. nel Trattato Preliminare pag. 100.

il disegno de' Monumenti degli Antonini, e quello delle opere di Settimio Severo. *Si può dare giudizio più stravolto, che paragonare il gran Giulio Romano alla meschinità de' lavori de' tempi di Settimio Severo; quando Giulio gareggia col suo Maestro, e Mantova può andar fastosa delle opere insigni di sì celebre Pittore esistenti nel Palazzo del Te? Certamente basta vedere queste sue opere, o pure le sue stampe per restare del tutto convinti di quanto io dico. Ma a chè m' inoltro a voler difendere, e lodare un Giulio Romano Pittore notissimo a tutto il Mondo? Basta il fin quì detto per argumentare, che giudizio desse de' monumenti antichi uno che fù totalmente privo del disegno, e ancora del gusto delle Belle Arti, come da quello che ne ho accennato, ne avranno osservate piene le dimostranze i Lettori.*

Non vorrei che taluno pensasse, che la memoria di antichi torti, o sfogo di appassionato dispiacere, mi avesse trasportato in questa lunga digressione almeno in parte aliena dal mio soggetto, che io tratto. Mia intenzione fu principalmente, come ho detto, di fare la mia Difesa contro il Signor Abate Winckelmann, ed inoltre d' avvertire gl' incauti Lettori di non adottare i suoi imaginati principj, che egli ebbe la franchezza di stabilire nelli suoi scritti, e secondariamente di dimostrare che in Roma, sede dello Belle Arti, del merito, della gentilezza, del gusto, della grandezza, non hanno applauso da i dotti certe opere per sorprendere chi solo ama di leggere per passare il tempo, e non per rendersi sempre più robusto nella cognizione del bello, e del buono. Risero questi ultimi dell' ardire di chi stabiliva nuovi principj delle Belle Arti, fondati sulle proporzioni d' una sconcertata immaginazione, di chi azzardava tante stranissime congetture nello spiegare gli antichi monumenti; ma risero molto più di chi trovava nella sola Napoli la vera bellezza, escludendone da questo pregio il resto dell' Italia. Acciò possa ciascuno giudicare di sì stravagantissimo pensare, riporterò le precise parole dell' Autore (1). Naples produit en quantitè des formes, & des figures dignes de servir de modeles au beau ideal, & qui par rapport a la physionomie surtout a l' assortiment har-

(1) Winckelmann Histoire de l' Art. Vol. 1. pag. 33.

harmonique, & à l'expression de toutes les parties, semblent faites pour les chefs-oeuvres de la Sculpture. *Non contento di questo di più caratterizzò solamente tra gl' Italiani come le Persone più spiritose i Napoletani, ed i Siciliani, dicendo* (1). Les Napolitains sont plus spirituels, plus ingenieux, plus subtils, & plus rusés, que les Romains, & les Siciliens plusque les Napolitains. *Alcune piccole Città d' Italia, come Siena, e Vicenza si lamenteranno, e credo a ragione d' essere escluse dal pregio di produrre Bellezze, e non dubito punto che molte Dame Italiane non sieno per lagnarsi di tal giudizio. Per quello poi che spetta a i talenti delle Nazioni; io non nego il gran merito di queste due Nazioni Napolitana, e Siciliana; ma non comprendo però la superiorità sopra tutte l' altre Nazioni d' Italia. Certamente per difesa della mia Patria nominerò solamente un Dante, un Machiavello, un Michelangelo Buonarroti, un Galileo, tralasciando molti altri, che non sono stati altrimenti, nè Napoletani, nè Siciliani, ma Fiorentini. Non avrò avuto forse occasione di ridere ancor io, che avendo fino da i primi anni della mia vita applicato a questi studj con unire alla lettura, e all' osservazione assidua degli antichi monumenti, la pratica del disegno, mi sono formate l' idee giuste, e vere, seguendo le quali si può giungere alla cognizione certa del vero bello, del quale gli Antichi ci hanno lasciati i canoni, e le forme, che non possono intendersi, nè gustarsi, da chi non è iniziato per lunga pratica a questi pregiabili misterj. Aveva però il Signor Abate Winckelmann fra gli eruditi Antiquarj dell' età nostra meritamente un luogo, poteva andar cautelato di non lasciarsi sorprendere dalle imposture, ed arrischiare la spiegazione di qualche monumento, come altri valentuomini hanno fatto, i quali non ostante sono caduti nell' errore di reputare antico, quel che non lo era, ed hanno sparso fiori rarissimi d' erudizione sopra de' monumenti che erano prodotti da mani moderne. La loro modestia però gli ha salvati da quella taccia, che egli si è meritato, per aver voluto oltrepassare la provincia d' Erudito, ed entrare con tuono decisivo in quella della cognizione Antiquaria nella quale non poteva aver luogo. Ora io posso giustamente concludere, che se il medesimo ha acquistato gran fama d' Antiquario, a me che non sono sfornito de i requisiti neces-*

(1) Loc. cit. pag. 34.

necessarj alla cognizione Antiquaria non mi si dovrà ascrivere a delitto, se mi servirò di quei sentimenti, di cui si servì il gran Coreggio, del quale si narra, che veggendo alcune pitture dicesse: Ancor io son Pittore. *Non si maravigli alcuno, che io con tanta franchezza m' arroghi la qualità d' Antiquario. I miei studj, il pubblico compatimento, il richiamarsi che si è fatto il mio nome nelle più premurose circostanze, in cui bisognasse Roma l' opera d' un Antiquario, le mie vicende rendono scusabile in qualche parte questa mia troppo libera lode. Il gran Plutarco m' incoraggisce a questo ardimento, scrivendo* (1): Se ipsum autem absque culpa reprehensionis laudare aliquis potest, primum si calumniae, aut accusationis depellendae gratia hoc faciat, ut Pericles. *E poco appresso:* Iis qui in aliquam inciderunt calamitatem, jactantia, & fastus convenit, magis quam cum rebus utuntur secundis. *Nè pretendo già, che possa darmi presso chi non ha cognizione di me questo giusto titolo di lode la presente operetta. Il libro degli Antichi Incisori di Gemme, e Cammei &c. già da grandissimo tempo da i Superiori Deputati riveduto, se la fortuna immoderata* in bono atque malo, *come disse Laberio, non me l' avesse impedito con una serie di calamità, che la sola coscienza di non averle meritate, la giusta compassione altrui rende tollerabili. Ivi, come mi lusingo, dimostrerò quanto sia necessario ad un Antiquario la scienza principalmente del disegno, e la cognizione dell' Antichità figurata, e che senza tali requisiti non si può decider giustamente degli antichi monumenti. Ora io veggo taluni privi di tutto ciò, vogliono nondimeno erigersi sul trono come grandi Antiquarj col solo disprezzo di chi ne possiede le necessarissime cognizioni.*

Questo mio discorso son certissimo che i veri Antiquarj non l' avranno a male, perchè non solo non viene a ferir loro, ma tende a far conoscere il loro reale merito; Quindi io protesto, che per tali soggetti ho sempre avuto, come è dovere, somma stima, e venerazione, non solo pe 'l loro merito, ma ancora per debito di riconoscenza, avendo avuto questi sempre stima della mia Persona. S' irriteranno solamente di ciò que' superbi impostori, i quali si voglion regger tra di loro con l' impostura appresso gl' ignoranti; ma vanno bene spesso a vuoto si fatti artifizj, perchè non solo le Persone dotte, ma quelle

(1) Plutarchi Opuscula &c. De sui laude pag. 387. e 388.

quelle ancora che sono mezzanamente di buon senso dotate scoprono le loro imposture. Io ho sentito in questi ultimi tempi varie Persone parlare, e decidere de i monumenti antichi con la consueta franchezza, propria solo di quella sorta d' uomini, di cui ragiono. A costoro ricorderò un passo bellissimo delle lettere di Plinio che dice (1): Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.

Tornando dopo questa lunga digressione al mio monumento, debbo prevenire il Lettore, che ho a bella posta tralasciato di parlare più a lungo dei Clipei, e del loro uso per non ripetere quello, che ne scrisse Monsignor Giusto Fontanini nella sua Dissertazione, sul Clipeo Votivo di Perugia, la quale con tutte le diligenze fatte non ho potuto trovare in queste pubbliche Librerie. Io non ho voluto altresì estendermi sulle dignità d' Aspare, e d' Ardaburio, perchè sono per le mani di tutti, i Lessici del Ducange, e del Pitisco, ed il libro intitolato Notizia utriusque imperii *del celebre Pancirolo.*

Per quello che riguarda la qualità del lavoro degli altri Clipei, mi è convenuto dare il mio giudizio sopra le stampe di tali monumenti. Anche guidati da questa scorta, si può argumentare, che il Clipeo votivo di Cleopatra, esistente nel Reale Museo Ercolanense, è il Prototipo per quello che spetta alla eleganza, e maestria dell' arte, talchè non avrebbe qualunque più celebre Pittore potuto immaginare, nè comporre, nè esprimere un più grazioso, ed eccellente quadro, essendo questo probabilmente lavoro de i Secoli felici d' Augusto. Del nostro Clipeo poi si può dire con sicurezza, considerati quei barbari tempi ne i quali fu fatto, che è di lavoro singolarissimo, e che l' iscrizione illustrante gli Eroi espressivi lo rende in questo genere di monumenti il più pregiabile di tutta l' Europa.

Essendomi proposto di dare alla Repubblica Letteraria la spiegazione di questo Clipeo votivo, non sarà fuor di proposito, che il pubblico sappia brevemente, come pervenne nelle mie mani, e di poi passò nel Museo di S. A. R. Questo monumento fu trovato l' anno 1769. non molto lontano da Orbetello (2), *nel torrente detto il* Castione *da un Paesano, il quale lo mandò a Firenze per vendersi. Sia che il gusto della bella Antichità non occupi così generalmente lo Spirito de' miei Nobili e vir-*

(1) Plin. Epst. lib. 1. Ep. 10. pag. 38. (2) Vedi sopra di ciò a pag. 52.

e virtuosi Concittadini, sia che sfuggisse agli occhi de' dilettanti, la Persona che avea l' incumbenza della vendita me l' offerse, ed io subitamente ne feci l' acquisto. Appena io n' ebbi fatta l' acquisizione, che S. A. R., che non solamente è succeduto al Trono, ma insieme alla munificenza, ed al gusto, che li Principi della Casa Medici sempre mostrarono per il bello, bramò immantinente arricchirne il suo Museo, dimostrandosi anzioso d' aggiungere questo singolarissimo monumento alle rarità sorprendenti, che la Casa de' Medici vi ha radunate. Quanto S. A. R. bramava un acquisto di tanto pregio, tanto io era impaziente, che mi fosse permesso d' umiliarlo al suo Trono. Un monumento che era stato altre volte dedicato ad altri Eroi, non poteva meglio consacrarsi, che al nostro Eroe LEOPOLDO, *che è l' amore de' fortunati suoi Sudditi, che nella sua floridissima gioventù per la giustezza delle sue massime, per la sua clemenza, e la sua pietà, per il favore che accorda all' Agricoltura, all' Arti, ed al Commercio si distingue nel Mondo. Si degnò questo gran Principe d' accogliere l' umilissima offerta mia, facendovi precedere una generosa ricompensa; Di maniera che questo Clipeo votivo è attualmente una ragguardevolissima aggiunta al celebre Museo Mediceo Leopoldino.*

Mi è sembarto di dover premettere tutto questo alla mia operetta: Non mi lusingo però, che sia per esser letta da molti, ben conoscendo il genio corrente di questo Secolo illuminato. Se fosse una di quelle opere alla moda, dove l' Augustissima nostra Religione si offende, dove s' avvilisce l' umana natura, dove s' ispirano massime distruggitrici della sociale tranquillità, dove la venerabile Potestà Pontificia si dileggia, e si prende di mira, sarebbe sull' ali della fama portato per tutti i gabinetti di quelli, che leggano l' opere, non già per apprenderne buone, ed utili cognizioni, ma solo per passare il tempo, e nell' istesso tempo, corrompere lo spirito ed il cuore. Non mi curo di questo fallace applauso, e mi basta che i dotti vi trovino di che illustrare la Storia, la quale è una delle Scienze più interessanti all' uomo, rendendolo meno orgoglioso, e più saggio; E che i dilettanti delle Antichità e belle Arti possino in qualche parte soddisfare il loro bel genio.

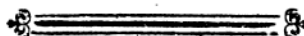
Induxi te ad legendum, sincerum mihi
Candore notó reddas judicium precor (1).

(1) Phaedri fabulae lib. 3. Prol. Vol. 2.

Se








E l'ingiurie de' tempi, e la negligenza degli Istorici de' bassi secoli, non ci avessero privati delle memorie esatte de' più segnalati Guerrieri, non v'ha dubbio alcuno che gli Ezj, i Belisarj, i Narseti, gli Ardaburj, gli Aspari, ed i Bonifacj gareggierebbero co' più celebri Generali dell'antichità. Nè queste sono le sole cagioni di tal mancanza; mentre dobbiamo inoltre aggiungere l'invidia di tutti gli appassionati Scrittori, che tentò sempre mai d'oscurare le gesta gloriose de' nemici dell'Impero Romano.

Infatti quanti Guerrieri Etruschi hanno spaventato le Aquile Romane? Eppure di sì valorosi personaggi poco, o nulla si sa dalle Storie. Certo quel gran Porsenna, che impose le leggi ai Romani, e di cui Plinio ci narra (1), che nel *trattato, che egli diede al popolo Romano dopo il cacciamento de' Re, si comprendeva nominatamente il divieto, che i Romani non si servissero del ferro, se non per l'agricoltura*. Quel gran Porsenna, io dico, dagli antichi Storici a gran pena è mentovato. Lo stesso può dirsi di C. Ponzio Sannite, terrore di quella illustre Nazione di Romolo, la quale questo tante volte vittorioso Guerriero costrinse a passare sotto il giogo alle forche Caudine. Del singolare suo merito ci servano d'argomento a provarlo le tante trame orditegli dai Romani,

A

(1) Plin. Hist. lib. 34. cap. 14. pag. 666. *In fœdere, quod expulsis Regibus populo Romano dedit Porsenna, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.*

ni, finchè non lo videro estinto, (come appunto accadde l' istesso al famosissimo Annibale) ciò non ostante, appena sen' ha contezza dagli Scrittori. Del valore di Vercingentorige chi n' ha lasciata distinta memoria, come si converrebbe? E pure il sapersi solo, che l' invitto Giulio Cesare provò molte, e gravi difficoltà in superarlo; e che quantunque fosse Cesare la clemenza istessa, dimenticandosi nondimeno di se medesimo volle in ogni modo togliersi in Vercingentorige un grande ostacolo al corso delle sue vittorie; nè pago d' averlo prigioniero, inerme, schiavo, ed ornamento del suo trionfo, il volle ancora ucciso; il sapersi, dico, ciò solo, è più che bastevole a farcelo riputare degnissimo di lunga Storia, e di speciali encomj. Perlaqualcosa non è da maravigliarsi, se siamo assai mancanti di notizie intorno alla vita, e fatti egregj de' tanto cospicui Generali Aspare, ed Ardaburio, dei quali ho preso a raccogliere alcune più ragguardevoli, e rilevanti memorie.

Questa illustre, e potentissima famiglia era di nazione Alana, comparsa probabilmente nell' impero d' Oriente verso il IV. Secolo. Prima di passar oltre narrerò alcune cose della nazione degli Alani, della quale ne parlano in più luoghi diversi Scrittori. Ammiano Marcellino ce ne somministra un'accurata descrizione: Imperciocchè nel lib. 31. ei dice (1), che gli Alani abitavano i deserti della Scizia, che erano d' una vastissima estensione, e prendevano il nome dai monti *Alauni* (2) ed *Alani*, che sono situati nella parte più Settentrionale; siccome dai monti *Tapurii*, ed *Aspisii* sono stati i popoli *Tapurii*, e gli *Aspisii* denominati. Egli annovera ancor tra gli Alani, i Neuri, i Vidini, i Geloni, gli Agatirsi, i Melanchleni, ec. e dall' altra parte verso l' abitazioni delle Amazoni ci descrive gli Alani volti all' Oriente sparsi in Popoli, ed in ampie Nazioni, i quali s' estendevano nelle contrade dell' Asia, e si dilatavano fino al Gange. Quivi gli Alani si dividevano per una parte, e l' altra del Mondo, e benchè fossero separati per lunghi spazj, andavano inquà, ed inlà erranti per immensi paesi a guisa de' Nomadi: Contutto-

(1) Amm. Marcell. lib. 31. cap. 2. pag. 528. &c.
(2) Ptolom. lib. 6. cap. 14. pag. 155. Vedi ancora Eustazio sopra Dionisio Periegete, il quale dà la medesima etimologia degli Alani.

tuttociò nel progresso del tempo si riunirono sotto un medesimo nome, e tutti insieme furono appellati Alani. L'istesso Scrittore ci narra (1), che intorno alle lagune della Palude Meotide abitavano molte nazioni diverse per la varietà delle lingue, e de' costumi, cioè i Giassameti, i Meoti, i Rossolani, gli Alani, i Melanchleni, i Geloni, gli Agatirsi ec. Inoltre poco appresso dicendo (2); dove mancano i monti Rifei v' abitavano gli Arimaspi, e vicino i Massageti, gli Alani, ed i Sarmati, e molti altri popoli ignoti ne' costumi, e ne' linguaggi. E' difficilissimo adunque d' assegnare a ciascun popolo luoghi certi, che forse non hanno mai avuti, essendo sempre erranti, e bramosi di mutar sede; Quindi deriva, che una nazione d' un' origine, e d' un istesso nome, ora si giudica in Europa, or nella citeriore, or nell' ulteriore, perciò egregiamente Plinio (3) parlando degli Sciti avvisa non essere *in nessuna parte di Storia maggiore incostanza degli Autori; credo per l' innumerabili nazioni erranti, siccome furono ancora gli Alani, e gli Agatirsi, i quali già abbiamo osservato in Europa*. Gli Alani sono da Giuseppe Storico (4) situati di là dal monte Caucaso, e da Tolomeo nella Scizia tra il monte Imao, così esprimendosi (5): *Abitano tutta la Scizia verso Settentrione, che con comune voce gli Alani sono chiamati Sciti*. Questi popoli sono dal detto Scrittore collocati nella Tavola VII. dell' Asia, nella quale si veggono nel mezzo i monti Alani, e al disotto i monti Aspisii, e Tapurii, e al disopra da una parte i monti Siebi, e dall' altra i monti Iperborei, sopra i quali gli Alani Sciti, essendo questi luoghi occupati da una gran parte della Tartaria. Nella Tavola poi VIII. dell' Europa si pongono sopra la Palude Meotide i monti Alauni, sotto i quali gli Alauni Sciti vicini ai Rossolani, agli Jazigi, ed agli Amassobii. Il nostro Geografo Tolomeo distingue i popoli Alani, dagli Alauni, ma sono però gl' istessi. Infiniti popoli ancora al dir di Plinio (6) sono

(1) Amm. Marc. lib. 22. cap. 7. pag. 261.
(2) Loc. cit. cap. 8. pag. 262.
(3) Plin. lib. 6. cap. 17. *Nec in alia parte major auctorum inconstantia; credo propter innumerabiles, vagasque gentes. Sic Alanos &c.*
(4) Jos. Jud. lib. 18. cap. 6.
(5) Ptolom. lib. 6. cap. 14. pag. 156.
(6) Plin. lib. 14. cap. 25.

razza di Sciti, come i Daci, i Sarmati, i Trogloditi, gli Alani, e i Roſſolani ec. Si comprende da tuttociò, che il nome degli Alani era comune a molti popoli, come al preſente a molti popoli è comune il nome di Tedeſchi, con queſta differenza che i Tedeſchi anno fiſſi i confini, dove gli Alani erano ſempre erranti, perciò più difficili a conoſcerſi. La nazione adunque degli Alani era parte in Europa, e parte in Aſia: Quelli abitavano di quà, e di là dalla Palude Meotide, conforme c' inſegna Giuſeppe Iſtorico (1), dicendo; *Gli Alani ſono Sciti, che abitano preſſo il fiume Tanai, e la Palude Meotide*: Queſti abitavano di là dal Tanai, e di là dal monte Caucaſo, come abbiamo oſſervato.

Or queſta nazione, quantunque, come dice Seſto Aurelio Vittore (2) ſeguitato dall' Autore della Miſcella (3), paſſaſſe agli ſtipendj de' Romani, e principalmente al ſervizio di Graziano Imperatore con groſſe paghe, contuttociò fu ſempre deſideroſa al ſommo di nuovi avanzamenti, e di conquiſte. Quindi profittando della debolezza de' nemici, e andando innanzi verſo l' Occidente, penetrò probabilmente tra i Roſſolani, ed in altri paeſi, che ſenza dubbio ſono i popoli della Podolia, della Ruſſia Pollacca, e della Ukrania; indi paſſarono nella Dacia, vale a dire nella Beſſarabia, Moldavia, Vallacchia, e Tranſilvania (4). Nè qui fermandoſi, una parte di queſti popoli per la medeſima direzione s' inoltrò nella Germania (5), e con la permiſſione de' Principi Romani, ſecondo ci narra Giornande (6), fiſsò la ſua ſede nell' una e nell' altra Pannonia. Poſcia unitaſi con gli Suevi, e con altri popoli, giunſe fin nella Spagna, e nella Francia, come riferiſcono l' Autore della Miſcella (7), e Giornande (8). Un' altra parte poi paſsò il Danubio, e ſi ſtabilì nel paeſe, che faceva una parte dell' Impero nella Bulgaria. Ven-

(1) Joſ. Hiſt. de Bello Jud. lib. 7. cap. 29. Vedi Claud. lib. 1. in Ruf. v. 314.
(2) Sexti Aur. Vict. epit. p. 769.
(3) Hiſt. Miſcel. lib. 12. p. 900. Vedi Claud. de bello Get. v. 581.
(4) Ptolom. lib. 3. cap. 5.
(5) Ammian. Marcell. lib. 31. cap. 12. pag. 552.
(6) Jorn. de rebus Geticis cap. 31. pag. 384. *Alani permiſſu Principum Romanorum utraque Pannonia reſedere.*
(7) Hiſt. Miſcel. lib. 14. pag. 94.
(8) Jorn. loc. cit. cap. 45. pag. 389.

Venne appresso nel Norico, come lo dimostra Tolomeo nel lib. 2. cap. 14. Tavola V. d'Europa, nominata da questo Scrittore, *Situs Norici*, dicendo: *Abitano le parti più Occidentali di questa Provincia, cominciando da Settentrione, i Sevaci, e gli Alauni, i quali si chiamano ancora Ambisonzj*. Questi popoli Alauni restavano nel Norico, situati nella Tavola vicino agli Ambisonzj, che non sono molto lontani da Aquileja. Da questo passo di Tolomeo si provano evidentemente le migrazioni degli Alani, e dove s' andavano a stabilire. Quindi, secondo il mentovato Ammiano (1), sboccarono nell' *Alpi Giulie*, dette anticamente *Alpi Venete*, ed occuparono i paesi sottoposti alle montagne del Tirolo, e del Friuli, e finalmente pervennero nell' Italia (2). Or da questa errante nazione trasse la sua origine la cospicua famiglia di Ardaburio, la quale per la sua immensa ricchezza, e potenza s' innalzò alle primarie dignità dell' Impero Orientale.

Se si volesse attendere a semplici congetture, potrebbe quì aggiungersi esser questa famiglia discesa da Ermenerico Re de' Goti, paragonato da Giornande (3) ad Alessandro il Macedone: Imperciocchè bisogna presupporre, che fu costume di quei tempi il rinnovare la memoria degli Antecessori coll' imporre ai Posteri il nome degli Antenati. Quindi nel IV. e nel V. Secolo molti furono, come ognun sà, i Dagalaifi, molti gli Areobindi, che con questi nomi fecero rivivere la memoria de' loro Genitori. Ciò presupposto, trai descendenti di questa famiglia si ritrova il nome d' Ermenerico; ed è cosa comprovata dall' autorità degli Storici, che Ardaburio fu padre d' Aspare, e che Aspare ebbe tre figliuoli, i quali furono Ardaburio, Patricio, ed Ermenerico: Ond' è naturale il dire, che Aspare nel primo de' suoi figli abbia voluto rinnovar la memoria del suo Genitore, e nel terzo facilmente la memoria del Re Ermenerico; quindi si potrebbe congetturare esser dunque stato questo Re uno dei suoi ascendenti. Veggo l' obbiezione che si potrebbe quì fare dicendo, che il Re Ermenerico era Goto, Aspare Alano; ma svanisce subito la difficoltà, se si rifletta a ciò che dice Pro-

(1) Amm. Marcell. lib. 31. in fine.
(2) Claudianus in IV. Consul. Honor. v. 485.
(3) Jorn. de Reb. Get. cap. 23. e 24.

Procopio (1), cioè che gli Alani erano di nazione Goti; e se si consideri che anche Aspare, benchè Alano, per testimonianza di tanti Storici, vien nondimeno chiamato Goto dal mentovato Giornande (2), ed è nominato ancora Generale de' Goti da Damascio (3). Aggiungasi in fine la confusione degli Storici, e principalmente l'essere stata la nazion degli Alani distesa in tante provincie. Checchè sia dunque di questo; probabilissimo si è, che uno degli ascendenti di questa famiglia sia stato Plinta potentissimo personaggio, e Console Occidentale secondo il Pagi nell'anno 419. (4). Ci dà motivo di ciò affermare il nostro singolarissimo monumento, come l'osserveremo espresso in un medaglione. Per ora arrechiamo quelle poche notizie, che di questo Console possono aversi. Prisco ci fa sapere, che Plinta era oriundo della Scizia, e che fu Ambasciatore appresso gli Unni, e Generale degli eserciti, e più altro non aggiunge (5). Socrate ci narra soltanto che egli era Console, e Generale d'armata (6). Sozomeno poi, di cui è stato seguace quasi alla lettera Niceforo Callisto (7), asserisce, ch'era un gran sostegno, e protettore degli Arriani: Imperciocchè ei dice che Plinta, personaggio Consolare, e Generale degli eserciti di cavalleria, e d'infanteria, ed allora potentissimo nella Corte Imperiale, ridusse in concordia quegli Arriani, che venivano a Costantinopoli, quantunque già più di trentacinque anni fossero stati in dissensione.

Ma più degli ascendenti importa il ragionare delle chiare imprese d'Ardaburio. Era costumanza antica degl'Imperatori sì d'Oriente, che d'Occidente il servirsi di truppe bar-

(1) Procop. de Bello Vand. lib. 1. cap. 3. pag. 347.
(2) Jorn. l. c. cap. 45.
(3) Damas. apud Phot. cod. 242. pag. 1042.
(4) Pagi Diss. Hyp. pag. 181. *Monaxius Orient. & Plinta Occid.* Nella Cronica Pascale, o sia Cronica Alessandrina Tomo 3. della Storia Bizantina: *Monaxio & Plinta*. Nei Fasti Consolari d'Idacio riportati dal Sirmondo pag. 267. *Monaxio & Plenta*. E nella Cronica di Marcellino Conte, riportata dal detto Autore pag. 275. *Monaxio & Plinta*. Perciò si corrobora col nostro monumento doversi leggere Plinta, e non Plenta, come dice Idacio, e il Muratori ne' suoi Annali.
(5) Pris. Hist. Byz. vol. 1. pag. 32.
(6) Socr. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 23. pag. 292.
(7) Sozom. Hist. Eccl. lib. 7. cap. 17. vol. 2. pag. 430. Nic. Call. Hist. Eccl. lib. 12. cap. 30. pag. 778.

barbare per rinforzare i loro eserciti, e per mantenersi in istato di rispingere, e reprimere le nazioni Settentrionali, che continuamente infestavano l'Impero: Perciò alcuni dei più valorosi, e più abili Generali de' Barbari, come del tutto necessarj per sostegno dello Stato, furono ricercati, ed ammessi alle principali dignità, ed alle primarie cariche della Corte, e della Milizia. E così difatto adoperati furono, e Recimere Suevo, ed Ezio, e Stilicone Vandali ec. i quali sul principio sostennero certo la potenza, e la gloria del vacillante Impero; ma poi per diverse cagioni, che non fa d' uopo d' esaminare, ne furono quasi costretti a diventare ribelli, non tanto per la viltà, quanto per l' ingratitudine dei Principi, divenuti perciò l'obbrobrio, e la rovina totale dell'Impero. Uno di questi tali fu Ardaburio Seniore, il quale secondo il Vescovo Freculfo (1) aveva spesso combattuto contro de' Parti col riportarne sempre felici, e gloriose vittorie. I Parti di cui ragiona il mentovato Freculfo, sono i Persiani di quei tempi: E però queste vittorie sono quelle stesse narrate da Socrate (2), da Teofane (3), e da Niceforo Callisto (4), nelle quali valorosamente segnalossi Ardaburio.

Eccone l'origine, e tutto il successo: Morto che fu Isdegerde Re de' Persiani, cominciò a regnare Vararane suo figlio, il quale mandò Ambasciatori a Teodosio per richiedere alcuni Cristiani fuggitivi del regno. L' Imperatore negò di renderli, fermo di far la guerra più tosto co' Persiani, che di sagrificar quelle vittime ad una sicura morte. Rotta perciò la tregua, ne nacque trai Romani, ed i Persiani una gravissima guerra. Teodosio adunque spedì con parte dell' esercito il Generale Ardaburio, il quale scorrendo per l' Armenia nella Persia, devastò la provincia Azazene. Il Re de' Persi gli mandò incontro Narseo, che conduceva seco un grande esercito. Ma questo Generale data la battaglia ad Ardaburio, fu costretto a cedere, e a mettersi in fuga, essendo stato vinto con molta strage de' suoi. Da questa fuga però rivoltosi indietro, deliberò d' invadere all' improviso la Meso-

(1) Frec. Episc. Cron. in Biblioth. Patrum Tom. 1. lib. 5. cap. 18. pag. 187.
(2) Socr. lib. 7. cap. 14. pag. 355.
(3) Teoph. Chron. Tom. 5. Hist. Byz. pag. 58.
(4) Nic. Call. lib. 14. cap. 21. pag. 883.

sopotamia appartenente ai Romani, che allora era priva di ogni presidio, ed in questa maniera cancellare l' ignominia della sconfitta ricevuta: Ma il consiglio preso da Narseo, non fu occulto ad Ardaburio, il quale depredata con quanta celerità potè, la Provincia Azazene, si trasferì nella Mesopotamia. Perlaqualcosa Narseo, benchè avesse messo insieme un esercito poderoso, non potè nulladimeno entrare nei confini de' Romani: Quindi dalla Città di Nisibi (situata ne' confini de' Persiani, e de' Romani, sottoposta però ai Persiani) fece significare ad Ardaburio di volere con esso fissare il combattimento, e determinare il luogo, ed il tempo della battaglia. Ardaburio a quei, ch' erano venuti a fargli tai progetti, francamente rispose in questi termini: *Dite a Narseo, che i Generali Romani non combattono, quando egli vuole, ma quando par loro opportuno*. Non ostante egli diessi a raccogliere moltissime truppe, perchè s' immaginava per certo, che il Persiano l' avrebbe assalito con tutte le sue forze. Pertanto la guerra, siccome si è detto, fu trasferita dall' Armenia nella Mesopotamia: Quindi i Romani andarono ad assediare i Persiani, rinchiusi nella Città di Nisibi, ed avendo fabbricate delle torri di legno, che rivoltate con certe ruote, e macchine le appoggiarono alle mura, ed in questa guisa tagliarono a pezzi molti de' Persiani, che combattevano dalle muraglie, ed accorrevano a portare de' soccorsi. Ma Vararane quando vide Azazene regione del suo Impero esser devastata, e che i suoi rinchiusi in Nisibi, vacillante per l' impeto delle macchine da guerra, erano ridotti a mal partito, deliberò di marciare con la sua armata contro i Romani; ma temendo del loro conosciuto valore, implorò degli ajuti da' Saraceni. Alabanduro personaggio prode, e guerriero, che de' Saraceni era il Generale, seco menando un' innumerabile moltitudine di Soldati, rassicurò il Re di Persia, che giunse fino a promettergli, che in breve sarebbe schiavi i Romani, e nelle sue mani darebbe Antiochia Città della Siria. Così andava superbamente vantandosi; ma vane furono le sue parole, e senza effetto: Imperocchè Iddio mise ne' Saraceni un sì fatto spavento, che, giudicando che l' esercito de' Romani si lanciasse con furia contro di loro, sbandati, e confusi, non trovando dove fuggire,

gire, armati com' erano si precipitarono nel fiume Eufrate, in cui si crede che per questo strano avvenimento vi perissero in circa cento mila persone. Ma i Romani, che assediavano Nisibi, avendo inteso che il Re de' Persiani conducea una gran moltitudine di Elefanti, presi da un'improvvisa paura incendiarono tutte le macchine, di cui eransi serviti nell'assedio, e se ne ritornarono nel loro paese.

Le fin quì descritte sono le più illustri imprese del grande Ardaburio; alle quali potrebbesi aggiungere, come egli uccidesse sette Generali Persiani in altre differenti occasioni, facendoli cadere nell'imboscata. Questi egregj fatti di un tanto Generale furono poscia da Teodosio ricompensati col dichiararlo nel 427. Console Occidentale in compagnia di Jerio (1).

Quanto al tempo, in cui furono da Ardaburio operate queste imprese, il celebre Muratori ha preso tre sbagli nell'assegnarlo. Ei dice primieramente, che esse avvennero nell'anno 427 (2), e male a proposito cita per se Teofane, il quale le pone nell' anno 417 (3). Il vero si è adunque, che ambedue si sono ingannati: Imperocchè debbono queste azioni collocarsi nell'anno 421; mentre in quest' anno le pone la Cronica Pascale (4), ed in quest' anno le colloca Marcellino Conte (5), il quale riferisce che nel 421. i Romani combatterono co' Persiani, e che nel 422. co' Persiani medesimi seguì la pace. In secondo luogo la guerra d' Ardaburio contro Giovanni Tiranno, (di cui ne parleremo quì appresso) egli la fa anteriore insieme, e insieme posteriore alle imprese da Ardaburio operate contra i Persiani. Fa anteriore la guerra di Giovanni, perchè egli riduce le sopradette imprese de' Persiani all'anno 427, come abbiamo veduto, e descrive poi questa guerra contra Giovanni negli anni 424, e 425, allegandone Olimpiodoro, che nulla parla di ciò. La

B fa in-

(1) Pagi Differt. Hyp. pag. 284. Chron. Pasc. pag. 250. Idac. Fast. Consul. pag. 267. Marcell. Com. in Chron. pag. 275. Cassiod. &c.

(2) Murat. Annal. all' Anno 427., nell' istesso sbaglio è caduto il Dottissimo Dufresne Hist. Byz. Tom. 21. pag. 64. ponendo prima la spedizione d' Ardaburio contra Giovanni, e poi quella contro i Persiani.

(3) Theoph. loc. cit.

(4) Chron. Pasc. pag. 250.

(5) Marcell. Com. pag. 275.

fa insieme posteriore; perchè descrivendocela, egli dice (1), che *Ardaburio dianzi nella guerra co' Persiani avea fatto delle insigni prodezze*. In terzo luogo finalmente dice il Muratori, che Socrate autore contemporaneo non specifica il tempo della guerra d' Ardaburio co' Persiani; ma io leggo in Socrate (2), che i Persiani furono di nuovo vinti dai Romani nel decimoterzo Consolato d' Onorio, e decimo di Teodosio. Socrate adunque specifica ottimamente questo tempo, perchè questi Consolati d' Onorio, e Teodosio cadono nel 422, nel quale anno seguì ancora, come abbiamo inteso da Marcellino, la pace tra i Romani, ed i Persiani.

Passiamo adesso all' accennata guerra contro Giovanni Tiranno, la quale fu certo posteriore a quella de' Persiani, come c' insegnano Socrate, e Cassiodoro (3). In questa impresa non fu sì felice Ardaburio, come nell' altre. Avea Giovanni Tiranno spedito Ambasciatori a Teodosio, ricercandolo d' esser anch' egli riconosciuto Imperatore. Teodosio tanto fu lungi dal condescendere a sì fatta richiesta, che fece prigionieri in prima gli Ambasciatori; indi gli mandò in esilio nella Propontide. Suscitossi da ciò tra Giovanni Tiranno, e Teodosio una guerra, di cui parlano molti Scrittori, come Olimpiodoro (4), Socrate (5), Filostorgio (6), Cassiodoro (7), Teofane (8), Niceforo Callisto (9), e l' Istoria della Miscella (10). Questi Storici però non convengono in alcune particolarità, che anderemo notando. Noi osserveremo, che Socrate (11) dice, che Teodosio spedì contro a Giovanni Tiranno Ardaburio, che avea fatto grandi azioni nella guerra de' Persiani. Filostorgio (12), e Niceforo Callisto (13), del

(1) Murat. Annal. all' Anno 424.
(2) Socr. lib. 7. cap. 20.
(3) Nella narrazione della guerra contro Giovanni Tiranno, Socrate così s' esprime nel lib. 7. cap. 23. *Ducem Ardaburium, qui in bello Persico res plane maximas confecisset*. E Cassiodoro nel lib. 11. cap. 18. dice: *Ardaburium qui multum laboraverat apud Persas*.
(4) Olymp. apud Phot. lib. 22. Cod. 80. pag. 98.
(5) Socr. lib. 7. cap. 23.
(6) Philost. Hist. Eccl. lib. 12. cap. 13.
(7) Cassiod. lib. 11. cap. 18.
(8) Theoph. Chron. pag. 58.
(9) Nic. Call. lib. 14. cap. 17. pag. 862.
(10) Hist. Misc. lib. 14. pag. 93.
(11) Socr. loc. citato. (12) Philost. loc. cit. (13) Nic. Call. loc. cit.

del quale molto ci prevarremo, perchè più diffusamente ne parla, dicono, che Teodosio raccomandò la guerra contra Giovanni Tiranno non solo ad Ardaburio, ma ancora ad Aspare di lui figlio. Da Olimpiodoro finalmente (1) viene aggiunto Candidiano per terzo Generale di questa spedizione. Per questa discordanza di sentimenti non è sì facile di rintracciarne precisamente il vero; onde nella narrazione della guerra ci atterremo a ciò, che è piu comunemente seguito dagli Scrittori. Ardaburio adunque, ed Aspare conducendo seco Placidia, e Valentiniano, si portarono nella Pannonia, e negl' Illirici, e presero per forza Salona Città della Dalmazia. Da quel luogo partì Ardaburio con l' armata navale contro il Tiranno (2); ma la fortuna favorevole sul principiò gli mancò sul più bello: perciocchè da un contrario vento rispinto cadde nelle mani del suo nemico, il quale allora pensando a pacificarsi, trattò Ardaburio prigioniero con tutta l'umanità. Perlochè Ardaburio stimando opportuno di profittare del tempo si diede a macchinarli contro delle insidie, ed avvisò nascostamente Aspare suo figlio, che accorresse con le sue forze, e sperasse pure, che l' impresa per se facile, avrebbe sicuramente felice successo. Il Tiranno era fastoso d' aver nelle sue mani Ardaburio prigioniero, e giudicava, che Teodosio fosse caduto nella necessità di cedere alla sua domanda, dichiarandolo Imperatore, se pur voleva salvo il suo Generale. Teodosio per certo stava in grandissima costernazione, e timore, che dalla parte del Tiranno non accadesse qualche cosa di sinistro ad Ardaburio. Aspare fra tanto avendo inteso prigioniere il padre, presa la cavalleria, arrivò in compagnia di Placidia, e Valentiniano, senza che il nemico se n' accorgesse, e impadronissi della gran Città d' Aquileia. Mentre egli attende a confermasi il possesso di questa Città, sente inaspettatamente, che

 infini-

(1) Olymp. loc. cit.

(2) Filostorgio però nel loc. cit. dice, che Aspare prese tutto il forte della cavalleria, e speditamente investigò le notizie de' luoghi, e s' impadronì della gran Città d' Aquileja, ma questi negligentemente la conservò. Cassiodoro nel loc. cit. non parla nè della presa di Salona, nè d' Aquileja. Socrate nel loc. cit. non racconta che Aspare passasse per la Pannonia, e per gl' Illirici, ma che venne a Salona (non occupandola per forza), e poscia si portò ad Aquileja, nè tampoco parla, che se ne impadronisse.

infinite truppe di Barbari s' univano a portar soccorsi al Tiranno (1). Stava intanto del tutto dubbioso a qual partito dovesse risolversi in sì pericoloso frangente; ma il riparo opportuno presentoglielo Iddio, mosso dalle preghiere del pio Imperatore. Ecco qual fu il soccorso venuto ad Aspare dal Cielo. Un Angelo, preso l'abito di pastore, secondo ciò che ne dicono varj Scrittori, precedeva l'armata di Aspare conducendola pel lago adiacente a Ravenna, (ove il Tiranno teneva in suo potere Ardaburio), e dove niuno, per quante memorie s'abbiano, potè giammai pervenire. Aspare passò il lago con tutta l'armata, e prese le porte della Città se ne rese padrone. Presentata poscia la battaglia al nemico, fu per tradimento de' suoi fatto prigione il Tiranno, il quale fu dipoi mandato in Aquileja a Placidia, e a Valentiniano: ove tagliatagli prima la destra, fu appresso decapitato. Quì aggiunge Procopio, Istorico di reputazione (2), che furon fatti a Giovanni degl' indecenti strapazzi, ed ignominiosi, e che fu condotto nel Circo d' Aquileja, quindi troncatagli una mano, e fattolo andare attorno sopra un' asino, lacerato con atroci villanie dagl' Istrioni, fu alla fine messo a morte (3).

Da queste imprese di Aspare si scorge manifestamente, quanto grande fosse il suo valore, e la sua prodezza in guerra: e ciò vedesi maggiormente dalla battaglia seguita tra lui, ed il celebre Ezio, il quale secondo Filostorgio (4), e Niceforo Callisto (5), era Generale di Giovanni Tiranno. Imperciocchè quantunque questo celebre Generale il terzo giorno dopo la morte di Giovanni, conducendo seco sessantamila Barbari presi a soldo, andasse incontro ad Aspare, e gli si scagliasse addosso, come si può credere, con furia incredibile, ciò non ostante Aspare potè stare a fronte di questo fortissimo Personaggio. Tra questi due eserciti, conforme narrano i mentovati Storici, ne seguì da ambedue le parti una grandissima strage. Da questa sanguinosa battaglia contro il

più

(1) Il non mai abbastanza lodato Muratori nel loc. cit. prende sbaglio, citando Socrate lib. 7. cap. 23., che Ezio venisse in ajuto del Tiranno. Nessuno Scrittore ci narra, che in questa occasione Ezio venisse a favor del Tiranno, nè Socrate si è sognato di dir questo.
(2) Procop. lib. 1. de Bello Vand. pag. 348.
(3) Idacio nella Cronica pag 234. dice che fu ucciso Giovanni appresso Ravenna.
(4) Philost. lib. 14. cap. 13. pag. 537.
(5) Nic. Call. loc. cit.

più famoso Generale di quei tempi, della quale nessuno di questi due prodi Guerrieri fu vincitore, si può bastantemente dedurre quanto valesse nell'armi il nostro Aspare.

Ma il campo, in cui ad Aspare convenne cedere, fu l'Affrica, dove egli, e Bonifacio amendue Generali nel 431. (1) intrapresero la guerra contro il potente Genserico Re dei Vandali. Questi Generali co' soldati, che trovavansi in Affrica, accresciuti al riferir di Procopio (2), dalle truppe, che in gran numero erano venute da Roma, e da Costantinopoli, diedero la battaglia a Genserico (3), nella quale essi con grandissima strage de' loro furono superati, e costretti a raccomandarsi alla fuga, ed a ritirarsi in Constantinopoli; quantunque l'Autore dell'istoria della Miscella (4), e Teofane affermino che questi Generali andassero a Roma. Genserico si stimò allora fortunatissimo per aver vinto questi valorosi Guerrieri; e l'Affrica in quel tempo rimase sotto il dominio de' Vandali. Il sopracitato Manasse asserisce, che in quest' azione si trovasse Ardaburio Generale di tutta l'armata, ed avesse Aspare per suo compagno. Comunque sia, sempre sarà vero, che Aspare in Affrica fu vinto; e se Teodosio nel 434 lo dichiarò Console Orientale (5) in compagnia di Areobindo fatto Console Occidentale, convien dire, che avesse riguardo ai meriti passati, ed alla vittoria da lui riportata contro Giovanni Tiranno. In tal qualità di Console, secondo S. Prospero (6), sembra verisimile che fosse Aspare manda-

(1) Theoph. Chron. pag. 65.
(2) Procop. lib. 1. de Bello Vand. pag. 340. &c.
(3) Costantino Manasse nel compendio della Cron. Hist. Byz. Tom. 11. pag. 48. dice, che Aspare dette la battaglia a Genserico per mare, e per terra.
(4) Hist. Misc. lib. 14. pag. 94. Theoph. loc. cit.
(5) Chron. Pascal. Tomo 5. Hist. Byz. pag. 251. Pagi loc. cit. pag. 285. Idatii Episc. Fast. Cons. pag. 297. Marcell. Com. Chron. pag. 277. Cassiod. Chron. p. 367. &c. Prende sbaglio il dottissimo Lambecio nelle note a Codino dell' Origini Costantinopolitane Hist. Byz. Tom. 23. pag. 125. credendo che Aspare conseguisse il consolato negli anni di Cristo 431.
(6) *Divi Prosperi Aquitanici de promiss. & predict. pars 3. cap. 6.* così oscuramente s' esprime questo S. Padre: *Nostris quoque temporibus Aspero VI. Consule Carthagini constituto*. Io son certo che ci è sbaglio in questo sesto consolato d' Aspare, perchè egli non fu mai che una sol volta Console; quantunque nella Cronica di Prospero Tirone, appresso il Canisio, all' Anno 453. è nominato Console Onorio, ed Aspare; parrebbe da questo Scrittore, che fosse Aspare stato Console per la seconda volta; ma il silenzio di tutti gli altri Scrittori di Croniche, e Fasti consolari, reca grandissimo dubbio ancora di questo secondo consolato d' Aspare.

mandato contro i Vandali in Cartagine, ma dalle oscure parole di questo S. Padre, non può rilevarsene qual fosse la spedizione.

Era in quei tempi in tanta costernazione l' Impero Orientale per le frequenti incursioni de' Barbari, e l' Occidentale per le continue sollevazioni de' Tiranni, che per frenare gli uni, ed abbatter gli altri, e sostenere il vacillante Impero, facea d' uopo di Guerrieri di esperto valore, e di magnanimi Generali: Ora in sì difficili circostanze Teodosio si servì di Aspare, e di Ardaburio. Perciò che spetta ai Tiranni, sappiamo da Teofane (1), che nel 438 un altro Giovanni sopranominato Vandalo, macchinava l' usurpazione di Roma contro Valentiniano. Teodosio prevalendosi di Aspare, e di Ardaburio Juniore (2), mandogli contro il Ribelle: Datasi la battaglia, essendo da essi superato, sotto la loro fede s' arrese. I due Generali furono così umani, che lo condussero prigioniero a Teodosio, e li procurarono, che potesse conseguire delle dignità: Ma Crisiaco Eunuco, che nella Corte avea grandissimo potere, con inganni lo fece privare di vita (3).

Per quello che appartiene ai Barbari, fu fatta la spedizione da Teodosio nel 441 (4) contro de' Persi, de' Zanni, de' Saraceni, degl' Isauri, e degli Unni, i quali usciti dai loro confini devastavano le terre de' Romani. Ad oggetto di mettere a freno questi popoli, furono dall' Imperatore mandati Aspare, ed Anatolio, i quali col loro valore costrinser que' Barbari a far la tregua per un anno.

Un' altra spedizione di Aspare, di Ardaburio, ed Argelissla non vuolsi quì tralasciare, quantunque infelice siane stato l' esito. Avea Teodosio, al riferir di Teofane (5), fatta la pace nel 442 con Genserico Re de' Vandali; ma non

potè

(1) Theoph. loc. cit. pag. 67.

(2) Giovanni Antiocheno &c. nella Cron. p. 21. vol. 23. dell' Istor. Bizan. nomina solamente Aspare spedito da Teodosio contro il ribelle Giovanni.

(3) Marcellino Conte nella Cron. p. 277. dice all' anno 441, che Giovanni Vandalo fu ucciso in Tracia per frode d' Arnegiselo. L' Autore della Cron. Pascale pag. 251. narra nell' anno 441. essere stato ucciso Giovanni Vandalo in Tracia.

(4) Marcell. Com. loc. cit. pag. 275.

(5) Theoph. loc. cit. pag. 71.

potè goderne a lungo, perchè vide nascer nuove turbolenze in Oriente, e nuovi pericoli. Il fiero Attila conquistatore di tante Città, da lui devastate, e saccheggiate, faceva inauditi progressi, e senza gran contrasto portava, ove voleva l'armi sue vittoriose. Per far argine a sì impetuoso torrente spedì Teodosio i mentovati Generali; ma nulla sappiamo cosa eglino operassero in questa spedizione: siamo certi però che l'Imperatore vedendo Attila per tante vittorie superbo, ed orgoglioso, fu costretto a domandarli la pace coll'offerta di un tributo.

E quì siamo pervenuti a quel tempo, in cui intorno alle azioni d'Aspare, tutti gli Scrittori per molti anni ne sono in perpetuo silenzio. V'è solo da soggiungere d'Ardaburio, che da Teodosio fù insignito nel 447. della dignità di Console Orientale in compagnia di Callepio Console d'Occidente (1), e che fù adoperato in alcune spedizioni, di cui non si sa il tempo preciso. Egli, al riferir di Suida (2), scacciò i Barbari, i quali con frequenti scorrerie infestavano la Tracia. Ci narra ancora l'accuratissimo Prisco (3), che debellò a Damasco i Saraceni, i quali al presente sono i popoli dell'Arabia deserta. Abbiamo altresì dall'Istorico Giornande, che uccise Bigele Re de' Goti (4).

Non voglio per altro ommettere di difendere Ardaburio, ed Aspare da alcune tacce ignominiose, che loro vengano apposte. Racconta il prefato Suida, che Ardaburio, dopo che ebbe ricevuta dall'Imperatore Marciano la Pretura delle Legioni Orientali, si diede in preda all'ozio, alle femminili dissolutezze, ed ai piaceri; si dilettava de i Buffoni, dei Giocolieri, e di tutti gli Scenici divertimenti, e che in queste abominevoli cose passava i giorni, trascurando intanto tutto ciò, che risguardava la gloria. Ma saremo appieno con-

(1) Pagi loc. cit. pag. 287. Vict. Jun. Chr. pag. 321. Chron. Pasc. loc. cit. pag. 252. e 344. Marcell. Com. l. c. pag. 278. Cassiod. l. c. pag. 367. Idac. l. c. pag. 268. Nella Cronica di Prospero Tirone appresso il Canisio vol. 1. pag. 311. è mentovato ancora nel 459. Ardabure Console con Massimiano; onde sarebbe stato Ardaburio Console per la seconda volta: ma col silenzio di tutti gli altri Scrittori non si deve prestar fede a Prospero Tirone &c.
(2) Suidas Tom. 1. Hist. Byz. pag. 165.
(3) Prisc. l. c. pag. 32.
(4) Jornandes de Regnorum success. pag. 239.

convinti, che tutto questo gli è stato falsamente attribuito, se rifletteremo in prima alle militari, e laboriose sue imprese da noi già rammentate, alle quali non suol certo applicarsi quelli, a cui giustamente compete la taccia di trascurare la gloria, e di andar dietro alle dissolutezze; e se considereremo sopratutto, che queste effeminatezze ec. di cui parla Suida, sono taciute da tutti gli altri Scrittori.

La taccia data ad Aspare si è quella, che è dubitativamente accennata da Zonara (1), il quale scrive, che l'Imperatore Marciano morì, o di malattia naturale, o di veleno, datoli per ordine di Aspare Patrizio. Se fosse morto di veleno quell' Imperatore, par certo naturale, che qualche altro Scrittore ne avrebbe parlato: Eppure è certissimo, che non ne ha parlato veruno Istorico nè di que' tempi, nè posteriore. Onde al solo Zonara, che in quella maniera si esprime contro il silenzio di tutti gli altri, non dobbiamo prestar molta fede. E però quel passo del chiarissimo Muratori (2), che assolutamente afferma esser corso sospetto di veleno procurato a Marciano da Aspare, sarà di niun peso; primieramente, perchè egli cita solamente Zonara, quando questo Scrittore non afferma assolutamente, che Marciano morisse di veleno datogli da Aspare, ma s' esprime, *che morì o di veleno, o di malattia naturale*; secondariamente ciò che dice Zonara, come abbiamo veduto, è taciuto da tutti gli altri Scrittori.

Morto che fù Marciano, Aspare non poteva per se conseguire l'Impero per l'errore dell' Arriana eresia, di cui era infetto; ed era talmente cieco nella sua credenza, che non l'abbagliò la sfrenata ambizione del Regno, rinunziando alla sua detestabile Setta, la quale li chiudeva la strada all' Impero, perchè troppo quei di Bizanzio abominavano gli errori Arriani. Era però sì grande la possanza di Aspare, che era in sua balìa d'inalzare al trono chi gli era in grado; Quindi per il di lui potere (3), e liberamente, e di pro-

(1) Zon. lib. 14. pag. 38. Hist. Byz. vol. 10.
(2) Muratori negli Annali all' anno 457.
(3) Jorn. de Regnor. success. pag. 239. *Leo Asparis Patricii potentia factus est Imperator*. E Candido presso Fozio Cod. 79. pag. 174. *Leo Asparis studio Imperio adeptus est*; e più la basso. *Et Leonis per Asparem electionem*.

propria volontà (1) scelse una sua creatura nella persona di Leone, il quale era già stato suo amministratore (2), e senza spargimento di sangue (3) dichiarollo Imperatore.

Leone, come appresso vedrassi anche meglio, mal corrispose ad un benefizio così segnalato (4), e quantunque al riferir di Niceforo (5) fosse stato inalzato all'Impero per la potenza di Aspare, e d'Ardaburio; contuttociò egli di mal animo sopportava, che l'Impero fosse da loro amministrato, e ben presto cominciò a covare pensieri di tradimento, e di frode. Laonde per meglio venire al termine de' suoi iniqui disegni contro sì benemerita famiglia, e per mostrare apparentemente in qualche modo gratitudine verso sì accreditati Generali, della cui potenza egli fortemente temeva, dichiarò Patricio secondogenito d'Aspare Console nel 459. (6) insieme con Flavio Recimere; e nel 465. fece Console Ermenerico terzogenito del medesimo Aspare in compagnia di Flavio Basilisco (7).

Nè sì fatto modo di procedere ci recherà gran maraviglia, se rifletteremo all'autorità, e al potere di questa famiglia, ed al carattere compassionevole de' Sovrani di quei tempi, i quali per la loro imbecillità temeano dei loro più bravi Generali, che frenavano da tutte le parti le incursioni, e l'impeto de' Barbari, abbattevano i germoglianti ribelli, e sostenevano a tutta lor possa il vacillante Impero; sicchè francamente può dirsi, che il loro esimio valore fosse la sorgente de' sospetti, che gl'Imperatori ne concepivano, per cui pensavano ancora a disfarsi di Personaggi, che dal popolo, e dalla milizia per le loro virtù si veneravano, ad effetto di non comparire essi appresso il mondo intero imbe-

 cilli,

(1) Suid. Tom. 1. Hist. Byz. pag. 165. *Aspar proprio motu, & sponte sua effecit, ut Leo ipsius esset successor.*
(2) Niceph. Call. lib. 15. cap. 27. pag. 990. Zonar. lib. 14. pag. 38. Theoph. pag. 80.
(3) Niceph. Call. l. c.
(4) Nic. Call. l. c.
(5) Procop. de Bello Vand. pag. 352.
(6) Pagi l. c. pag. 89. Chron. Pasc. pag. 255. e pag. 344. Sono sbagliati i Consoli, mentre son nominati Majorano, e Ariovindo, essendo certissimo che Majorano fu Console nel 458. Prende ancora sbaglio Idacio ne' Fasti Consolari pag. 267. ponendo i Consolati di Patricio, e Recimere nel 458.
(7) Pagi l. c. pag. 291. Chron. Pasc. pag. 256. Marcell. Com. l. c. pag. 275. &c.

cilli, e schiavi de' loro Generali; e per timore altresì di non esporsi al pericolo d'esser precipitati ignominiosamente dal trono.

Di questa fatta erano le malvage idee, che Leone divisava nell'animo contro d'Aspare, ed Ardaburio; quando gli convenne seriamente pensare a reprimere il formidabile Genserico, il quale più che mai danneggiava con tutte le sue forze l'impero Romano. Raccolse pertanto Leone da tutto l'Oriente, secondo Teofane (1), centomila navi, e fornitele d'armi, e di soldati, e dichiaratone Generale Basilisco, mandolle tutte contro Genserico. Pare che Teofane abbia preso abbaglio, e che invece si debba leggere mille cento navi: Imperocchè Cedreno (2) narra, che le navi messe insieme da Leone furono mille cento tredici, in ciascuna delle quali v'erano cento persone. Procopio similmente, che ci servirà di scorta nel presente racconto, afferma (3), che quest' armata era di cento mila uomini, e che simil flotta non s'era più per l'addietro veduta. Il che non è difforme da ciò che aggiunge Teodoro Lettore (4), il quale parlando di questa spedizione dice, che a trasportare il numeroso esercito furono adoperati settemila Nocchieri.

Non convengano gli Scrittori sù la spesa che sì fatta spedizione importò. Suida coll'autorità di Candido Istorico riferisce, che vi furono consumate sessantaquattro mila libbre d'oro, e settecento mila d'argento (5). Cedreno racconta, che vi furono spese seicento cinquantamila monete d'oro, non compresi i denari tolti dall'erario, e quelli che Roma avea somministrati (6). V'è inoltre qualche altro Scrittore di diverso sentimento (7): Venghiamo alla narrazione di Procopio (8).

Basi-

(1) Theoph. l. c. pag. 80. *Naves ex toto Oriente centies mille contraxit.*
(2) Cedr. l. c. pag. 287.
(3) Procop. lib. 1. cap. 6. pag. 354.
(4) Theod. Lect. Hist. Eccl. lib. 1. pag. 555. *Hic autem exercitus adeo numerosus fuit, qui illum transportarunt, septem millia fuerint.*
(5) Suidæ Lexicon vol. 3. pag. 667.
(6) Cedr. l. c. pag. 287.
(7) Procop. l. c. dice: *Centenaria MCCC, sive auri pondo CXXX. impendisse fertur.* Theoph. l. c. pag. 80. *Mille & trecenta auri centenaria.*
(8) Procop. loc. cit. pag. 354. &c.

Basilisco, che di questa armata era il Generale, aspirava fuor di modo all' Impero, e lusingavasi di poter salire al trono senza combattere, confidato nell' amicizia d' Aspare, e secondo Teofane (1), e Niceforo (2), anche nel di lui figlio Ardaburio. Imperciocchè sapeva egli benissimo, che quantunque Aspare non potesse essere Imperatore, per gli errori dell' Arriana Eresia di cui era macchiato, poteva nondimeno inalzare all' Impero altre persone con somma facilità. Quindi egli temendo, che la strage de' Vandali non venisse a stabilire con sicura fermezza Leone in trono, raccomandò col maggiore impegno a Basilisco i Vandali, e Genserico. Basilisco approdò vicino a Cartagine, e se non avesse perduto il tempo, se ne sarebbe prestamente impadronito, ed avrebbe senza difficoltà soggiogati i Vandali. Teofane però afferma (3), che ei prendesse Cartagine, e sommergesse delle navi a Genserico, finalmente adescato da i doni, e dalla possente forza del denaro (4), si fece, conforme narra Prisco Istorico, spontaneamente battere. Alla nuova di quest' armata navale Genserico s' era fortemente spaventato; poichè egli aveva sentito, che per mezzo di questa flotta spedita da Leone, era già stata ricuperata la Sardegna, e Tripoli, ed esser comparsa l' armata di Basilisco, della quale si diceva, che i Romani non ne aveano mai avuta un' altra simile. Ma la tardanza di questo Generale, cagionata, o dalla di lui codardìa, o dal suo tradimento, impedì il successo di quest' impresa: Perlochè Genserico profittando allora opportunamente della negligenza di Basilisco, allestì alla meglio una flotta, e li mandò Ambasciatori, pregandolo, che differisse per cinque giorni la battaglia. Deliberato in questo intervallo di tempo l' affare, promise d' effettuare quello, che fosse più a grado dell' Imperatore: Si dice ancora che li mandasse una gran somma d' oro, e che in questa maniera egli comprasse la tregua. Basilisco, o per rendersi grato ad Aspare, come promesso avea, a fine di vendere per denaro l' intervallo de' cinque giorni richiesti da

C 2 Gen-

(1) Theoph. l. c.
(2) Nic. Call. l. c.
(3) Theoph. l. cit. pag. 80.
(4) Costantino Manasse nel l. c. pag. 49. è dell' istesso sentimento.

Genserico, o perchè giudicava esser meglio l'indugiare, acconsentì alle domande, e non si mosse dagli alloggiamenti, dando tutto il comodo al nemico di prepararsi. In questo tempo sorgendo un vento, da Genserico ansiosamente desiderato, i Vandali che fin allora non aveano mutato posto, subito alzarono le vele, e con barchette incendiarie già preparate, andarono ad assaltare i nemici, quando appunto, come dicono Teofane (1), e Niceforo (2), erano immersi in profondo sonno; gittarono il fuoco nelle navi sorprese, ed essendo queste tutte insieme unite, si comunicarono facilmente l'una all' altra le fiamme, e assai prestamente andarono in perdizione. Imperocchè dilatandosi l'incendio, la flotta Romana, com'è facile ad immaginarsi, era tutta piena di disordine, e di tumulto. E quantunque i Nocchieri estremamente confusi con aste lunghe spingessero le barchette incendiarie, ciò non ostante le loro navi in sì fatto turbamento di cose, erano a loro scambievolmente d'esterminio. Ad accrescere il quale scagliavano inoltre i Vandali un continuo nembo di dardi contro i nemici, li sommergevano in Mare, e spogliavano i fuggitivi: Fù tale in somma la strage, che se crediamo a Niceforo (3), di sì numerosa armata navale neppur si salvò una nave, e se prestiam fede al Malala (4), Basilisco se ne fuggì solo sopra un brigantino. Pare a me più verisimile l'opinione di Cedreno (5), e di Teofane (6); quegli riferisce che nè meno la metà de' Soldati rimase viva; questi, che molte navi perirono, ed altre si sottrassero all' incendio, e ritornarono in Sicilia. Ma comunque sia, il certo si è, che Basilisco con pochi, e con gran difficoltà, come dice Niceforo (7), se ne fuggì a Bizanzio, e si rifugiò nella gran Chiesa; ma poscia per le preghiere di Verina Augusta sua Sorella, fù sottratto al pericolo imminente, e mandato in esilio a Perinto nella Tracia.

In

(1) Theoph. l. c.
(2) Nic. Call. l. c.
(3) Nic. Call. l. c.
(4) Mal. l. c.
(5) Cedr. l. c. pag. 287.
(6) Theoph. l. c.
(7) Nic. Call. l. c.

In questa ribellione di Basilisco v'è chi dice, che anche Aspare abbia avuto parte nel raccomandarli, come dice Procopio, i Vandali, e Genserico; e che Basilisco per rendersi grato ad Aspare, da cui molto sperava, maneggiasse l'affare con quell'ignominioso tradimento, che abbiamo descritto. Ma se seriamente si riflette alla narrazione di Procopio, si comprenderà facilmente esser più che da qualunque altra cosa derivato dalla codardìa di Basilisco, dimostrandolo ad evidenza Cedreno, coll' attribuir tuttociò all' imprudenza solamente di questo Generale, dicendo, che *val più un' esercito di Cervi, il quale abbia alla testa un Leone, che un' esercito di Leoni, il quale abbia per condottiere un Cervo* (1). Giornande (2) però attribuisce tutto alla fellonìa del solo Basilisco, senza parlare d' Aspare, e di Ardaburio. Dalle quali cose chiaro appare, che nè da Aspare, nè da Ardaburio fu in veruna maniera cooperato alla ribellione di Basilisco. Mentre ancora nessuno Istorico scrive, che questi due Generali fossero in verun modo puniti, come fu Basilisco, onde quella taccia non si può loro apporre con fondamento.

Contuttociò se de' nostri Generali coll' essersi impegnati a favorir Basilisco, volessemo concepire que' sospetti di tradimento, che ne ha concepiti qualche altro Scrittore, potrebbe quì allora riconoscersi un' effetto di religione, che, come ne fanno le antiche, e le moderne Istorie piena la dimostranza, sempre suole avere sopra le umane menti la maggior forza per tirarle dovunque le aggrada. Ci dobbiamo rammentare, che i nostri Guerrieri erano zelanti nell' errore Arriano; e che Aspare, come abbiamo osservato, piuttosto che rinunziare alla sua Setta, avea messo in non cale un' Impero: e quindi non ci recherà più meraviglia, che per uno spirito di religione ei proteggesse gli affari di Genserico, il quale professava l' Arrianismo, da lui, secondo Niceforo (3), creduto più grato a Dio, che la religione Cattolica;

(1) Cedr. l. c. pag. 187. Questa sentenza, riferita da Cedreno, è presa da Cabria Ateniese, e riferita da Plutarco Apophtegm. pag. 175. *Solebat dicere, terribiliorem esse cervorum exercitum Leone duce, quam Leonum agmen ducente cervo.*

(2) Jornan. de regnor. success. l. c. (3) Nic. Call. loc. cit.

tolica, e non curasse gli affari di Leone, il qual difendeva la fede stabilita ne' Concilj Niceno, e Calcedonense.

Ma quantunque plausibile sia questa ragione, io sono del sentimento di quelli Scrittori, i quali non fanno menzione, che Aspare, ed Ardaburio entrassero in quella ribellione. Imperocchè non v' è Scrittore alcuno, come detto abbiamo, il quale o rammenti, o accenni verun castigo dato da Leone a quei Generali, cui soggiacque il fellone Basilisco; e questo è un possente argomento a favore dell'innocenza d'amendue.

Nulladimeno procurava quell' Imperatore tutti i mezzi, per venire al termine delle sue inique trame, e per disfarsi di questa potentissima famiglia. E se nel 469 dichiarò Cesare Patricio figlio d' Aspare, se diede al medesimo, o soltanto promise una sua figlia in Consorte; ciò tutto fece suo malgrado, e per non lasciar penetrare ad Aspare le sue malvage intenzioni. Parliamo in prima della dignità Cesarea, che delle nozze ne parleremo appresso.

Zonara (1) afferma, che Aspare aveva contrattato con Leone di farlo Imperatore, con questa condizione, che uno de' suoi figli fosse decorato della dignità Cesarea; avendoli ciò promesso, Leone fu fatto Imperatore. Aspare li faceva frequenti istanze per dichiarar Cesare uno de' suoi figli; ma inalzato che fu al trono incominciò a temporeggiare, e a differir l'adempimento della promessa. *Onde Aspare presolo un giorno per la porpora gli disse: Ad un' Imperatore, che porta questo manto, è indecente il mentire. E' indecente, risposeli Leone, che un' Imperatore sia a guisa di Schiavo sforzato a far questo: Ma non potendo finalmente resistere, cedè alla necessità, e dichiarò Cesare Patricio di lui figlio, e fratello d' Ardaburio.* Costantino Manasse (2) è di sentimento, che per avere Aspare inalzato all' Impero Leone, questi li promettesse di far Cesare uno de' suoi figli; ma perchè non poteva riescire in nessuna maniera, che Aspare arrivasse all' Impero, per esser' egli attaccato all'esecrabile miscredenza d' Arrio, prendeva tempo d'adempire alla promessa. Aspare adunque presolo per la clamide, s' espresse coll' istesse paro-

(1) Zonar. l. c. pag. 39. (2) Const. Man. l. c. pag. 49.

parole arrecate da Zonara, soggiungendo di più: *Adempimi la promessa di promovere alla dignità di Cesare uno dei miei figli*. Cedreno racconta differentemente questo fatto (1): Imperocchè questo Scrittore dice, che Aspare domandava all'Imperatore, che fosse dichiarato Prefetto della Città di Costantinopoli un certo, che con lui era d'accordo. L'Imperatore contro la sua volontà avendo a questo acconsentito, ma non volendo mantener tal promessa, ordinò di notte, che subitamente li fosse condotto innanzi un certo Senatore, e lo creò Prefetto di Costantinopoli. Aspare ciò udito contro ogni sua aspettazione, preso Leone pel manto li disse. *Un' Imperatore con la porpora indosso non deve mentire. Ma non conviene, rispose Leone, che un' Imperatore ceda ad alcuno, e che sia uno Schiavo, quando ciò sia per esfere in danno della Repubblica*.

La maggior parte però degl' Istorici (2) conviene che il solo Patricio fosse dichiarato Cesare da Leone nel 469 (3), e probabilmente in occasione, che insorsero, al riferir di Metafraste (4), inimicizie, e sospetti grandi tra Leone, ed Aspare. Imperocchè ad amendue sovrastavano gravi pericoli, nè a verun de' due era facile di poter superar l'Avversario. Laonde per por fine alle discordie, si rivolsero a convenire, quando Patricio avesse sposata la figlia dell'Imperatore, fosse creato Cesare. Questo titolo, come ognun sà, conduceva all' Impero, e chi n'era fregiato, anche col vivente Imperatore era a parte dell'autorità, e del comando imperiale; perchè i Cesari portavano, e la porpora, e l'altre insegne dell'Impero, eccettuatene la corona d'oro (5). Dispiaceva estremamente a Leone di così insignire un Figlio d'Aspare, ma pur finalmente s'indusse per coprire quelle inique frodi, che macchinava.

Quindi poco fondati mi sembrano i motivi, che di questo

(1) Cedr. l. c. pag. 285.
(2) Cioè Evagrio, Cedreno, Vittore Tunon., Marcellino Conte, e Candido ne' loc. cit.
(3) Teofane s'inganna in molti luoghi della sua Cronografia, tra gli altri dice, che nel 461. essere stato Patricio dichiarato Cesare, quando fu sicuramente nel 469.
(4) Metaph. l. c. pag. 1030.
(5) Vedi sopra di ciò Metafraste nel l. c.

ſto inalzamento adducono Cedreno (1), e Teofane (2), che Leone creaſſe Ceſare Patricio, e che lo mandaſſe con grande oſtentazione d' apparato ad Aleſſandria, per togliere Aſpare dalla Setta Arriana, e farſelo amico. Queſti motivi mi pajono veramente del tutto inſuſſiſtenti: e per tali ſi ravviſeranno da chiunque porrà mente al reo procedere, che Leone fece appreſſo contro d' Aſpare, e de' ſuoi figli. Molto più veriſimile mi ſembra ciò che narra Evagrio (3), che Leone avea creato Ceſare Patricio per conciliarſi l' amicizia d' Aſpare, ad oggetto di addormentarlo con queſta ſuprema dignità conferita al ſuo figlio, ed intanto ordire più facilmente contro sì benemerita famiglia tradimenti, e morte. Di ciò non s' avvidde l' infelice Aſpare, perchè il cuore degli uomini è tanto in alcuni coperto, e naſcoſto, che non ſi laſcia con facilità da verun penetrare. Ma chiunque conſidera la triſta condotta, che Leone tenne di poi, non può non conoſcere, che tale allora fù il malvagio diſegno di queſto Imperatore.

Al ſentire il vicino inalzamento di Patricio alla dignità di Ceſare, tumultuò il popolo di Coſtantinopoli, ſpinto, come dice Zonara (4), dal Senato, e forſe dall' iſteſſo Leone; e che eſſendo Capi di queſta ſollevazione S. Geladio, e S. Marcello Archimandrita (5), vennero nell' Ippodromo per diſtogliere l' Imperatore dal compartire un' onor sì grande a Patricio, il quale era con tutta la ſua famiglia un' acerrimo Difenſore della ſetta Arriana. Perciocchè temevano i ſollevati, che ſe ciò ſuccedeſſe, l' Arrianiſmo non occupaſſe tutto l' Impero. S. Marcello adunque eſortò Leone a combattere per Criſto, ed a fare procurare in modo, che il figlio d' Aſpare o abbracciaſſe l' Ortodoſſia, o non foſſe dichiarato Ceſare. Promiſe di far ciò l' Imperatore, ma non eſeguì però le promeſſe, perchè fù fatto Ceſare Patricio.

Si potrebbe quì domandare, perchè a tal dignità foſſe inalzato più toſto il ſecondogenito Patricio, che il primogeni-

(1) Cedr. l. c. pag. 285.
(2) Theoph. l. c. pag. 80.
(3) Evagr. lib. 2. cap. 16. pag. 308.
(4) Zonar. loc. citat.
(5) Metaphr. loc. cit.

genito Ardaburio. Il Muratori nell' Anno 457. de suoi Annali inclina a credere, che fosse decorato Ardaburio, e non Patricio, dicendo: *Ma Aspare gli volle vendere i suoi voti con farsi promettere, che divenuto Imperatore, avrebbe dichiarato Cesare uno dei suoi figliuoli, probabilmente Ardaburio.* Ma il fatto si è che questo illustre Scrittore non adduce veruna autorità per favorire la sua congettura: E se mai si fosse fondato in Cedreno, che egli cita in tale occasione, certamente si sarebbe ingannato; poichè quest' Istorico dice chiaramente, che Patricio fù quello, che venne insignito della dignità Cesarea. Zonara, e Costantino Manasse, a dir vero, sono indecisi, come abbiamo veduto, tra i due figli d' Aspare, chi conseguisse di loro la suddetta dignità. Onde contro la torrente di tanti Scrittori (1), bisogna convenir coi medesimi, che fosse inalzato al posto Cesareo Patricio.

Potrebbero nascere intorno a ciò de' dubbj, e delle difficoltà; perchè Aspare comportasse, o volesse Cesare il suo secondogenito, e non anzi il primogenito. Si possono arrecare in risposta due congetture assai verisimili: La prima si è che Aspare conoscendo, che il suo primogenito Ardaburio avea dato gran saggi del suo valore, e che per gli onori conseguiti, e per le sue guerriere prerogative era già divenuto potentissimo, volesse più tosto Cesare Patricio, per ingrandire con questa sublime dignità anche il suo secondo genito. La seconda congettura si è, che Patricio fosse dichiarato Cesare, forse perchè Ardaburio allora era in esilio, mandatovi nel 469. per ordine d' Antemio Imperator d' Occidente. Imperciocchè dice Cassiodoro (2) *che essendo Marciano, e Zenone Consoli, [nel 469] Ardaburio tentando d' usurpare l' Impero, per comando d' Antemio fu esiliato.* Non è da maravigliarsi che il solo Cassiodoro di questo fatto di tanta importanza, ne faccia menzione; poichè noi siamo più all' oscuro delle cose avvenute in que' tempi in Occidente, per la scarsezza, e negligenza degli Scrittori.

D Non

(1) Cioè Evagrio, Cedreno, Vittore Tunon. Marcellino Conte, e Candido &c. ne' loc. cit.
(2) Cassiodor Chron. pag. 368. *Marcianus, & Zeno. His Consulibus Ardaburius Imperium tentans, jussu Anthemii exilio deportatur.*

Non voglio lasciar d' osservare, quantunque ognuno possa per se stesso inferirlo da ciò che s' è detto, che Ardaburio tentò d' usurpare l' Impero d' Occidente. Perciocchè se in Oriente sì fatta ribellione fosse accaduta, non ne avrebbero taciuto tanti Greci Scrittori assai più accurati nelle loro Storie d' Oriente. Nè Antemio Imperator meno potente avrebbe avuto l' ardimento di mescolarsi negli affari di Leone; nè Leone istesso, essendo Aspare in Oriente formidabile, avrebbe a quest' esilio acconsentito. Potrebbe adunque con molta probabilità congetturarsi, che essendo in questo tempo esule Ardaburio, e per conseguenza Aspare non potendo innalzarlo alla dignità Cesarea, costringesse Leone a dichiarar Cesare Patricio. Posto tuttociò sono conciliabili i passi di Zonara (1), e di Manasse (2), i quali dicono che Aspare avea contrattato con Leone di farlo Imperatore, con condizione di dichiarar Cesare uno de' suoi figli.

Ho già parlato abbastanza della dignità Cesarea di Patricio. Egli è però omai tempo di ragionare delle sue nozze, nelle quali non minori difficoltà s' incontrano, non tanto per determinare qual fosse delle due figlie di Leone la vera Sposa di Patricio, se Arianna, o Leonzia, siccome altresì se gli fosse stata promessa, o pure se si fossero effettuate le nozze. Marcellino Conte (3), e Metafraste (4) convengono in questo, che una delle figlie di Leone fosse data in isposa a Patricio. Dobbiamo adesso cercare quale di queste figlie fosse la di lui sposa. Le figliuole di Leone, secondo che ne dicono Teodoro Lettore (5), Teofane (6), ed altri, furono due, Arianna, e Leonzia; la prima delle quali nacque quando Leone era privato, la seconda quando già egli era Imperatore, cioè nel 457. (7). Se adunque io mostrerò che la Sposa di Patricio non fu certamente Arianna,

(1) Zonar. loc. cit.
(2) Const. Man. loc. cit.
(3) Marcell. Com. loc. cit.
(4) Metaphr. loc. cit. p. 1030.
(5) Theod. Hist. Eccl. p. 557.
(6) Theoph. L. c. p. 87.
(7) Malala nel loc. cit. p. 30. prende sbaglio nel creder Leonzia Primogenita di Leone, dicendo: Leone *Imperatore* maritò le due sue figlie, Leonzia primogenita a Marciano, Arianna a Zenone.

na, avrò mostrato insieme, che probabilmente fu Leonzia. Ora che Arianna non sia stata Sposa di Patricio è sentimento comune di quasi tutti gli Scrittori, che di queste cose hanno ragionato: Imperciocchè quasi tutti affermano, che Arianna sia stata Sposa di Zenone (1), indicandoci di più Teodoro Lettore (2), che fosse la di lui prima moglie.

Nel fissare questo Sposalizio d' Arianna con Zenone, Marcellino Conte (3) è caduto in un forte sbaglio, dicendo, che *Arianna morì nel 515. avendo anni 60.*, vale a dire, che ella nacque nel 455., mentre sappiamo chiaramente dalle parole di Cedreno (4), e di Teofane (5), che Arianna nel 458. fu Sposa di Zenone. Come mai poteva esser nata nel 455? Avrebbe allora avuto tre anni in circa, quando ella fu sposata nel 458. Zonara poi narra chiaramente a chi fossero sposate le due figlie di Leone, mentre così s' esprime (6). *Leone ebbe due figlie da Verina Arianna, che egli maritò a Zenone, e Leonzia a Marciano figlio d' Antemio Imperatore.*

E' vero che Niceforo (7) crede, che Arianna prima si maritasse a Patricio, e che separata per ripudio, fosse poscia data in isposa a Zenone. Candido presso Fozio (8) pare che s' uniformi al sentimento di Niceforo; Imperocchè dopo aver narrata la morte d' Aspare, e d' Ardaburio, e ferito Patricio, ei dice: *Leone prese per Genero Zenone dandoli Arianna sua figlia*; le quali parole si potrebbero facilmente interpetrare in questo senso, che Arianna fosse stata prima promessa in isposa, o maritata a Patricio, e dopo che questi fu ferito, ella passasse ad esser Sposa di Zenone. Contuttociò io crederei che avesse sbagliato Niceforo, il quale non può fare grande autorità contro il sentimento di tanti

 altri

(1) Evagr. Lib. 2. cap. 15. p. 38. Surius in vita S. Danielis Stilit.
(2) Theod. Lect. tract. de Mulieribus Hist. Byz. Vol. 21. p. 77.
(3) Marcell. Com. loc. cit. all' Anno 515. *Ariadne Augusta LX. Annis, in palatio exactis, vita decessit.*
(4) Cedr. loc. cit. p. 85.
(5) Theoph. l. c. p. 75. secondo il computo Alessandrino, dice che Zenone sposò Arianna nel 458.
(6) Zonar. Annal. Lib. 14. p. 39. *Uxorem habuit Leo Verinam, e qua duas filias suscepit, Ariadnam, & Leontiam, quarum illam Zenoni despondit, hanc Marciano Patricio, Anthemii filio, qui Romæ imperavit.*
(7) Niceph. Call. loc. cit.
(8) Cand. apud Phot. Cod. 79. p. 174.

altri Scrittori accreditati, tra i quali merita d' annoverarsi Cedreno (1), il quale dice assai chiaro, che *nel medesimo anno* (cioè nel 458.) *seguirono le nozze di Zenone con Arianna figlia di Leone*, del quale parer è similmente Teofane. E siccome Marciano Imperatore antecessor di Leone morì nel Gennajo del 457. potrebbe cadere lo Sposalizio d' Arianna con Zenone nel Febbrajo del 458. Quindi conciliar si potrebbe ciò che afferma Teofane (2), e Cedreno, dello Sposalizio di Zenone con Arianna seguito nel secondo Anno dell' Impero di Leone. Si potrebbe inoltre conciliare (mi si permetta una digressione) ciò che narra l' Autore della Cronica Pascale il quale s' esprime con queste precise parole (3). *Nell' Anno* 474. *Leone juniore morì nel mese di Novembre, essendo entrato nel diciasettesimo Anno dell' età sua, come scrive Nestoriano dottissimo Cronografo*. Si facciano ora le seguenti riflessioni. Se Zenone sposò Arianna nel Febbrajo del 458, verso la fine d' Ottobre del medesimo anno da questi coniugati potè nascere Leone juniore, ed essere entrato nell' anno diciasettesimo, allor che morì nel mese di Novembre del 474. Quello adunque che dice Cedreno, è conforme a ciò che narra l' Autore della Cronica Pascale.

Non voglio per altro dissimulare, che il chiarissimo Muratori è di contrario sentimento; giacchè riferendo egli all' anno 474. de' suoi Annali la morte di Leone juniore, si sforza di provare contro l' autorità del Pagi, che Leone morisse in età di sette anni: Ma (sia detto con pace di questo celebre Scrittore) pajono assai deboli le ragioni che egli ne adduce. Egli si fonda primieramente su le parole di Zonara, di Cedreno, e di Cirillo Monaco, le quali sembra, che possino esprimere, che Leone quando morì, fosse molto fanciullo. Ma il dottissimo critico degli Annali del Baronio (4), con l' autorità d' Eusebio, ed altri, dimostra che l' espressioni di quegli Scrittori su cui si fonda il Muratori, stender si posso-

(1) Cedren. loc. cit. p. 285. *Eodem Anno nuptiæ fuerunt Zenonis, & Ariadnæ Leonis filiæ*.
(2) Theoph. loc. cit. p. 76.
(3) Cron. Pasc. pag. 258. all' Anno 474. dice: *Leo junior mense novembr. decessit, cum XVII. ætatis annum attigisset, quemadmodum scripsit Nestorianus doctissimus chronographus*.
(4) Vedi Pagi all' Anno 471. p. 382. e all' Anno 474. p. 387.

possono a significare anche l' età di trent' anni. L' autorità di Procopio, della quale servesi ancora per provare il suo assunto, è di nessuna forza, mentre il detto Scrittore, parlando di Leone juniore, usa la voce greca Παῖς: Ma questa voce significa un ragazzo, che abbia maggior età di sette anni. Inoltre il prelodato Autore fondasi su ciò, che dice il Malala, il quale scrive che secondo il cronografo Nestoriano, morì Leone juniore in età di sett' anni. Ma è di poco valore similmente questo suo argumento, perchè l' Autore della Cronica Pascale, è in stima assai maggiore, del Malala, e ancor egli cita Nestoriano, che dice chiaramente, che Leone avea, quando morì, diciasette anni. Sembrami finalmente ancor più debole l' ultima sua prova, fondata sopra il Surio, il quale nella vita di S. Daniele Stilita narra, che Zenone sposò Arianna nel 465; ma già inteso abbiamo da Cedreno, che questo sposalizio avvenne, quando Leone era entrato nel secondo anno del suo Impero, cioè nel 458. Onde poco accuratamente pare, che il Muratori abbia determinata l' età di Leone juniore, e non fa duopo d' addurre più ragioni, non essendo questo il nostro scopo principale di discutere l' età di Leone.

Ma troppo lunga è ormai la digressione: Torniamo pertanto al nostro proposito. Dalle sopradette cose assai chiaro deducesi, che delle due figlie dell' Imperator Leone, Arianna fu la Sposa di Zenone, e che queste nozze comprovansi dall' autorità de' più autorevoli Scrittori. Dunque se una figliuola di questo Imperatore si sposò a Patricio, dovremo confessare, che questa fosse Leonzia, e che per Patricio altro che Leonzia non rimanesse.

Quantunque, se mi si permette dir chiaro il mio sentimento, a me pare assai più verisimile, che sì fatte nozze, non siansi altrimenti effettuate, e che Leonzia sia stata soltanto promessa a Patricio. Se Leonzia, come già s' è veduto, nacque quando Leone era già Imperatore, certamente nel 469 essa doveva essere ancor fanciulletta, perchè Leone giunse al trono nel 457. Se adunque nel 469, in cui, secondo l' Autore della vita di S. Melania (1), la figlia di Leone fu

(1) Dufresne nelle note a Zonara pag. 60. Hist. Byz. vol. IX. riferisce le seguenti espressioni dello Scrittore della vita di S. Melania Vergine: *Leonis filiam Asparis filio pactam cum Caesarea dignitate*.

fu solamente pattuita insieme con la dignità Cesarea al figlio d'Aspare, è assai probabile, che in detto anno a motivo dell' età non siansi effettuate tali nozze. Converrebbe dire che siansi effettuate appresso; ma nè pur appresso par verisimile che s' effettuassero, giacchè primieramente due anni dopo Patricio fu ucciso; mentre l' istesso Scrittore soggiunge (1), che poco dopo furono rotti i patti dello sposalizio. In secondo luogo dentro lo spazio di questi due anni, Leone non pensava seriamente ad altro, che all' ultimo esterminio di questa famiglia. Egli è pertanto assai più probabile, che queste nozze non siansi giammai mandate ad effetto, e perciò ancora questa promessa di sposalizio sia stata facilmente taciuta dagli altri Scrittori: Onde io stimo che dopo la morte di Patricio, Leonzia fosse sposata a Marciano.

Ripigliando adesso l' Istoria del nostro Aspare, Teofane è il solo degli Scrittori che narri, Aspare aver tentato di far cadere nell' imboscata Zenone. Quantunque questi sia il solo Scrittore, che faccia menzione di quest' azione d' Aspare, nulladimeno è probabile, nè io voglio giustificarla; perchè un' azione malvagia è sempre degna di molto biasimo. Ma ben si scorge per altro, (se vogliam prestar fede a Teofane) che a questa risoluzione ei si movesse per aver troppo conosciuta la nera ingratitudine di Leone, ed i suoi vergognosi artifizj, indirizzati a far succedere all' Impero Leone suo Nipote, e ad ingrandire Zenone suo Genero, per deludere in questa maniera Patricio di lui figlio, già da Leone dichiarato Cesare ed in conseguenza successore all' Impero. Tali artifizj egli finì di conoscere, quando senza dubbio per abbattere la sua potenza l' Imperatore spedì per Generale Zenone contro i Barbari che infestavano la Tracia, conforme ci fa palese il mentovato Scrittore, dicendo (2): *Che alle persuasive d' Aspare i Soldati si ribellarono al loro Generale insidiandogli la vita. Ma presentito Zenone il pericolo s' assicurò con la fuga ritirandosi a Serdice, Città della Tracia.*

Per la qual cosa Leone cominciò a sospettare d' Aspare, e temendo più che mai il poter suo fece la pace con Gen-

(1) Loc. cit. *Sed paulo post diremta fuisse nuptiarum pacta.*
(2) Theoph. loc. cit. p. 80.

Genferico per prevalerfi di Bafilifco, d' Eraclio, e di Marfo fuoi Generali (1) per abbattere la dilui poffanza, ed efeguire i concepiti fuoi tradimenti. Afpare contuttociò, come abbiam di fopra dimoftrato, non pensò mai a prevalerfi della fua potenza, e autorità per inalzarfi al trono; malgrado tutto quefto gli convenne alla fine effer vittima dei fofpetti, ed ingratitudine di Leone.

Ma poichè ci avviciniamo oramai al termine di sì funefta tragedia, e noi nel parlar del procedere, che fece Leone, non abbiamo ordinariamente ufato altri termini, che o d' ingratitudine, o di tradimenti, o d' inganni, o di malvagi difegni; piacemi di fciogliere quì un dubbio, che potrebbe nafcere nella mente di chi legge.

Imperciocchè fi potrebbe quì dire; com' è poffibil mai, che foffe sì trifto il proceder di quell' Imperatore, che vien nominato Leone il Magno? Rifpondo, che Leone non meritò in verun conto il titolo di Grande, e che ciò dee attribuirfi alla vile adulazione, che non ha avuto giammai legge, nè confini. Fino ne i fecoli più felici furono fopramodo encomiati gl' Imperatori più crudeli, e più fcellerati, come ne fanno fede quelle lodi, che Vellejo Patercolo, e Valerio Maffimo diedero a Tiberio, moftro infaziabile di crudeltà, e d' avarizia; i quali encomj non vanno rammentati, perchè non folamente fono naufeanti, ma muovono ancora la bile. Per ciò fempre mi piacque quell' aureo detto d' un buffone di Claudio Imperatore, riferito da Vopifco (2): *Vedi di grazia quanti pochi fieno i buoni Principi, come egregiamente in quefti tempi diffe un certo buffone di Claudio: I buoni Principi fi poffono regiftrare, e ritrarre in un folo anello*. Quindi è che non convien preftar facilmente credenza agli elogj che o fi leggano, o s' afcoltano di tanti, e tanti Principi; conciofiachè quefti procedano dal fordido intereffe, e dalla vile adulazione: Mi bifogna inveftigarne tutte le loro azioni, e a tenor di quefte regolarfi nel formarne il giudizio; giacchè non è permeffo di par-

lare

(1) Theoph. loc. cit. p. 81.

(2) Vopifc. cap. 43. pag. 529. *Vides quefo, quam pauci fint Principes boni, ut bene dictum fit a quodam mimico fcurra Claudii hujus temporibus: In uno anulo bonos Principes poffe perfcribi, atque depingi*.

lare altrimenti de i Sovrani. Se si adopereranno sì fatte bilancie vedrassi primieramente, che quanti, e quanti pochi sono i Principi a cui giustamente compeța il titolo non dirò solamente d' ottimi, come senza dubbio conseguirono meritamente i due Antonini, e l' incomparabil Trajano ec. ma semplicemente di buoni Principi. Vedrassi appresso, che Leone dopo aver sagrificata alla morte quella gloriosa famiglia, da cui riconosceva il totale suo ingrandimento, fu veramente un mostro d' ingratitudine (e secondo il Poeta Ausonio (1); *Ingrato homine terra nil pejus creat*) e che in niun conto egli merita il titolo di Grande.

Nè a discolpar questo Imperatore vale il dire, che Aspare tentava d' usurparsi l' Impero: Imperocchè dobbiamo quì riflettere in primo luogo, che molti Storici, come vedremo appresso, ci assicurano, che Leone si disfece di questa famiglia con ignominioso tradimento, e solamente perchè egli era troppo geloso della grande autorità, e del credito universale, che essa avea acquistato. Dobbiam riflettere in secondo luogo, che se Aspare avesse voluto essere Imperatore, ciò era stato in sua balìa, solchè avesse rinunziato all' Arrianismo, come di sopra già abbiamo osservato. Ora è più che verisimile, che una persona che rinunzia un Impero per motivo di Religione, e di Religione che soltanto in alcuni dogmi differiva, (essendo egli seguace della setta Arriana, che allora era molto estesa) tentasse d'usurparsi l' Impero, e che volesse suscitare una ribellione con incertezza, e con tanto spargimento di sangue, quando egli potea ascendere al trono pacificamente.

Ma è omai da venire al ferale spettacolo, ed al crudele assassinio di questa famiglia. Diversi sono i sentimenti degli Scrittori non solamente intorno alla morte d' Aspare, e de' suoi figli, ma ancora alle circostanze che l' accompagnarono. Niceforo Callisto (2) narra, che Leone Imperatore chiamò a se Aspare, ed Ardaburio sì per rimuoverli dalla loro falsa credenza, che per distorli dal macchinare insidie contro la sua persona. Perlaqualcosa diede in isposa a Patri-

cio

(1) Auson. Epigr. 137.
(2) Nic. Call. lib. 15. Cap. 27. pag. 990.

cio figlio d' Aspare la sua figlia Arianna : Contuttociò essi non desisterono dal malizioso disegno, che formato aveano ai danni di Leone. Ma quando i Costantinopolitani se n' avviddero, insorsero sdegnati contro di loro, e fieramente gli oltraggiarono con ingiurie nell' Ippodromo : Quelli temendo il furor della plebe si portarono a Calcedone con tutto l' esercito, che li seguitava, e si rifugiarono nel Tempio di S. Eufemia martire. Queste sono le parole che dice Niceforo, le quali, prima di proseguire il racconto, piacemi di dimostrarle insussistenti, ed inverisimili. Ed in fatti oltrechè Arianna, come s' è detto, fu maritata a Zenone, e non a Patricio, egli è certo inverisimile, che Aspare, ed Ardaburio tramassero insidie contro di Leone; perchè se l' avessero veramente tramate, ognun vede, che con tutto l' esercito, che aveano a suo favore, era in lor potere il recare ad effetto ogni disegno. Egli è inverisimile altresì, che fuggissero per timor della plebe; giacchè se tutto l' esercito li seguitava, che timore dovevano avere del popolo sollevato? Onde evidentemente da tutto ciò si può dedurre, che Aspare ed Ardaburio siano stati sempre alienissimi da ogni cospirazione.

Ma passiamo oltre, che anche da ciò che rimane, conosceremo questo Scrittore irragionevolmente favorevole a Leone. L' Imperatore (soggiunge Niceforo) mandò loro il Patriarca, e per mezzo di lui fece, a nome suo, ad essi promettere, che su la sua parola uscissero dalla Chiesa. Negarono però quelli di partire da quel luogo, se l' Imperatore stesso non fossevi stato presente. Andovvi pertanto Leone, e dopo averli fatti a se venire, gli onorò della sua mensa, fece loro altre maggiori dimostrazioni, e gli rassicurò ancora, che sarebbesi per sempre dimenticato delle ingiurie. A quest' amo insidioso furono presi ambedue; perchè non sapevano ciò che l' Imperatore avea comandato a Leone Isauro, da lui tenuto per fedelissimo; a cui avea ordinato di nascosto, che ad essi nel venir che farebbero dai bagni nella Reggia Imperiale, subito troncasse loro il capo.

Se in questo fatto non fossevi di riprensibile, che mancare alla promessa, a mantener la quale un Principe deve esser religiosissimo, quanto impegnato a sostenere la sua dignità

gnità, e gl' interessi del regno, perchè con queste mancanze, viene ad oscurare lo splendore del trono, questa mancanza di fede è forse per Leone cosa poco ignominiosa?

Ma lasciamo le riflessioni, e seguitiamo il racconto. Zenone primieramente [così ripiglia il mentovato Scrittore (1)] tagliò la testa ad Ardaburio. *Quando Aspare vide questo spettacolo proruppe in rammarichi, e con gran voce esclamò dicendo: A questo canuto vecchio* (qui certamente Niceforo prende abbaglio, confondendo il già morto Ardaburio, padre d'Aspare, con Ardaburio di lui figlio) *bene sta una tal catastrofe; perchè indarno s' è gloriato, nè ha mai ascoltati i miei consigli: Imperocchè spessissimo gli dissi; divoriamo questo Leone prima che egli si faccia un pranzo di noi.* Appena ciò detto, gli fu tolta anche ad Aspare la vita. Ma il di lui figlio Patricio fu in prima separato per ripudio dalla sua figlia Arianna, poscia da Leone mandato in esilio.

Or quantunque questo Scrittore, come già osservato abbiamo, mostrisi favorevole a Leone coll' addurre le pretese accennate trame degli uccisi, nondimeno si conosce ad evidenza il viluppo degl' inganni di questo Imperatore, che colorendo col nome di giustizia la sua crudeltà, ed ingratitudine, volle disfarsi di persone tanto gradite dalla milizia, e a tal segno tanto benemerite, che loro dovea l'alto posto, a cui egli era salito. Nè meglio si conoscon le cagioni di sì detestabile sconoscenza, che riducendosi a mente ciò che le Greche Storie dicono di tanti celebri Generali Ateniesi, de' Milziadi, de' Temistocli, de' Focioni, degli Alcibiadi, il merito incomparabile de' quali fu l'unica sorgente del loro ostracismo: essendo che le sublimi virtù producon sempre dell' invidia, del livore, delle persecuzioni.

Ma sentiamo oramai come parlino di questa tragedia gli altri Scrittori, che ne ragionano più in breve. Procopio Cesariense (2) parla soltanto di sospetti d' insidie, che Aspare, ed Ardaburio machinassero contro Leone, e nulla ci accen-

(1) Nic. Call. loc. cit. p. 990. *Quod ubi Aspar vidit, indoluit, & magna voce exclamans, dignum* (inquit) *fert exitium Senex canus, qui frustra gloriatus est, neque unquam admonitioni meæ audiens fuit. Persæpe enim ei dixi: Prius Leonem devoremus, quam ille nos sibi in prandio apponat.*

(2) Procop. Lib. 1. de B. V. p. 355.

accenna di Patricio: Imperciocchè ei dice, che Leone comandò, che Aspare, ed Ardaburio fussero uccisi in palazzo, sospettando che da essi fossero state apparecchiate insidie contro la sua vita. Candido (1), Scrittore antico di quei tempi afferma primieramente, che Ardaburio era contrario a Leone, e che un certo Martino familiare d'Ardaburio scoprì a Zenone le di lui trame. Ma siccome crescevano dipoi ogni giorno più i sospetti scambievoli, Leone Imperatore levò dal mondo Aspare, e i di lui figli Ardaburio, e Patricio Cesare: Benchè Patricio ricevuta una ferita, subitamente si salvò con la fuga, e visse. Cassiodoro (2), e l'Autore anonimo (3) delle antichità Costantinopolitane son di sentimento che Aspare, ed Ardaburio fossero per gli artifizj, e per i tradimenti di Leone fatti uccidere, perchè aspiravano alla tirannide: del quale parere sono ancora l'Autore della Miscella (4), e la Cronica Pascale (5). Marcellino Conte (6), Giornande (7), e Vittore Tunonense (8) convengono in questo, che Aspare fosse ucciso con i figli nel palazzo dagli Eunuchi, e nulla parlano, nè di sospetti, nè di tradimenti, che essi macchinassero contro Leone Imperatore. Idacio (9) nella Cronica, ci dice, che Aspare fu degradato da tutti gli onori, e ridotto alla privata vita, e dipoi ucciso con i suoi figli, perchè furono scoperti felloni contro l'Impero Romano, essendo fautori de' Vandali.

Abbiamo fin qui fatto solamente menzione di alcuni Scrittori, che o sono indifferenti, o favoriscono Leone, attribuendo a questa insigne famiglia, chi de' sospetti d'insidie, e chi de' motivi di fellonìa. Rimane ora che s' arrechi l' autorità d'altri Storici, che sono favorevoli ad Aspare ed ai suoi figli, e tutta la colpa attribuiscono a Leone; mentre

E 2 par-

(1) Cand. apud Phot. cod. 79. p. 174.
(2) Cassiod. Chron. p. 368.
(3) Anon. de antiq. Constant. Hist. Byz. Vol. 21. p. 43.
(4) Miscell. lib. 15. pag. 98.
(5) Chron. Pasc. p. 257.
(6) Marcell. Com. loc. cit.
(7) Jorn. de rebus Get. cap. 45. pag. 390.
(8) Vict. Tunon. loc. cit.
(9) Idac. Episc. Chron. pag. 244. *Asparem degradatum ad privatam vitam, filium ejus occisum, adversus Romanum imperium, sicut detectique sunt Vandalis consulentes.*

parlano chiaramente esser originata la loro morte dalla malvagità di questo Imperatore, a cui il disfarsi di questa sì ricca, sì potente, e sì venerata famiglia faceva certo un gran gioco. Imperocchè essendo in primo luogo somma la potenza d' Aspare, e il credito grandissimo che per lui avevano i Soldati, Leone col levarlo di vita, veniva a togliersi di mezzo un grande ostacolo. In secondo luogo essendo immensa la sua ricchezza, l' impossessarsene col dargli la morte era a Leone di non poco vantaggio. Fa duopo considerare, che bisogna che fosse all' eccesso la sua ricchezza; mentre riferisce l' Istorico Malco (1), che dopo la morte d' Aspare, i Goti spedirono Ambasciatori a Leone facendoli tre istanze. La prima si era che loro concedesse l' eredità dell' ucciso Aspare lasciata a Teodorico; la seconda di poter abitare nella Tracia; la terza, che Teodorico fosse Generale di quelle milizie, che Aspare avea comandato. Le prime due istanze furono dall' Imperatore rigettate: Da questa negativa dimostrasi quanto conto ei facesse d' una tale eredità, e ricchezza. Onde non è da maravigliarsi, se per divenirne padrone ei volesse in ogni conto trucidato Aspare con i suoi figli. E se pure ci sorprendesse un sì fatto procedere, riduciamci alla memoria le tante ricche persone dai Tiberj, dai Neroni, e dai Domiziani sotto ridicoli pretesti, ma in realtà per le loro ricchezze tolte di vita. Richiamiamo altresì a mente ciò, che Isocrate nell' Orazione contro Eutimo dice dei trenta Tiranni (2): *Quelli che erano al governo della Repblica, non punivano i delinquenti, ma spogliavano i ricchi; e stimavano le persone ingiuste essere i loro amici, i ricchi poi essere i loro nemici.*

Se avremo innanzi questi esempj, cesserà in noi la maraviglia, e crederemo senza difficoltà, che nell' assassinio di questa famiglia, Leone avesse gli occhi ancora rivolti alla sua pingue eredità.

Tanto più che a questo sentimento s' uniforma Codino (3) nell' Origini Costantinopolitane, ove dice, che i men-

(1) Malchi Rhetoris Hist. Byz. Vol. 1. pag. 65.

(2) Isocrat. Orat. p. 680. *Qui enim ad Reipublica gubernacula sedebant, non delinquentes puniebant, sed divites spoliabant: & injustos sibi fidos, divites autem, inimicos esse putabant.*

(3) Codin. de Orig. Constantinop. Hist. Byz. Vol. 17. p. 13.

mentovati personaggi, (senza che egli parli di verun sospetto de' loro tradimenti) furono uccisi solamente a motivo della Citterna, fabbrica come vedremo di spesa immensa, e però tale, che convien dire, che a Leone stesse molto a cuore l'impadronirsene. Soggiunge appresso questo Scrittore (1) d'onde prendesse occasione Leone di soddisfare alla sua ingorda avidità, e di ridurre ad effetto il suo disegno; nel che egli è conforme a ciò che dicono l'Autore delle Narrazioni Cronografiche dell' Antichità Costantinopolitane (2), e l'Autore degli Estratti delle medesime Antichità (3): Ed ecco qual ne fosse l'occasione. Ardaburio Generale dell' esercito, nel tempo di Leone ritrovò nella Tracia la Statua d'Erodiano d'una mostruosa grossezza; mosso dalla dilei deformità la demolì e vi trovò centotrenta libbre d'oro; perlaqualcosa ne fece subito consapevole l'Imperatore, il quale prese questa occasione, comandò, che fosse privato di vita. *Essendo egli per essere ucciso proferì queste ultime parole con lacrime, e con lamenti: Ninno mescolando il piombo con l'oro meritò questa pena, quale ora è toccata a me da questo Imperatore*; E nel proferire ciò subitamente gli fu tolta la vita insieme con Aspare (4). Quindi tutti coloro, che per di là passavano, specialmente i filosofi, ad altro non ascrivevano la morte d'Ardaburio, che alla demolizione della Statua.

Altri Storici poi adducono differenti motivi dell' esterminio di questa famiglia. Arrechiamo primieramente l'autorità di Zonara, e di Teofane, che ne apportan ragioni probabilissime. E quanto al primo di questi Scrittori ei riferisce (5) che Leone fece morire Aspare ed Ardaburio, perchè Aspare li tendeva insidie. *Ma alcuni* (noti bene il Let-

tore

(1) Codin. loc. cit. pag. 28.
(2) Hist. Byz. vol. 21. pag. 74.
(3) Hist. Byzant. Vol. 21. p. 111.
(4) Codin. loc. cit. *Qui arrepta occasione ipsum e medio sustulit. Ille autem cum jam interficeretur, ultima hac verba cum lacrymis & lamentis protulit. Nemo unquam, qui aurum plumbo admiscuit pœnam meruit, ut nunc mihi evenit &c.* Ma questo Autore nel loc. cit. prende sbaglio chiamando Aspare fratello d'Ardaburio, quando Aspare era il di lui Padre.
(5) Zonar. Hist. Byz. vol. 9. Lib. 14. Annal. pag. 40. *Quidam auctores sunt Asparem, & Ardaburium ea gratia a Leone interfectos, ut Nepotem ex filia, Leonem juniorem Imperatorem crearet, veritum illorum potentiam, ne despecta hujus infantia imperium sibi vindicarent.*

tore) *però assicurano, che non per altro motivo Leone facesse uccidere Aspare, ed Ardaburio, che per creare Imperatore Leone juniore nato da Arianna sua figlia, temendo la loro gran possanza, acciocchè disprezzata da costoro la di lui fanciullezza, non s'usurpassero l' Impero*. Per quello che spetta a Teofane (1), ci narra, che Aspare era sospetto a Leone pel suo potere, da cui era circondato, e che perciò questo Imperatore fece la pace con Genserico, affin di servirsi nel macchinare insidie ad Aspare, di Basilisco, Eraclio, e Marso suoi Generali, da lui già spediti contro quel potente nemico. Ed in fatti per tradimento dell' Imperadore fu Aspare ucciso co' suoi figli Ardaburio, e Patricio: E che fossero con inganni uccisi ce lo conferma Damascio (2) presso Fozio, asserendo, che Leone fece ammazzare Aspare, e i di lui figli fraudolentemente. Fa una ben giusta riflessione Giornande (3) col dire che Leone fece trucidare nel palazzo Aspare con i suoi figli Ardaburio, e Patricio, istigato da Zenone suo genero. L' Autore della Cronica Pascale (4), e Giovanni Antiocheno (5) aggiungono una particolarità, che in questa strage furono ancora gl' istessi Senatori privati di vita in Senato.

Fa d' uopo adesso di riflettere alle parole di Prisco, Istorico di que' tempi, riferite da Evagrio, ed a quelle di Giovanni Antiocheno detto il Malala, e faremo convinti del tutto dell' iniquità di Leone. Le parole di Prisco riportate da Evagrio (6) sono le seguenti: *Inoltre l' Imperator Leone fece perire Aspare, avendolo ingannevolmente sorpreso, rendendogli questa mercede per averlo promosso all' Impero*, (meritisne hæc gratia tantis redditur) *e levò dal Mondo ancora i suoi fgli Ardaburio, e Patricio*. Il Malala poi s' esprime in.

(1) Theop. loc. cit. pag. 81.
(2) Damasc. apud Phot. Cod. 242. p. 1041. *Leo Rex ducem Gothorum Asparem, & filios fraudolenter necavit*.
(3) Jorn. de Regn. success. loc. cit. p. 1079. *Leo, Asparem autem Patricium, cum filiis Ardaburio, & Patricio, Zenonis generi sui instinctu in palatio trucidavit.*
(4) Chron. Pasc. loc. cit. pag. 252.
(5) Joan. Antioch. loc. cit. pag. 28.
(6) Evagr. Hist. Eccles. lib. 2. cap. 16. pag. 308. *Praterea quemadmodum idem Imperator Leo Asparem, qui imperium ipsi tradiderat, fraude circumventum interfecerit, hanc ei mercedem reddens promotionis sua; filios quoque Asparis sustulerit, Ardaburium, ac Patricium*.

in questi termini (1): *L' Imperator Leone mandò lettere ad Antemio Ambasciatore, ed Imperator de' Romani, nelle quali diceva gli. Io ho dato la morte ad Aspare, e ad Ardaburio, acciochè non vi restasse alcuno che fosse contrario alla mia Sovranità. Ma uccidi anche tu Recimero tuo genero, affinchè tu non abbia chi ti comandi. Anzi io ti ho mandato anche Olibrio Patricio, vorrei che tu uccidessi ancor esso; acciocchè così tu regni, comandando agli altri, non servendo a veruno.* Questa è la bella morale di Leone Imperatore detto Leone il Magno?

Al romore di questa tragedia, secondo che dicono l' Autore della Cronica Pascale (2), e Giovanni Antiocheno (3) si risvegliò un gran tumulto in Costantinopoli: imperocchè una gran moltitudine di Goti, di Compagni, e di familiari d' Aspare era del partito degli uccisi. Quindi un certo Goto nominato Ostri Conte, che era degli amici d' Aspare, entrando violentemente con altri Goti nel palazzo, prese a scagliar dardi contro le guardie; e per questa battaglia molti dalla parte d' Ostri morirono. Egli poscia veggendosi da per tutto circondato da' nemici, ed inferiore di forze, prese la fuga conducendo seco una bellissima favorita d' Aspare di nazione Gota, e postasela a Cavallo se ne fuggì in Tracia, dove saccheggiò le campagne. Per questo fatto nacque il proverbio tra i Bizantini: *Niuno è amico del morto, eccetto il solo Ostri.*

Teofane (4) per altro dice, che insieme con Ostri, che era della guardia del corpo d' Aspare, vi fu ancora Teodorico (5) figlio di Triario, e fratello della moglie d' Aspare, e che questi entrarono furiosi con l' armata in Costantinopoli per vendicare il sangue degli uccisi. E se Basilisco

(1) Joan. Antioch. cognomento Malalæ Chron. Hist. Byz. Vol. 23. p. 20. *Imperator Leo Magistriano literas Anthemio Romanorum Regi, in hac verba. Ego* (inquit) *Asparem atque Ardaburium e medio sustuli, ne quis superesset, qui mihi imperanti adversaretur. Sed & tu quoque Recimerum generum tuum occidito: ne sit qui tibi imperet: Quin & Olybrium quoque Patricium ad te misi, ipsum etiam occidas, velim: nempe ut regnes, aliis imperans, non subserviens.*

(2) Cron. Pascal. loc. cit. pag. 257.

(3) Joan. Antioch. loc. cit. p. 28. *Mortui nemo amicus, nisi solus Ostris.*

(4) Theoph. loc. cit.

(5) Questo Teodorico era Re de Goti conforme ci narra Malco Hist. Byz. vol. 2. p. 87. e Candido presso Fozio nel loc. cit.

lisco che era ritornato dalla Sicilia, e Zenone da Calcedone (dove s' aspettava l' avviso della morte d' Aspare) non avessero portato soccorso, e non si fossero impadroniti della Città discacciando gli Autori della sedizione, si sarebbero pel gran tumulto sconvolte tutte le cose.

Per questa tragica, e detestabile azione, da alcuni Storici fu attribuito a Leone il nome di Macello. Ed in fatti Candido presso Suida (1), e Malco (2) il chiamano Leone Macello, arrecandone di questo nome la ragione Cedreno (3), dicendo: *L' Imperator Leone il Magno si diceva Macello, perchè aveva ammazzato Aspare, ed Ardaburio, come Arriani; Imperciocchè questo cognome dai Latini si deduce dall' ammazzare*.

Ma l' Anonimo nell' Antichità Costantinopolitane (4), e Codino nell' origini Costantinopolitane (5), sono di sentimento diverso. Perciochè dicono: *Luogo detto Leone Macello, così denominato, perchè Leone Macellaio, avanti che si fosse impadronito dell' Impero, vendeva ivi la carne, e la sua moglie torceva le corde*. Quanto in questo racconto siavi d' inverisimile, ognuno il consideri da per se stesso.

Quanto a me stimerei più probabile dell' opinione di Codino, e dell' Anonimo, che Leone sia stato detto Macello, per aver fabbricato un macello, o sia un mercato; giacchè è noto a tutti gli Antiquarj l' elegante, ed insigne edifizio fatto da Nerone, ed espresso dal Senato nelle sue medaglie coll' iscrizione MAC. AVG. Della qual fabbrica parla Dione (6), ove dice: *Nerone edificò una piazza per le cose comestibili, che si chiama, o si dice Macello*.

Ma a provare la crudeltà di Leone non fa di mestieri andare a cercar la ragione per cui sia stato chiamato Macello;

(1) Suid. Lex. vol. 3. pag. 667. *Leo Macelles*.
(2) Malchi Hist. Byz. vol. 1. p. 31. *Septimo decimo imperii Leonis Macelli*.
(3) Cedreno negli Annali p. 285. dice *Leo Magnus Imperator dicebatur Macellus, quod Asparem, & Ardaburium tanquam Arrianos necasset; nam a mactando id cognomen Latinis ducitur*.
(4) Hist. Byz. loc. cit. lib. 1. pag. 34.
(5) Codin. de Orig. Constantinop. vol. 17. p. 42. *Locus dictus Leo Macellum ita denominatum fuit, quod Leo Macelas antequam imperio potiretur, carnes ibi vendiderit, & uxor ejus chordas torqueret*.
(6) Dion. Cass. Histor. lib. 61. *Forumque obsoniorum, quod Macellum dicitur, dedicavit*.

lo : Imperciocchè già si deduce abbastanza dalle cose sopradette, e dall' autorità de' molti Storici da noi citati ; a i quali voglio aggiungere ancora Suida che alla parola Ακακιος dice (1), *Acacio avea bene osservata la crudeltà di Leone Macello contro quelli, che l' avevano offeso in qualche cosa &c.* E alla parola Ζηνων, il mentovato Scrittore parla in modo che ci fa comprendere esser provenuto da Leone l' uccisione di questa famiglia, per la sua crudeltà, iracondia, ed insana avidità di denaro, immaginando finti delitti contro i possessori de' beni; poichè egli usa queste espressioni (2): *Zenone Imperator de' Romani non fu dell' istessa crudeltà, di cui fu Leone, nè sempre era inesorabile nell' iracondia, come Leone; nè nutriva tanta passione, e ingordigia di guadagni, e di acquisti, come Leone; nè immaginava finti delitti contro i possessori de' beni, come Leone.* E questi è quel Leone nominato dagl' Istorici Leone il Magno?

Facciam' ora alcune riflessioni sopra le autorità di tutti quegli Scrittori, che abbiamo citati nel ragionare della ferale tragedia. Alcuni tacciono del tutto i motivi della morte d' Aspare, e de' suoi figli: Molti l' attribuiscono a i tradimenti di Leone. E per verità se si rifletterà alla potenza, e ricchezza di questa famiglia, ed alle circostanze, che di sopra abbiamo osservate, saremo appieno convinti della morte di questi Personaggi, tramata per le nere insidie di Leone: Anzi se si porrà mente a queste cose, metteremo in non cale quegli Scrittori, che han per sospetto notato di fellonia Aspare, ed Ardaburio; perchè la grandezza, la ricchezza, e la potenza sogliono risvegliare pur troppo de' sospetti, e dell' invidia. Finalmente tutti quegli Storici, che hanno incolpato di tradimento i nostri Personaggi han solamente risguardato il loro infelice fine; giacchè nelle azioni di tutti gli uomini, e specialmente de' più grandi, per lo più all' esito si riguarda. Se la fortuna arrideva ad Aspare,

 e ad

(1) Suid. Lex. vol. 1. p. 76. *Acacius cum animadvertisset Leonis Macella crudelitatem in eos, qui ipsum aliqua in re offendissent &c.*

(2) Suid. Lex. Vol. 2. pag. 9. *Zeno Romanorum Imperator, non fuit eadem crudelitate, qua Leo, nec iracundia ipsi in perpetuum erat inexorabilis, ut Leoni. Lucri autem, & quaestus non tam insano flagrabat amore, quam Leo, nec falsa crimina adversus possessores comminiscebatur &c.*

e ad Ardaburio, ed avesse loro conceduto di pervenire all' Impero, tutt' i mezzi da loro tenuti per ingrandirsi sarebbero stati giudicati onorevoli, e degni di lode, ed essi sarebbero stati encomiati come Eroi: Perciocchè il volgo giudica sempre dagli eventi delle cose, e tutto il mondo è volgo. In fatti dopo che Cesare fu ucciso, si diceva che egli era un tiranno, per giustificare in qualche modo un sì barbaro, e sì esecrando assassinio: Eppure ciò non dicevasi quando ei viveva. Se qualche disavventura accade ad un Personaggio, che occupi le primarie dignità, molti si sentono spronati dall' invidia, e dicono, che egli meritava la disgrazia sofferta: Quindi non più in lui si riconoscono allora quelle belle qualità, e quei rari pregi, che tante volte furon da tutti ammirati, e celebrati; come ultimamente è addivenuto ad un gran Personaggio de' nostri tempi: dopo la di lui disgrazia, alcuni si contradicevano, molti altri annichilavano le sue eroiche qualità, ed i suoi rarissimi talenti. Bisogna adunque confessare che tutto è volgo.

Nel lungo racconto di questa famiglia credo, che al Lettore sarà nata curiosità di sapere che cosa avvenisse ad Ermenerico terzogenito d' Aspare. Convengono tutti gli Storici (per dire tuttociò, che possiam saperne), che Ermenerico che fu Console nel 465, non fu sagrificato agli odj di Leone, o perchè egli era lontano da Costantinopoli, come dice Candido presso Fozio (1), o perchè Zenone, come afferma Teofane (2), il consigliò a fuggire, e furtivamente il sottrasse al pericolo mandandolo nell' Isauria. Ermenerico poscia fu scelto per Genero dal figlio bastardo di Zenone Imperatore, e dopo la morte dell' Imperator Leone ritornò a Bizanzio, ove felicemente passò il rimanente della sua vita. Dalchè si può agevolmente inferire quanto grande fosse ancora la potenza, e la stima, in che era la cospicua sua famiglia, conciosiachè fu fatto questo sposalizio dopo la morte del padre, e de' fratelli. Potrebbe ancora dedursene esser verisimilissimo, quello che ci narra Damascio presso (3)

Fozio

(1) Candid. apud Phot. Cod. 79. loc. cit.
(2) Theoph. Chron. loc. cit. p. 81.
(3) Damascius apud Phot. in vita S. Isidori Cod. 242. p. 1042. Da Damascio è nominato o appellato Armorico, altri Scrittori poi Ermenarico, Ermonarico, Erminerico, e Armenarico, ma i più però convengono nel nome d' Ermenerico.

Fozio, cioè, che Zenone operasse a favor d' Ermenerico, e con lui s' imparentasse per dimostrargli un' atto di riconoscenza: Perciocchè Ermenerico avea scoperta a Zenone una congiura, che contro di lui tramavasi da Severiano.

Noi abbiamo rapportato fin quì come si segnalassero i nostri Eroi nel valor militare, sostenendo in pericolose guerre la gloria, e l' Impero d' Oriente, e come ne fossero da Leone contracambiati. Rimane ora, che si ragioni della grandezza dell' animo loro, e dell' eminenti, e luminose loro virtudi, nelle quali potrebbe dirsi, che di più grande non fu mai prodotto. Le dignità alle quali furono inalzati riceverono da essi più lustro di quello che loro ne compartissero. Egli è certissimo che non solo i nostri Eroi furono eccellenti, ed ammirabili nel valor militare: ma ancora le gran cariche che esercitarono, lor diedero occasione di scoprire al mondo le più segnalate virtù, di cui son suscettibili l' anime grandi.

Tra sì fatte virtù non è certo una delle inferiori la loro magnificenza. Ne può servir di riprova la gran Cisterna edificata da Aspare presso Costantinopoli (1), nella qual fabbrica quant' oro ei dovesse necessariamente con profusione consumare, vedrassi manifestamente dalla descrizione, che piacemi di soggiungere delle Cisterne.

Eran questi edifizj più da Sovrani, che da private persone; giacchè pochissime sono le Cisterne, che sian nominate de' privati, e varie quelle degl' Imperatori, delle quali troviam fatta menzione nelle Storie; come le cisterne di Teodosio, di Giustiniano, di Foca &c. Non rincrescerà al Lettore d' averne una breve contezza: Ecco come s' esprime Emanuele Crisolora trattando della Basilica cisterna di Costantino (2). *Tralascio le cisterne nelle quali si ricevono primieramente queste acque, che sono a guisa di Mare, ò di Stagno. Alcune di queste sono coperte, e non visibili, ed altre allo scoperto ed alla vista di tutti. Alcune di queste al di dentro, altre al di sopra hanno grandi alberi, che servono di campagne, e di giardini a i possessori. Tra-*

 lascio

(1) Chron. Pascal. Hist. Byz. Vol. 3. p. 256. Codin. de Orig. Constant. Hist. Byz. Vol. 17. p. 23. Vedi ancora nel vol. 21. Hist. Byz. pag. 34. 43. 80. 92.
(2) Hist. Byz. vol. 20. Constantinop. Christ. p. 79.

lascio in quelle cisterne la moltitudine delle colonne, e delle volte, come gli altri sotterranei, e canali scavati, i quali formano tutta la Città pensile, e sotto concava a guisa di pavimento. Tralascio similmente, le cloache, e le pubbliche fosse che si trovano in questa Città in grandissimo numero.

Gillio (1) descrive con più precisione la grandezza della cisterna di Costantino, la quale ci dice d' aver veduta. Noi n' accenneremo soltanto alcune cose per concepirne la vera magnificenza. La Basilica cisterna era nel medesimo luogo, in cui erano i portici Regj, i quali servivano ai Causidici per agitarvi le cause forensi, ed a i Mercanti per trattarvi i loro negozj: Come appunto, al riferir di Vitruvio, erano destinate le Basiliche, le quali, come ciascun sa, formavano una parte delle magnifiche Terme de' Romani. Ma a proposito della Cisterna di Costantino arrechiam le parole del medesimo Gillio (2). *Questa cisterna* (ei dice) *è di lunghezza trecento trentasei piedi, la larghezza di cento ottantadue piedi, il circuito di dugento ventiquattro passi Romani. Le camere, le volte, e le muraglie similmente sono di mattoni, rivestite di Smalto, e non offese dall' antichità. La volta è sostenuta da trecento trentasei colonne di marmo, distanti l' una dall' altra dodici piedi. Ciascuna supera l' altezza di quarantanove piedi, e son disposte per la lunghezza in ventotto filari, e per la larghezza in dodici filari. I capitelli di queste colonne d' ordine Corintio, parte son lavorati, parte nò. Sopra l' abaco, o plinto di ciascun capitello è posta una gran pietra, come un' altro maggio-*

(1) Hist. Byz. vol. 21. Petri Gyllio de Topographia Constantinop. lib. 2. cap. 20. p. 305.

(2) Gyll. loc. cit. *Cisterna longitudo est trecentorum & triginta sex pedum, latitudo, centum octuaginta duorum pedum, ejus ambitus ducentorum, & viginti quatuor passuum Romanorum. Cameræ, & fornices, lateritio opere, similiter parietes, constant, tectorio Signino nihil vetustate offenso, bene vestiti. Concameratio sustinetur trecentis triginta sex columnis marmoreis inter se distantibus duodecim pedes, singulis altitudinem quadraginta dodrantem superantibus; in longitudinem dispositis per viginti octo ordines, in latitudinem per duodecim ordines. Capitula eorum partim ordine Corinthio laborata, partim illaborata. Supra singulorum capitulorum abacum lapis magnus, velut major alter abacus positus est, ad quem adnituntur quatuor arcus. Multi in eam penetrant putei, per quos ex cisterna hauritur aqua; Hyberno tempore impletur aquaductu. Vidi cum media hyeme impleretur, rivum ex magno tubo salire in cisternam magno murmure, non cessantem eatenus, dum columnas omnes, & media capitula obruisset &c.*

maggiore abaco, o plinto, alla quale sono appoggiati quattro archi. Molti pozzi penetrano in quella cisterna, per mezzo de' quali s' attinge l' acqua da essa; nell' inverno si riempie dall' acquedotto. Io vidi quando si riempiva nel mezzo dell' inverno, un ruscello con gran strepito salire da un gran tubo nella cisterna, non cessando fino a tanto che non coprisse tutte le colonne, e la metà de' Capitelli &c. (1).

Dalle cose fin qui dette assai chiaro deducesi di che grandiosità fossero le fabbriche delle cisterne, e che spesa immensa si richiedesse a condurne a fine anche una sola. Perlochè se Aspare, benchè privato, ne edificò una presso Costantinopoli, convien ben dire che grande fosse la magnificenza dell' animo suo.

Passiamo adesso a considerare le qualità dell' animo, ed il carattere eroico de' nostri Personaggi corrispondente alle loro grand' azioni militari. Evagrio, istorico di gran nome, seguitato dall' Autore della Cronica Pascale (2) ci somministra forti riprove del carattere di probità d' Ardaburio juniore, facendoci comprendere essere alienissimo da ogni crudeltà, nè nemico del nome Cattolico, ed il rispetto che avea per i Cattolici, quantunque egli fosse di setta Arriana. Dice pertanto Evagrio (3), parlando della morte di S. Simeone Stilita, il di cui corpo fu portato in Antiochia, che Ardaburio, Generale della milizia Orientale, con un corpo di Soldati, che seco aveva, e con tutto il rimanente della moltitudine venne alla spelonca di S. Simeone per conservare il corpo Santo del beatissimo Eroe, acciò non fosse rapito dalle Città confinanti. E nella vita del medesimo Santo descritta da Antonio suo discepolo, la qual' esiste presso il Bollando (4) ai 5. di Gennajo, si narra, che venne il Vescovo d' Antiochia con sei altri Vescovi, ed il Prefetto Ardaburio con sei mila Uomini, acciocchè gli Abitanti di quel paese non rapissero il corpo del Santo.

Con-

(1) Vedi a proposito delle cisterne Procopio degli Edifizii di Giustiniano lib. 1. cap. 11. p. 409.
(2) Chron. Pasc. p. 256.
(3) Evagr. Hist. lib. 1. cap. 13. pag. 271.
(4) Bolland. Acta Sanctorum vol. 1. cap. 8. pag. 268. e cap. 14. p. 285.

Contuttociò Metafraste (1) inveisce contro d' Aspare, e d' Ardaburio, e non dubita di dar loro la taccia di crudeli. Ma realmente ciò è molto lungi dal vero, e senza ragione: Imperocchè ei racconta soltanto, che un certo Giovanni s' era ritirato nel tabernacolo di Marcello, e che Ardaburio volea farlo estrar per forza dai suoi Soldati: In quel tempo si vide una croce risplendentissima, la quale diede motivo ad Ardaburio di dimostrarsi benigno, e di deporre ogni sdegno contro Giovanni. Questo è tutto quello a che son dirette le invettive di Metafraste. Nel qual fatto per altro chiunque ha notizia delle stragi cagionate più volte dalle guerre di religione, non troverà certo in Ardaburio azione di crudeltà, nè tampoco odio, e disprezzo del nome Cattolico, come di sopra abbiamo veduto.

Aggiungasi di più, che questi sentimenti di Metafraste sono direttamente contrarj a ciò, che ei dice altrove: Imperciocchè nella vita di S. Marciano Prete (2), la cui memoria si celebra ai 10. di Gennajo, egli ci dipinge i nostri Personaggi d' un carattere lodevolissimo, e dopo aver narrato in quanta riverenza fosse S. Marciano, così soggiunge. *Ma confermano ancora che Aspare, & Ardaburio, i quali allora erano potentissimi, quantunque imbevuti di falsa credenza, ed inimicissimi degli Ortodossi non potevano rimirare di buon' occhio Marciano; Contuttociò rispettavano la di lui segnalata virtù, e l' onoravano grandemente; quindi decorarono di vasi preziosi d' oro, ed argento il Tempio di S. Anastasia, che era stato da lui fabbricato.* Da tuttociò che abbiam qui riportato si vede manifestamente, che il Metafraste si contraddice, e che quando egli inveisce contro i nostri Personaggi, non gli si dee prestar molta credenza.

Ma non minori riprove della bontà, e dell' eroico carattere d' Aspare si ravvisano in una lettera, che il Beato Teodoreto

(1) Metaphr. loc. cit. pag. 2030. *De Ardaburii, & Asparis, quæ erat illo tempore, potentia nihil est dicendum; neque de crudelitate æquali potentia, atque adeo majori &c.*

(2) Bolland. Acta Sanctor. Vol. 1. p. 616. *Testantur autem etiam, qui tunc fueri potentissimi Aspar, & Ardaburius; Qui etsi mala opinione præditi, & iis qui recte sentiebant, inimicissimi, divinum tamen Marcianum, ne facile quidem intuere poterant, insignem ejus virtutem reverentes; & ideo illi magnum honorem tribuebant, & templum magnæ Anastasiæ, quod ab illo erat conditum pretiosis vasis auro, & argento factis decoraverunt.*

to (1) gl' indrizza, supplicandolo di varie cose spettanti alla Religione. Ecco la direzione, e contenuto della lettera:

AD ASPARE CONSOLE, E PATRICIO.

All'altre preclare azioni della tua virtù faceva d'uopo aggiungere anche questa, che l' Imperatore per mezzo della magnificenza vostra fosse fatto consapevole dell' ingiuria fatta contro di noi. Indi narra gli aggravj, gli esilj, e l' ingiustizie da lui sofferte, e poscia seguita in questo modo: *Ma tutte queste cose per opera della Magnificenza tua sono state tolte dall' Imperatore. Io crederei di peccare, se tacessi, nè ti rendessi i dovuti ringraziamenti &c.* Finalmente termina, pregando la sua grandezza, che interceda, ed ottenga dall' Imperatore, che faccia finire le turbolenze della Chiesa, ed ordini di convocare un Sinodo. Or dopo tal lettera del Beato Teodoreto, chi ardirà mai di tacciare Aspare di crudele, e di nemico de' Cattolici? Se Aspare avesse avuto quel l' odio, quel disprezzo, e quella crudeltà verso i Cattolici, come

(1) Siccome in questa lettera del B. Teodoreto si dimostra chiaramente il lodevolissimo carattere d' Aspare, mi lusingo, che gradirà il Lettore, che io intieramente la riferisca. Beati Theodoreti Episcopi &c. Vol. 3. pag. 1013. Epist. 139.

ASPARI CONSULI, ET PATRICIO.

Oportebat hanc etiam ad alias fortitudinis tuæ præclaras actiones adjungi, ut religiosissimus Christique amans Imperator noster, quem subditorum bono Divina gratia instituit, per magnificentiam vestram de facta in nos injuria indignitate certior fieret, & justa lege legem non justam rescinderet. Et si enim nos divina freti providentia bonorum occasionem ex ea quam putabant pœna sumpsimus, quietemque libenter sumus amplexi: At tamen injusta prorsus, & iniqua pertulimus, nullo quidem eorum admisso; de quibus nos veritatis hostes per calumniam accusarunt, ea vero passi quæ solent, qui maxima commiserunt. Quin immo his etiam graviora sustinuimus. Indicta enim causa, & judicati sumus, & absentes condemnati, regiisque litteris Ephesum adire proibiti, justissimam sacrorum judicum sententiam excepimus. Verum hæc omnia magnificentia tuæ studio sustulit serenissimus Imperator. Ego vero peccare me ratus, si tacerem, nec agerem gratias, ad has scribendas sum adductus, quibus magnitudinem vestram obtestor, ut pro nobis faustas voces deferat tum victori, Christique amanti Imperatori, tum Deo dilectissimæ, religiosissimæque Augustæ. Pro quibus bonum Dominum invoco, ut firmum ipsis imperium custodiat, quod & subditis clementer proficiat, & hostibus terrorem iniiciat, præstabilemque omnibus pacem conciliet. Ad hoc etiam ab eis postulandum magnitudo vestra flecti se sinat, ut Ecclesiæ tempestati perfectam finem imponant, & synodum congregari jubeant, non eorum iterum, qui tumultuari soliti turbent Concilium, sed qui cum quiete illorum, qui divina sunt edocti, & Apostolica dogmata confirment, & spuria, atque a veritate aliena reiiciant, ut suum hinc lucrum magnitudo vestra consequatur.

come ce lo vuol dipingere Metafraste (1), non avrebbe il Beato Teodoreto supplicato Aspare in materia di Religione, nè Aspare avrebbe mai esaudite le sue preghiere; questi sono i più forti argumenti del lodevol carattere d' Aspare, considerandolo ancora come il più ostinato tra gli Ariani.

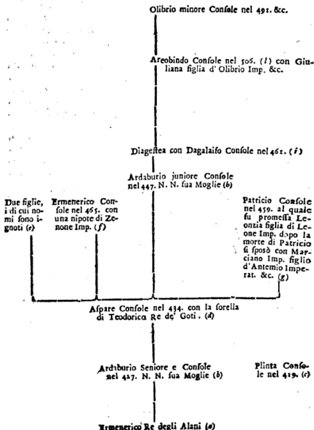
In lode finalmente del nostro Aspare voglio soggiungere una delle più luminose azioni, che si leggano nell' antiche Storie, ed è quella che viene accennata da Candido (2) Istorico, e riferita più distesamente da Zonara (3). Nel tempo dell' Imperator Leone nacque in Costantinopoli uno de' più terribili incendj, il quale andava minacciosamente vagando da Settentrione a Mezzodì. In sì fatto turbamento di cose raccontasi, che Aspare preso un vaso d' acqua sopra le spalle, scorreva per tutte le strade, esortando col suo esempio il popolo ad estinguere l' incendio, e per animarlo dava a ciascuno un denaro. Ora se fu sentimento d' anima grande quello di Pelopida narrato da Plutarco (4), quando la moglie pregava Pelopida incamminato a combattere, ch' avesse cura della sua salute; l' Illustre Generale così le rispose: Cotesto è un consiglio da darsi ad altri, ma il consiglio da darsi ad un Principe, e ad un Generale è ch' egli abbia cura della salute, e della conservazione de' suoi Cittadini. Che dovrà dirsi dell' azione ancor più luminosa del grande Aspare? Perchè in Pelopida era un dovere come capo della Città d' esporsi a i pericoli della battaglia: dove Aspare volontariamente affrontava i perigli per la salvezza della Città. Aggiungasi, che per conseguire questo fine, con l' esortazioni, e con i premj animava la gente senza impiegar minaccie, considerando che comandava a degli uomini, e che era uomo egli stesso, perciò era in obbligo d' esser umano, e ad avere dell' avversione per la fierezza. Quest' azione d' Aspare certamente sarà sempre ammirata da' giusti estimatori

(1) Metaph. loc. cit.
(2) Cand. apud Phot. loc. cit. Vedi di questo terribile incendio Evagrio lib. 2. cap. 13., e Prisco loc. cit. pag. 30.
(3) Zonar. loc. cit. lib. 14. pag. 39.
(4) Plutarchi Apophthegmata Vol. 1. pag. 180. *Cum exeuntem ad pugnam, oraret uxor, ut seipsum servaret, aliis inquit, hoc consulendum est, Principi autem, & Imperatori, ut cives servet.*

matori delle cose, e renderà quell' Eroe immortale alla memoria de' Posteri. E chi sa quante altre egregie azioni degnissime d'egual lode sarebbero a noi conte, ed ora potrebbesi esaltare, se non si fossero perduti i libri dell'Istorico Candido (1): Imperciocchè nel solo libro primo, narrando egli quanto grande fosse la potenza d'Aspare, e dei suoi figli, e l'incendio nato in Costantinopoli, e molte chiarissime imprese d'Aspare operate a vantaggio della Repubblica, ne parla in certo modo, che non possiam non tenerlo per uno de' più illustri Personaggi di que' tempi. Per la qual cosa non è maraviglia se per le sue militari imprese, e per le sue eroiche virtù gli fosse, benchè privato, inalzata a Costantinopoli una Statua equestre, come ne fanno più Istorici testimonianza (2), dicendo: *La Statua equestre d' Aspare si conserva fin' adesso intatta nella regione Taurina di Costantinopoli*.

Porremo in ultimo l' Albero di questa famiglia Ardaburia, qual si ricava dagli antichi Scrittori, ed in esso osserveremo le parentele co' più cospicui Personaggi, cogli Areobindi, co' Dagalaifi, e con i Re, ed Imperatori. Onde si può ancor da questo argomentare quanto figurasse in Oriente la famiglia Ardaburia.

(1) Candid. apud Phot. cod. 79. p. 174.
(2) Hist. Byzant. Vol. 21. Enarrationes Chron. Antiq. Constant. pag. 74., Excerpta de Antiq. Constant. pag. 111., Codinus de Origin. Constantinopol. Hist. Byz. Vol. 17. pag. 28.


Olibrio minore Confole nel 491. &c.
Areobindo Confole nel 506. (l) con Giuliana figlia d' Olibrio Imp. &c.
Diagestea con Dagalaifo Confole nel 461. (i)
Ardaburio juniore Confole nel 447. N. N. fua Moglie (h)
Due figlie, i di cui nomi fono ignoti (e)
Ermenerico Confole nel 465. con una nipote di Zenone Imp. (f)
Patricio Confole nel 459. al quale fu promeſſa Leonzia figlia di Leone Imp. dopo la morte di Patricio fi ſposò con Marciano Imp. figlio d'Antemio Imperat. &c. (g)
Aſpare Confole nel 434. con la forella di Teodorico Re de' Goti. (d)
Ardaburio Seniore e Confole nel 427. N. N. fua Moglie (b)
Plinta Confole nel 419. (c)
Ermenerico Re degli Alani (a)

[*a*] Ermenerico Re degli Alani, forse uno de' suoi Ascendenti, come abbiamo osservato a *pag.* 5.

[*b*] Ardaburio Seniore (è ignoto il nome della di lui Moglie) fu glorioso per le primarie cariche di Generale dell'armata Orientale (1), e di Pretore (2), e per le vittorie riportate contro i Persiani.

[*c*] Plinta probabilissimamente uno de' suoi Ascendenti, come provasi dal nostro monumento.

[*d*] Aspare figlio d'Ardaburio Seniore sormontò a tutti i gradi più cospicui, ed operò cose molto maggiori: Egli ebbe tre Mogli (3), una delle quali fu la Sorella di Teodorico Re de' Goti (4). Fu Generale d'armata, Conte (5), ed ebbe il titolo sublime di *Vir Illustris* (6), fu ancora il primo tra i Patricj (7), e Principe del Senato (8).

[*e*] Non abbiamo veruna contezza delle due figlie d'Aspare, e de loro nomi (9).

[*f*] Ermenerico figlio d'Aspare sposò una Nipote di Zenone Imperatore (10).

[*g*] Patricio altro figlio d'Aspare fù insignito della suprema dignità di Cesare, e come abbiamo veduto gli fù promessa in Isposa Leonzia figlia di Leone il Grande Imperatore, la quale dopo la di lui morte fù maritata a Marciano Imperatore figlio d'Antemio Imperatore, dalla quale solamente ebbe delle figlie (11). Arianna poi, Sorella di Leonzia, si Sposò con Zenone Isauro Imperatore, e da questi conjugati ne nacque Leone juniore (12).

[*h*] Ardaburio juniore primogenito d'Aspare, celebre anch'egli per molte vittorie; fù Generale d'armata (13),

 Pre-

(1) Evagr. Hist. Eccles. lib. 1. cap. 6. pag. 275.
(2) Hist. Miscellæ lib. 14. p. 93.
(3) Candid. apud Phot. Cod. 79. pag. 174.
(4) Theop. Chron. pag. 81.
(5) Vedi il nostro monumento.
(6) Vedi il detto Monumento.
(7) Marcellini Comit. Chron. p. 275. Jornand. de Rebus Geticis cap. 45. p. 390.
(8) Hist. Byz. vol. 3. Chron. Pasch. p. 257. Joan. Antioch. Hist. Biz. vol. 25. pag. 28.
(9) Candid. apud Phot. Cod. 79. pag. 174.
(10) Theoph. Chron. p. 81.
(11) Joan. Antioch. Chron. loc. cit. pag. 30.
(12) Joan. Antioch. l. c.
(13) Suidas Hist. Byz. vol. 1. pag. 165.

Prefetto delle milizie nella Tracia (1). Siamo mancanti di notizie intorno al nome della sua moglie.

(*i*) Diagestea (2) figlia d' Ardaburio juniore, la quale si maritò con Dagalaifo (che fu Console nel 461.) figlio di Areobindo Console nel 434.

(*l*) Areobindo figlio di Diagestea, e di Dagalaifo. Questo Areobindo fù Console nel 506., il quale si maritò con Giuliana figlia d' Anicio Olibrio (stato Console nel 464. e poscia Imperatore nel 472.) il quale avea sposato Placidia figlia minore di Eudocia, e di Valentiniano Imperatore; e l'altra Sorella di Placidia Eudocia era stata maritata col Re Unnerico figlio del famoso Genserico Re de' Vandali (3). Da i Mentovati conjugati Areobindo e Giuliana ne nacque Dagalaifo, e Olibrio minore, che fu Console nel 491. (4) &c.

Abbiamo fin quì ragionato delle virtù militari, ed eroiche di questa famiglia; rimane adesso da farsi alcune osservazioni, che richiedonsi per questo clipeo vouvo, che io ho già intrapreso d' illustrare. Questo monumento è di argento, il di cui peso è di libbre cinque, e oncie sette, ed ha di diametro un piede di Francia, tre pollici, e cinque linee. A misura di braccio Fiorentino il detto diametro è di quattordici soldi, e due quattrini. Egli fu casualmente ritrovato il mese di Maggio dell' Anno scorso, da un certo Santi Brunacci nel torrente detto il *Cassione*, che sbocca nel fiume *Albenga*; ed il luogo preciso, dove costui il rinvenne, colà vien chiamato *il Vado ai noci*. In quel luogo par naturale assai, che siavi stato trasportato dalla corrente delle acque; poichè grandi vi si son vedute l' escrescenze, specialmente l' Anno passato. Ma come un tal monumento, che è il più singolare, che in questo genere trovisi in Europa, sia pervenuto nelle nostre parti, lascerò agli Eruditi l' indagarlo; soggiungerò solamente, che sì frequenti sono state l' incursioni de' Barbari, e sì grandi i saccheggiamenti, che dir si potrebbe, che in quelle deplorabili

(1) Hist. Biz. vol. 21. pag. 111. e vol. 17. Codin. de Orig. Constant. pag. 28.
(2) Theoph. Chron. l. c. pag. 100.
(3) Theop. l. cit.
(4) Chron. Pasch. l. c. Vedi Dufresne nell' Istoria Bizantina vol. 20. pag. 60.

bili vicende, che sofferse l'Italia, essi depredassero, e seco portassero altrove quanto veniva lor fatto di ritrovare di più stimabile, e prezioso.

Questi luoghi nei quali è stato trovato il detto Clipeo, sono al presente disabitati; ma anticamente erano assai celebri, ed a tutti notissimi, come si può dedurre dall'essere stati mentovati da più chiari Scrittori. Ed in fatti della Città di *Cosa*, o sia *Cossa*, non molto lontana dal mare, secondo dice Strabone (1), e situata in piccol seno di là dalla bocca del fiume Albenga, (detto ancora Albegna), ne parlano infiniti Scrittori, tra i quali Livio (2), Cicerone (3), Virgilio (4), Tacito (5), Rutilio Numaziano (6), Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo, Antonino, e l'Autore della tavola Peutingeriana. Fù questa una Colonia de' Romani, perciocchè Plinio (7) narra, che *Cossa de' Volcenzi fu Colonia mandata dal popolo Romano*; e Vellejo Patercolo (8) ce ne manifesta l'Anno, ove dice: *A Cosa, ed a Pesto furono mandati i Coloni già sono quasi trecent' Anni, essendo Consoli Fabio Dorsone, e Claudio Canina*. Questo computo di Vellejo corrisponde al 481. dalla fondazione di Roma. Da Augusto poscia fù restaurata, ed insignita del nome di Giulia, siccome molte altre Città Etrusche, conforme si vede espresso nell'iscrizione della Medaglia di Nerva Imp. (9), COL. IVL. COSSA; cioè *Colonia Julia Cossa*. Se prestiam fede al celebre Panvinio (10) questa Città ne' nostri tempi si chiamò Orbetello, benchè a mio credere Cossa fosse alquanto sopra Orberello situata. Ebbe questa Città ancora un Porto famoso detto Porto Cosano, del quale ne parlano molti illustri Scrittori (11). Questa nobile Colonia era già desolata ne' tempi di Rutilio Numaziano, mentre ne' suoi versi ci de-

(1) Strab. Geogr. lib. 5. p. 156.
(2) Liv. lib. 33. cap. 24.
(3) Cic. in Verrem.
(4) Virg. Aen. lib. X. v. 167.
(5) Tacit. lib. 2. Ann. cap. 39.
(6) Rut. Num. Lib. 1. v. 298. e 315.
(7) Plin. Hist. lib. 3. cap. 5.
(8) Vell. Pat. lib. 1. cap. 15.
(9) Vedi le Medaglie di Nerva Imp. nella raccolta di tutte le Medaglie Imperiali Greche, Latine, di Colonia, di Gesnero.
(10) Panv. Imp. Romanum p. 716.
(11) Caesaris Comment. Bel. Civ. lib. 1. cap. 34. Livius lib. 22. cap. 11. & lib. 30. cap. 39. Rutil. Num. loc. cit. Cic. Lib. 9. Epist. ad Alt. Ep. 6. &c.

descrive (1). *Veggiamo senza veruno abitante l' antiche ruine, e le muraglie deformi della desolata Cosa.*

Ma non c'inoltriamo in questa digressione, e ritorniamo al monumento. Il nostro Clipeo nel mezzo della parte superiore ha una croce, dopo la quale vi si legge in giro la presente iscrizione, FL. ARDABVR. ASPAR. VIR. INLVSTRIS. COM. ET. MAG. MILITVM. ET CONSVL ORDINARIVS. Si vede Aspare in un suggesto sedente sopra una sella curule in abito consolare, come s' osserva praticato nei dittici d' avorio. Ei tiene nella destra alzata la mappa, e nella sinistra lo scipione, in cima del quale vi sono due testine: Al manco lato stà in piedi il giovinetto Ardaburio, ornato di simil abito, e avendo ancor egli nella sinistra mano la mappa con l' iscrizione di sopra ARDABVR. JVNIOR. * PRETOR. Dalla parte superiore d' Aspare si vede sospeso in alto alla parete, come in un medaglione tondo il ritratto in mezza figura d' Ardaburio Seniore, il quale ha di sopra l' iscrizione ARDABVR. Egli è in abito consolare, ed ha nella sinistra lo scipione con due testine in cima, siccome il suo figlio Aspare. Dall' altra parte vi s' osserva un altro simile medaglione, dentro il quale v' è il ritratto in mezza figura di Plinta: Anch' egli ha gli abiti consolari, e nella sinistra un somigliante scipione con l' iscrizione di sopra PLINTA. Dalle parti laterali di questo clipeo si veggono due donne in piedi; quella che è a diritta galeata, ed ha i coturni con un globo nella sinistra, ed un asta lunga nella destra non può dubitarsi, che non sia Roma. Quella che è a sinistra ed ha ornata la testa di fiori, e tiene ancora nella manca mano de' fiori, avendo nella destra una simile asta lunga, io la crederei Costantinopoli. Nella parte inferiore del clipeo vi si osservano, come gettati a terra, varj scudi di figure differenti, e tre punte di ferro unite insieme da collocarsi in cima dell' aste.

* così.

Spieghiamo adesso ciascuna delle cose del nostro monumento osservabili. Primieramente la croce, che vi si vede non dovrebbe a veruno recar maraviglia, quantunque Aspare fosse di Setta Arriana: Imperocchè questa setta, essendo in

(1) Rut. Num. lib. 1. v. 285.
Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae moenia foeda Cosae.

in sostanza Cristiana, non impediva il venerare la croce. Era in quei tempi costumanza d'esprimere negli antichi monumenti il distintivo di Cristiano. Costantino dopo la vittoria riportata al Ponte Milvio contro Massenzio fu il primo, che inalberasse la croce, e facesse incidere nelle sue medaglie il monogramma di Cristo ☧. Sull' esempio suo fecer l'istesso i suoi Successori, come si può vedere nelle medaglie, che di loro si trovano in gran numero. Quindi moltissimi Imperatori nelle loro medaglie fecero incidere la croce, come i due Valentiniani, i due Teodosj, Valente, Joviano, Giovanni Tiranno, Marciano, i due Leoni, Zenone, e Basilisco &c. Alcuni di questi Imperatori furono anche infetti d'eresia, come Valente, e Basilisco, e contuttociò fecero nelle loro medaglie scolpire la croce. Nessuno resterà adesso sorpreso se nel monumento d'Aspare siavi incisa la croce.

Aspare, come accennammo, è nel nostro clipeo espresso di venerando aspetto, tenendo nella sinistra lo scipione, o sia uno scettro d'avorio, nella di cui cima in vece dell'aquila, com'era costume, vi sono due testine, espressevi, a mio credere, dall' Artefice per ornamento. Era lo scipione un distintivo dell' autorità Consolare, e secondo che ne dice Vopisco (1), il Senato solo aveva facoltà di dare lo scipione, ed i fasci ai Consoli. Si dava altresì in regalo ai Re alleati, ed amici, e fu anche mandato da Roma al potentissimo Stilicone (2).

La Mappa, che Aspare tiene nella destra mano alzata, quasi in atto di volerla spiegare, è indizio della potestà di dar le mosse ai Giochi Circensi. Questa mappa era un piccol panno bianco della forma d'un fazzoletto, ma piegato, ed insieme avvolto per un' insegna della presidenza de' giochi, ai quali davano il segno i Consoli, ed i Pretori, che erano insigniti di tale autorità, come raccogliesi da Ennio (3), e da Giovenale (4). La mappa fu detta ancora *Acacia*, e si solea portare dagl' Imperatori d'Oriente. E' dubbioso appresso gli Antichi se questa nel dar le mos-

se

(1) Vopisc. in Aurel cap. 13.
(2) Claudian. de laud. Stil. lib. 2. v. 361.
(3) Enn. in lib. 1. Annal. v. 1458.
(4) Juven. Sat. 11. v. 191.

se ai giochi si gettasse veramente al popolo, o pure soltanto gli si mostrasse, come si vede al presente in Napoli, quando il Re nel dare il segno alla festa popolare della cuccagna, che si fa quattro volte nel carnovale, mette fuori il suo fazzoletto. Io per me giudico che la mappa non si gettasse altrimente al popolo, ma si mostrasse solamente, come ho procurato di provare nella mia opera antiquaria, degli antichi Incisori in gemme, e cammei &c.

Dell' abito consolare stimo superfluo di parlarne, essendo questo universalmente notissimo: chi ne bramasse dell' accurate notizie, potrà consultarne l' eruditissimo Buonarroti (1).

La figura in piede d' Ardaburio juniore, benchè sia espresso nella sua fanciullezza, è contuttociò qualificato, come appare dall' iscrizione, del sublime posto di Pretore, ed avente il solito distintivo della mappa. Ciò potrebbe, per avventura recar maraviglia agli Eruditi, come il fanciulletto Ardaburio fosse insignito della dignità di Pretore, essendo ben noto che non si perveniva a sì sublime posto, se non verso l' età di quarant' anni. Ma la maraviglia senza dubbio cesserà, se si consideri primieramente la potenza illimitata d' Aspare in quei tempi formidabilissimo, ed in secondo luogo la segnalata vittoria da lui riportata a Ravenna nel 425. contro Giovanni Tiranno, dopo la qual vittoria è assai probabile, come appresso procureremo di provare, che in detta Città sia stato fatto il nostro monumento; mentre non ci sono espressi gli altri due soli figli Patricio, ed Ermenerico, perchè facilmente, o non erannati, o eran piccolissimi Bambini. Se a tutto questo si rifletterà si dileguerà agevolmente ogni ammirazione col credere, che l' Imperator Teodosio volesse dare un saggio di sua gratitudine a quel valorosissimo Generale, che avealo liberato da un sì potente nemico, col creare Pretore il suo figlio Ardaburio, benchè fosse fanciulletto.

Quanto a i due medaglioni appesi in alto alla parete, convien dire che con ciò l' artefice abbia voluto rappresentarci le immagini de' già morti antenati d' Aspare; in uno de' quali v' è espresso Ardaburio Seniore padre d' Aspare, nell'

(1) Buonarroti su i vetri antichi &c. p. 251. e su i medaglioni &c. p. 268.

nell' altro il Console Plinta, probabilmente uno degli Ascendenti di questa famiglia: Imperocchè non par sì facile l' arrecar altro motivo, che abbia indotto l' artefice a congiungere il medaglione di Plinta con quello di Ardaburio. Ambedue poi questi Personaggi sono stati rappresentati in età assai giovanile: Nè io saprei trovar di ciò veruna probabil congettura; onde lascio agli Eruditi libero il campo di produrre il loro sentimento.

I militari istrumenti gettati a terra, possono facilmente alludere alla segnalata vittoria dal valoroso Aspare riportata, qual trofeo de' suoi nemici.

Venghiamo alle due figure, che si veggono nell' uno, e nell' altro lato del Clipeo. Quella che sta a diritta con la testa galeata, ed ha i coturni, tenendo un globo nella sinistra come segno dell' Impero del Mondo, e un' asta lunga nella destra, e col petto scoperto, ed una mammella nuda, conforme appunto vienci descritta da Corippo nel libro primo delle lodi di Giustino, ove dice:

Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto & nudam gestantem pectore mammam
Altricem imperii, libertatisque parentem.

Questa figura sicuramente, come abbiamo osservato, è Roma: Ed in tal guisa vedesi espressa in molte medaglie, e ne' bassi rilievi di Trajano, che sono nell' arco di Costantino, siccome ancora ne' bassi rilievi del già rovinato arco dell' immortal Marc' Aurelio Imp., collocati nel cortiletto delle scale del Campidoglio dalla parte de' Conservatori di Roma.

L' altra figura, che sta a sinistra, ed ha similmente un' asta lunga nella destra, e de' fiori, e frondi nella sinistra, con la testa coronata di fiori, e frondi, e con un doppio vezzo di grosse perle al collo, è assai verisimile che sia Costantinopoli; imperocchè anche questa Città è stata dagli Antichi espressa come donna. Tanto più che ella ha il collo ornato d' un doppio vezzo di grosse perle; il che potrebbe alludere alle ricchezze sue, ed a quelle dell' Asia, feconda producitrice delle più preziose gemme, e perle Orientali.

 Gli

Gli ornamenti poi di fiori, e di frondi potrebber significare la rara bellezza, e la singolarissima amenità della situazione di Costantinopoli, e la maravigliosa fertilità del suo terreno. Tutti questi simboli in somma concludono la ricchezza, e singolar bellezza del suo vasto impero. Aggiungasi inoltre, che Aspare venuto in Italia da Costantinopoli, speditovi da Teodosio il giovine, pare che dia valore a questa mia spiegazione, quasiche quelle due gran Metropoli, Roma, e Costantinopoli applaudano alle vittorie d' Aspare, e all' oppressione del Tiranno Giovanni. Finalmente il vedere che queste due figure sono con tal simetria disposte, che sembrano fare allusione ai due Imperj Orientale, ed Occidentale, in certa maniera simboleggiati, ed uniti. Da tuttociò viene a rendersi assai probabile questa mia congettura.

Le aste fatte a guisa d' alabarde, che osservansi nelle lor mani, non faranno specie alcuna, se si considererà, che o forse così usavano in que' tempi, o ciò dee attribuirsi all' imperizia d' allora, la quale imperizia si vede molto chiaramente nell' asta della Roma; poichè l' artefice, perchè non avea campo sufficiente, le ha data una sconvenevole curvatura; dalla qual barbarie s' è in gran parte astenuto nell' asta di Costantinopoli, perchè avea più campo di metterla in dirittura.

Ho riservate per ultimo le osservazioni necessarie a farsi sopra l' iscrizione, perchè mi convien parlarne alquanto più diffusamente. Da questa iscrizione adunque viensi a comprendere, che Aspare, per adattarsi, siccome io credo, all' usanza de' Romani, la quale ancor continuava negl' Imperatori d' Oriente, convertì il nome de suoi antenati Ardaburio in nome di famiglia. Si comprende altresì, che ad imitazione di molti barbari Personaggi ei volle portare l' illustre nome di Flavio. Tra gli uomini celebri, che di tal nome voller fregiarsi uno si fu il gran Flavio Ricimere, come nella Chiesa di S. Agata alla Suburra osservavasi ai tempi del Cardinal Baronio la presente iscrizione di mosaico (1), FL. RICIMER. V. I. MAGISTER. VTRIVSQVE. MILITIAE. PATRICIVS. ET. EXCONSVL. ORD. PRO. VOTO. SVO. ADOR-

NA-

(1) Card. Bar. Ann. Eccl. Tom. 6. Ann. 472. pag. 501.

mavit. Questa iscrizione fu dedicata a Flavio Ricimere per aver ornato di Mosaico la volta della tribuna della suddetta Chiesa, nella quale v'era rappresentato il Salvatore con i dodici Apostoli. Questo nome poi di Flavio dal color *flavo* denominato (1), trae l'antica sua origine dalla famiglia Flavia, che fu plebea. Il Morelli nel tesoro delle famiglie Romane fa menzione di varj Flavj nemici di Cesare, e ne riporta alcune medaglie (2), tra le quali quella di Cajo Flavio Fimbria, ucciso ne' tumulti di Cinna nel *632*. della fondazione di Roma, di cui fù figlio Lucio Flavio Levino. Fù poscia questa famiglia illustrata dall'Imperator Vespasiano, da cui prese il nome il più grande, e più famoso Anfiteatro, il quale perciò fù detto l'Anfiteatro Flavio. Il primo, per quanto posso ricordarmi d'aver letto nelle storie, che dopo Vespasiano prendesse tal nome, fù Claudio Imperatore, chiamato Claudio Gotico, e dopo di lui il prefero Flavio Costanzo detto Cloro, e Flavio Dalmazio &c. Vollero ancora fregiarsene le Donne, come Flavia Costanza, e Flavia Massimina Teodora. L'assunse similmente Costantino, perchè per parte di femmine dal mentovato Claudio Gotico traeva la sua origine. Moltissimi Imperatori appresso il vollero portare, come Flavio Leone, Flavio Majorano, Flavio Antemio ed altri &c. Dalche si vede che gl'Imperatori se ne gloriavano, siccome di nome ereditario dell'Augusta dignità.

Ma basti oramai il fin qui detto del nome di Flavio, e passiamo ai titoli, che leggonsi appresso nell'iscrizione. Intorno a questi accennerò sol tanto di passaggio alcune notizie, perchè sò di parlare di cose assai comuni, e note anche a mezzanamente Eruditi. Chi per altro ne bramasse notizie più particolari potrà consultarne il Seldeno de *Tit. honorum*, il Du-Fresne nel Glossario, il Pitisco nel Lessico dell'Antichità, il Muratori nell'Italia *Medii aevi*, ma principalmente il Pancirolo nella notizia dell'Imperio Orientale, ed Occidentale, ed infiniti altri Scrittori &c.

Il primo titolo che vi s'incontra si è quello *Vir Inlustris*, non convien a perder tempo sull'ortografia d'*inlu-*

 stris,

(1) Morelli Thesaurus Familiae Romanae &c. Vol. 1. p. 180.
(2) Morelli loc. cit. pag. 558.

ſtris, come quì ſi legge, in vece d'*illuſtris*; poichè ciò ſarebbe un trattenerſi inutilmente in tritiſſime ſottigliezze grammaticali. Dirò ſoltanto che ſecondo Pancirolo (1) il *vir illuſtris* era una ſomma dignità nell'impero Orientale, la quale al dir d'Iſidoro ebbe origine dai Patrizi da Auguſto introdotti. E per arrecarne qualche coſa di più preciſo, cinque gradi di primarie dignità furono iſtituiti per diſtinguere i più qualificati Soggetti, ciò ſono, *Illuſtris*, *Spectabilis*, *Clariſſimi*, *Perfectiſſimi*, *Egregii*, i quali titoli tutti quanti, ſono adeſſo ridotti a meri epiteti: ma anticamente non era così; imperciocchè i Perſonaggi, che ne andavan fregiati, eran Senatori, e Patrizi, e davano le ſentenze nel Senato, trattavano i più rilevanti negozi pubblici, e giudicavano de' colpevoli. Tra queſte principali dignità, la prima fù quella degl' *Illuſtri*, i quali aveano più autorità di tutti gli altri, e più ſingolari conſeguentemente godeano i privilegj. Ed in fatti eſſendo eſſi rei di qualche delitto aveano per privilegio lor proprio di non potere eſſer giudicati da altri, che dal Principe, o da chi foſſe ſtato da lui in ſuo luogo delegato.

Il ſecondo titolo che nell'iſcrizione ſi legge, e di cui brevemente ne parleremo, ſi è quello di *Comes*. Molti eran quelli, che aveano il titolo di Comiti, come a cagion d'eſempio, *Comes privatarum rerum*, *Com. domeſticorum equitum peditumve*, *Com. Caſtrenſis Sacri palatii*, *Com. Diſpoſitionum*, *Com. Sacrarum largitionum*, *Com. Aegypti*, *Com. Orientis &c.* Il ſemplice *Comes* ſenz' altro aggiunto, ſecondo il Muratori (2), ſignificava il Giudice ſupremo d'una Città, il quale avea sì grande l'autorità, che ai condannati a morte potea donar la vita, ed avea congiunto inſieme col comando della Città il comando ancora dell'armi. Ma ſe qui mi ſi domandaſſe, qual de' tanti titoli di *Comes* competeſſe ad Aſpare, io giudicherei certamente, che eſſendo egli inalzato ai più ſublimi poſti, ei ſenza dubbio foſſe Conte d'Oriente, il quale con la maſſima autorità preſiedeva a quindici Provincie.

Vie-

(1) Pancir. Notizia Imp. Orient. & Occid. cap. 1. pag. 5.
(2) Vedi nelle Diſſertazioni dell' Italia *Medii aevi* del Muratori, la Diſſert. 8. pag. 56. &c.

Viene appresso il titolo di *Magister Militum*, che presentemente corrisponde al Generale degli eserciti. Or per dirne alcuna cosa, questi che furon detti *Magistri Militum* eran prima Uomini Consolari, che come Legati dell' Imperatore si mandavano a comandare gli eserciti; e ad essi i soldati ubbidivano in tempo sì di pace, che di guerra. Ma col volger degli Anni suscitandosi molte turbolenze, che infestavan l' Impero, convenne agl' Imperatori creare per l' Oriente cinque Generali degli eserciti, che furon chiamati *Magistri Militum* (1). A questi grande fu data l' autorità; imperocchè essi ascoltavano, e decidevano le cause sì civili, che criminali, e nella bassa milizia esercitavano quel sommo potere, che si chiamava *jus gladii*; anzi, secondo S. Girolamo, questa era la seconda dignità dopo il Principe. Tanta era in fine la venerazione in cui tenevansi i Personaggi sublimati a tal posto, che l' Imperatore istesso nello scrivere ad alcun di loro servivasi di questi termini, *Insignis* (ed anche) *Praclara Auctoritas tua*, *Magnificentia tua*, *Magnitudo tua*, *Gloria tua* (2).

L' ultime parole finalmente sono *Consul Ordinarius*. E' troppo noto a tutti, quello che fosse la dignità Consolare, perciò io mi contenterò di accennarne alcune poche cose. Dal nome del Console Ordinario si contavano gli anni principiando da Gennajo, e questo nome registravasi ne' publici istrumenti, e ne' Fasti. I Consoli Ordinarj erano i più onorevoli, e si dicevano ordinarj a differenza dei Surrogati, o sostituiti, che appellavansi *Suffetti*. Una sì fatta differenza (per tacer di molte altre autorità) si deduce primieramente da quel passo di Suetonio (1), ove dice, *in sei Consolati solamente una volta fu Console Ordinario*: Si deduce in secondo luogo dal libro 48. di Dione, in cui i Consoli ordinarj son chiamati maggiori, e i *Suffetti*, o i Surrogati minori. Or quantunque l' uso di creare i Consoli Surrogati, comunissimo presso gl' Imperatori Pagani, cessasse poscia col tempo; contuttociò dal nostro monumento s' inferisce, che qualche volta ancora gl' Imperatori de' bassi secoli

(1) I cinque *Magistri Militum* erano, *Duo in Praesenti*, 3. *per Thraciam*, 4. *per Orientem*, 5. *per Illyricum*.
(2) Ved. Pancirolo cap. 30. pag. 19. e cap. 31. &c.
(3) Suet. in Domit. cap. 2.

coli creavano de' Consoli Surrogati, mentre si legge nella nostra iscrizione *Consul Ordinarius*, prova evidente, che non erano anche cessati i Surrogati.

Non sarà ora fuor di proposito il trattenersi alquanto in considerare il lavoro di questo Clipeo, il quale, se si rifletta ai tempi, in cui fu fatto, ed alla gran decadenza, in cui erano allora le bell' arti, è certamente il più singolar monumento, che sino a dì nostri siasi veduto. Imperciocchè tutte le figure sono assai ben proporzionate, e la principale, che è d' Aspare, mostra questo Personaggio di un carattere maestoso, che siede con dignità sopra la sella Curule. Il panneggiamento del suo abito Consolare è molto grandioso, e la mossa del braccio destro, e della mano, che tien la mappa, è molto risoluta, e spiritosa. La figura del figlio Ardaburio è in verità in alcune parti difettosa, siccome difettosi ancora, e trascuratamente fatti si veggono i due medaglioni, che stanno in alto. La figura di Roma sta in piedi maestosamente, ed ha nel volto un' aria di virilità conveniente al suo carattere, ed il suo panneggiamento è gettato con nobiltà, e maestria; la qual maestria si ravvisa altresì nel panneggiamento, e nella positura della Costantinopoli. La mossa poi d' ambedue queste figure nel tener l' aste fa comprendere quanto grande fosse la capacità dell' artefice. Egli è bensì vero, che esso, come abbiam detto, perchè non avea bastante campo, ha dato una gran curvatura all' asta della Roma, il che non ha fatto, almeno sì sconvenevolmente, nell' asta della Costantinopoli, poichè per questa avea più spazio di metterla in dirittura: nulladimeno ciò risente un poco l' imperizia di que' tempi in cui le belle arti eran decadute. Si considerino adesso non solo i monumenti di questi tempi, ma ancora i monumenti molto anteriori, e principalmente i bassi rilievi, che veggonsi nell' arco di Costantino, eretto in Roma per la disfatta di Massenzio. Si osservi poscia il lavoro di quelle figure, e si vedrà che gli scudi, che sono in man de' soldati, son quasi grandi, come i soldati medesimi, e che le mura da assalirsi non hanno quasi maggior altezza di quella degli Assalitori. Tutti questi, ed altri tali errori danno chiaro a conoscere, che se si rifletta a quei

secoli

secoli il nostro monumento tra i fin quì veduti non ha pari. Le lettere poi dell' iscrizione in giro del Clipeo sono eseguite in forma elegante.

Il lavoro del nostro monumento è fatto col cesello, come si può comprendere dalla parte concava di sotto, la quale viene a formare al di sopra un basso rilievo. Le lettere sono state incavate a forza di bulino, indi col bulino medesimo sono state lineate a traverso, il che può essere una prova evidente, che esse erano ripiene di qualche ricca materia, come sarebbe di smalto (1), o d' oro. Ed in fatti questa foggia d' ornare, e d' abbellire non sarebbe negli antichi monumenti cosa nuova, ed inusitata: Imperocchè tai fregi, ed ornamenti d' oro incastrati, mi ricordo d' averli osservati in alcuni medaglioni contorniati, battuti ai tempi di Teodosio. Aveva inoltre il nostro Clipeo intorno all' Iscrizione un' altro cerchio d' argento di tanta larghezza in circa, quanta è l' altezza delle lettere, il quale perchè era mancante, e rotto in alcuni luoghi fu tolto via. Questo cerchio medesimo aveva un piccol orlo, che dava leggiadria, e garbo a tutto il lavoro. Quelle rotture nel mezzo indicate nella stampa, credo che possano dipendere in parte dall' esser l' argento finissimo, e della miglior bontà, perciò principiato a snervare, siccome ancora dal calcinarsi, e corrodersi sotto la terra per la lunghezza del tempo, in cui è stato sepolto questo monumento, e per fine dallo strapazzo sofferto, quando dal Ritrovatore fu accartocciato, ed involto.

Del rimanente se il nostro monumento è il più singolare che trovisi in Europa, non solo per l' iscrizione, che fa rivivere la memoria d' Aspare, e d' Ardaburio Generali sì illustri, che posson paragonarsi a molti Generali dei secoli più remoti, ma anche perchè, attesa la qualità de' tempi, è veramente stimabilissimo il lavoro: Si potrebbe quì domandare dove esso sia stato fatto, ed in quale Città. Quanto a me io giudicherei, che questo lavoro sia stato fatto a Ravenna, e dalle mani d' artefice Ravennate, e tre ne sono i motivi non disprezzabili. Il primo perche è deco-

(1) Vedi sopra di ciò il Buonarroti nel Proemio ai medaglioni pag. 17. e 18.

decorato d'un' iscrizione latina, e con bei caratteri, perciò probabilmente fatta in Italia; e siccome Aspare non si sa che figurasse in Italia fuori che a Ravenna, per questo io stimerei che fosse tal monumento fatto in detta Città. Il secondo si è, perchè Ravenna era allora la Città Capitale di tutta l' Italia. Nelle Città Capitali sempre più che nell'altre fioriscono le bell' arti, non può mettersi in dubbio, che non fiorissero anche in essa: E per verità bastantemente il comprovano gli antichi monumenti di que' tempi, che a quest' illustre Città son d' ornamento tuttavia, e di decoro. Tra i quali merita certo d'esser quì nominato il sepolcro di Galla Placidia figlia di Teodosio, il di cui lavoro fra tutti gli altri fatti di que' tempi, è de' più pregievoli, e de' più belli, ch' io m' abbia mai veduto. Il terzo motivo si è, che avendo Aspare conseguita a Ravenna una compiuta vittoria contro Giovanni Tiranno, è verisimile assai che i Ravennati abbian voluto con questa dimostranza applaudire a quell' inclito Personaggio: Avvalorasi ancora ciò, come abbiamo osservato, dal vedere espresso solamente il suo figlio primogenito Ardaburio, poichè allora gli altri due figli, o non eran nati, o erano piccolissimi bambini.

Antichissima fu l' arte dello scolpire in argento appresso gli Antichi, come apparisce da Omero (1), il quale tante e sì varie figure descrisse nello Scudo d' Achille, la quale opera attribuisce a Vulcano, ad imitazion del quale Virgilio (2) formò lo scudo del suo Enea.

Quanto fosse ancora in pregio appresso i medesimi tal arte, di scolpire in argento, può chiaramente dedursi dalla stima che avevasi di tali Artefici, e dei loro lavori, come dimostrasi da molt' illustri Scrittori, e principalmente da Plinio, e Pausania &c. Io mi riserbo in altra occasione di parlare di questi Artefici, e de' loro lavori. Chi ne desiderasse pertanto una piena contezza può consultare Giunio nel Catalogo degli antichi Pittori, Scultori &c. tra i quali si resero illustri Acragante, Alcimedonte, Calamide, Diomede, Euforione, Mentore &c.; e tra questi Mirone, Fidia, e Policleto furono ancora insigni Statuarj. Il simile avvenne nel XIV, e nel XV. Secolo, quando ri-

nasc-

(1) Homer. Iliad. lib. 18. v. 474.
(2) Virgil. lib. 8. Aeneid. v. 825.

nacquero le belle arti. Alcuni cesellatori d'argento di quei tempi furono insieme eccellenti nell'arte statuaria, e tra costoro si distinsero i celebri Lorenzo Ghiberti, Donatello, e Benvenuto Cellini.

Ho fin ora parlato di questo monumento, come se certamente fosse un Clipeo votivo; ma non è per altro che ei non possa chiamarsi anche col nome di sottocoppa: Giacche se per uso di Clipeo, o di sottocoppa abbia servito non è cosa sì facile a decidersi. Io però son d' oppinione, da tuttociò che son per soggiungere, che sia servito per uso di Clipeo votivo.

I Clipei votivi si chiamavano ora *Clypei*, *cycli*, *aspides* (1); ora Δισκοι, cioè *dischi*, come s'osserva nell' elegantissima Ode d' Anacreonte, Εις Δισκον εχοντα Αφροδιτην, cioè sopra un disco rappresentante Venere, nel quale v' era espressa questa Dea mentre esce dal mare: Ora Πινακες, cioè *tavole dipinte*, perchè vi si rappresentavano le azioni degli uomini illustri; ora στυλοπινακια; cioè tavole dipinte attaccate alle colonne, perchè si sospendevano alle colonne dei Templi; ora Προτομαι (2), cioè *busti*, perchè vi si scolpiva il busto di qualche Eroe; ora Θωρακες, Θωρακιδες, στηθαρια (3), voci le quali hanno l'istesso significato che Προτομαι, come se si dicesse ritratti rappresentati fino al petto; ora finalmente *Clypeatae imagines* (4), dalle immagini degli Eroi, che v' erano espresse, e di cui i clipei solevano essere istoriati.

Antichissimo era l'uso di consacrare gli scudi, i quali non solo si sospendevano (per pubblica autorità, com'è da credere) alle colonne de' templi (5), e ne' luoghi pubblici, ma ancora nelle cappelle, e nelle private case. Dell'antichità d' un uso tale ne ragionano molti Scrittori, e la

 più

(1) Vedi Massieu nella Dissertazione su li scudi votivi nel tomo primo delle Memorie dell'iscrizioni, e belle lettere pag. 240.
(2) Vedi Giuseppe Scaligero nel lib. Animadvers. in Chronolog. Eusebii pag. 218.
(3) Vedi Dufresne alla parola στηθαριον, immagine fino al petto, che i Latini appellan *Torace*, &c.
(4) Macrob. Saturn. lib. 2. cap. 5.
(5) Vedi varie medaglie d' Augusto, nelle quali si veggono attaccati alle colonne de' Clipei.

più antica memoria, che ne abbiamo, si ritrae da Salomone, che dice (1): *Il tuo collo è come la torre di David, la quale è fabbricata con ripari; vi sono attaccati in essa mille Clipei, ed armature d' uomini valorosi.*

Omero ancora parla di questa costumanza, ove trattando della disfida d' Ettore contro il più bravo de' Greci, mette in bocca di quel famoso Trojano questi detti (2): *Se io muojo, egli porti le mie armi sopra la nave, ma se io l' uccido porterò le sue armi a Troja, e le sospenderò nel Tempio di Apollo.* Virgilio ancora individuando i Clipei, raccontaci (3), che Enea uccise Abante, ed affisse il di lui Clipeo nel Tempio d' Apollo dicendo: *Queste sono le armi de' Danai, che si gloriavano d' esser vincitori.* Pittagora si credette trasformato in Euforbo, e che il suo Clipeo con l' iscrizione, in cui il nome d' Euforbo leggevasi, fosse sospeso nel Tempio di Giunone (4). Eschine in fine ci narra nell' orazione contro Ctesifonte, che gli Atenicsi dopo la vittoria riportata de' Medi, e de' Tebani consacraron nel Tempio i Clipei de' vinti.

Un sì fatto costume, siccome la più parte dell' altre cose, passò dalla Grecia in Italia; quindi gl' Italiani appresero il sospendere i Clipei ad onor degli Dei ne' Tempi, e ne luoghi pubblici in rendimento di grazie, quando un magnanimo guerriero ritornava vittorioso da qualche favorevole spedizion militare, consacrando o il proprio scudo, e spessissimo gli scudi presi ai nemici. Imperocchè dice Plinio (5): *erano le immagini comprese negli scudi, coi quali fu combattuto a Troja, onde ebbero il nome di Clipei. L' origine era piena di valore, essendovi espressa la faccia di colui* che

(1) Salam. Cantic. cap. 4. v. 4. *Sicut turris David, collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculo, mille Clypei pendent, ex ea omnis armatura fortium.*
(2) Homer. Iliad. lib. 7. v. 82
(3) Virgil. Lib. 3. Aen. v. 286. *Aeneas haec de Danais victoribus arma.*
(4) Ovid. Metam. Lib. 15. v. 163.
(5) Plin. lib. 35. cap. 3. p. 681. *Scutis enim qualibus apud Trojam pugnatum, continebantur imagines, unde & nomen habuere Clypeorum. Origo plena virtuti. faciem reddi in scuto cujusque, qui fuerit usus in illo. Poeni ex auro factitavere, & clypeos, & imagines, secumque in castris tulere. Certe captis eis talem Asdrubalis invenit Q. Marcius Scipionum in Hispania ultor. Isque Clypeus supra fores Capitolinae aedis, usque ad incendium primum fuit.*

che se n' era servito. I Cartaginesi solevano farli d' oro, e portavano seco i clipei, e l' immagini negli alloggiamenti. Quinto Marcio vendicator degli Scipioni nella Spagna, preso che ebbe gli alloggiamenti d' Asdrubale vi trovò il di lui clipeo, il quale fù poi appeso sopra le porte del Tempio Capitolino. Di questo Clipeo d' argento parla anche T. Livio, (1) narrando, che pesava 138. libbre, ed in cui rappresentata vedeasi l' immagine d' Asdrubale.

In tempo di pace si consacravano i Clipei, che non eran fatti per uso di guerra, nè spoglie de' vinti nemici; questi s' offerivano agli Dei ne' Templi a gloria degli uomini illustri, per eternar la memoria delle loro inclite azioni, e delle loro egregie virtù. Il primo, che introducesse quest' uso fù Appio Claudio, mentre così s' esprime Plinio (2): *Il primo che instituì di dedicarsi i clipei de suoi Antenati in un luogo sacro, o pubblico, privatamente lo fece Appio Claudio, il quale fù Console con Servilio nell' anno 259. di Roma. Imperocchè collocò nel Tempio di Bellona i Clipei de i suoi Antenati, e si compiacque che fossero in alto rimirati, e che vi si leggessero l' onorifiche iscrizioni. Dopo di lui M. Emilio collega nel Consolato di Q. Lutazio, non solamente gli collocò nella Basilica Emilia, ma ancora nella propria casa, seguitando l' esempio di Marcio*.

Questi Personaggi consacraron tai monumenti, perchè fossero immortali nella memoria de' Posteri, le magnanime azioni de' loro Maggiori. Per lo qual fine è probabilissimo, che fosse in pubblico luogo collocato il Clipeo di Scipione, in cui vedeasi scolpita la bella Prigioniera, dotata d' una straordinaria bellezza, della quale si dice, che quando ei se la vide presentata innanzi da i suoi Soldati, ne rimanesse del tutto sorpreso, e colpito; ma quando seppe che era promessa ad Allucio (3) nobile Celtibero, con genero-

(1) T. Liv. Hist. lib. 25. cap. 39.

(2) Plin. lib. 35. cap. 3. p. 681. *Suorum Clipeos in Sacro, vel publico loco privatim dicari instituit Appius Claudius, qui Consul cum Servilio fuit, anno Urbis 259. Posuit enim in Bellonae aede majores suos, placuitque in excelso spectari, & titulos honorum legi. Post eum M. Aemilius collega in Consulatu Q. Lutatii, non in Basilica modo Aemilia, verum & domi posuit, id quoque Marcio exemplo.*

(3) Questo Allucio Plutarco lo chiama Lucejo, e da Val. Massimo nel lib. 4. cap. 3. è nominato Indibile.

ſo atto immantinente al ſuo Spoſo la rimandò (1). Nel narrar Valerio Maſſimo (2) i grandiſſimi onori, che furono compartiti a queſto iſteſſo Scipione dice: *Io ſoggiungerò ancora quello che è più eminente d'eſſer poſta la ſua immagine nella cappella di Giove Ottimo Maſſimo, ed ogni qual volta che per qualcheduno della famiglia Cornelia ſi ha da celebrare il funerale, di lì ſi prendeva la detta immagine, ed a lui ſolo gli ſerve in cambio d'atrio il Campidoglio*. Un ſomigliante onore, al riferir del mentovato Scrittore (3), lo conſeguì Catone il Maggiore. Era la ſua immagine poſta nella Curia, e deſtinata all' iſteſſo ufizio. Dalle parole di queſto Scrittore s' inferiſce chiaramente in quanto pregio foſſe queſta onorevoliſſima diſtinzione.

Ne' tempi poi degl' Imperatori il Senato Romano, il quale era come il depoſitario dell' autorità, quel gran Senato tanto in prima riſpettabile, e venerando, moſſo da una vile, e vergognoſa adulazione fece dedicare molti Clipei ad Auguſto, come ſi può nelle medaglie di queſto Imperatore oſſervare (4); tra le quali trovanſi alcune con l' iſcrizione CLV. cioè *Clypeus*. Tuttociò vien confermato da Cariſio nel lib. 2., il quale riporta un paſſo dell' orazione XII. d' Adriano Imperatore (5), nella quale ci narra, che Adriano ricercò dal Senato, e moſtrò un eſtremo deſiderio d' ottenere, che foſſe collocata la ſua immagine, anzi un Clipeo d' argento accanto all' immagine d' Auguſto.

Ma ciò che reca maggior maraviglia ſi è il riflettere, che furon dedicati degli Scudi al crudeliſſimo fra gl' Imperatori Tiberio, per eternare la ſua moderazione, e la ſua clemenza, come il comprovano le di lui medaglie, in una delle

(1) Vedi ſopra di ciò Livio lib. 26. cap. 50.

(2) Val. Max. lib. 8. cap. 15. num. 1. Itaque, quod hodieque eximium capiti adjiciam: *Imaginem in cella Jovis Opt. Max. poſitam habet, quae quotieſcumque funus aliquod Corneliae genti celebrandum eſt, inde petitur, unique illi inſtar atrii Capitolium eſt*.

(3) Val. Max. loc. cit.

(4) Vedi Geſnero nella raccolta di tutte le Medaglie Imp., e Morelli nel Teſoro delle famiglie pag. 218. e pag. 280. Queſto Scrittore poi a pag. 644. riporta una Medaglia d' Emilio Lepido con l' iſcrizione CLEMENTIAE, nella quale vi è un gran Clipeo con la teſta nel mezzo di detta Dea.

(5) Fla. Soſipatri Chariſii lib. 2. pag. 197. Divus *Hadrianus orationum XII. a vobis P. C. peto, & impetratum validiſſime cupio ut proxime imaginem Auguſti, argenteum potius Clypeum ſicut Auguſto ponatis &c.*

delle quali vi si legge l'iscrizione MODERATIONI, in un'altra CLEMENTIAE. Ai brutali Imperatori Caligola, e Domiziano furono similmente tai monumenti dedicati, come racconta Suetonio autore delle lor vite (1). Ma sentiamo solamente ciò che parla di Caligola questo Scrittore, per comprenderne l'eccesso dell'adulazione. Dice adunque (2); *Per le quali cose tra gli altri onori fugli decretato un Clipeo d'oro, il quale ogni anno in un determinato giorno i collegii de' Sacerdoti lo portavano in Campidoglio con l'accompagnamento del Senato, ed i Nobili giovinetti, e fanciulle, armoniosamente andavan cantando le lodi delle di lui virtù*. Se fù dedicato un Clipeo ad Adriano Imperatore da Antonino Pio, come ci riferisce Capitolino (3), fù più ragionevole, perchè se questo Principe non fù esente da molti vizj, fù però dotato di grandi qualità, e virtudi. Ben meritamente conseguì questo onore il gran Germanico, volendo l'Imperator Tiberio, al narrar di Tacito (4), distinguere magnificamente questo Generale con un Clipeo d'oro di notabil grandezza, e che fosse collocato tra i Personaggi celebri nell'eloquenza. Da queste parole di Tacito comprendesi chiaramente, che questo sublime onore era accordato ancora ai grandi Oratori, come lo conseguì Quinto Ortensio (5).

Non tanto i monumenti, che gli antichi Scrittori ci rendono testimonianza di tali onorificenze; ma altresì l'iscrizioni, come può raccogliersi dal Grutero (6), tra le quali è singolare quella di Bebio:

M. BAE.

(1) Suet. in Domit. cap. 23.
(2) Suet. in Cal. cap. 16. pag. 539. *Quas ob res, inter reliquos honores decretus est ei Clypeus aureus, quem quotannis certo die collegia Sacerdotum in Capitolium ferrent, Senatu prosequente, Nobilibusque pueris, ac puellis modulate, laudes virtutum ejus canentibus.*
(3) Jul. Capitol. in Anton. cap. 5. p. 257. *Clypeum Adriano magnificentissimum posuit.*
(4) Tacit. Annal. lib. 2. cap. 83. *Cum consereretur Clypeus auro & magnitudine insignis inter auctores eloquentiae &c.*
(5) Tacit. lib. 2. Annal. cap. 37.
(6) Grut. Inscr. pag. 374. num. 1. Vedi pag. 441. num. 7. e pag. 496. num. 4. e 6.

M. BAEBIO. M. F. Q. N. ARN. SVETRIO.
MARCELLO. EQVO. PVBLICO.
AED. Q. IIII. VIR. I. D. IIII. QVIN. II.
PATRONO. MVNIC. FLAMINI. DIVI.
VESPASIANI.
M. BAEBIVS. SVETRIVS. MARCELLVS. ET. SVETRIA.
RVFA. PATRI. OPTIMO.
HVIC. DECVRIONES. FVNVS. PVBLICVM. STATVAM.
EQVESTREM. CLIPEVM. ARGENTEVM.
D. D.

Alle volte ancora i Clipei si mandavano in dono conforme ci vien narrato nell' istoria de Maccabei (1). Quando Simone inviò Numenio a Roma con un Clipeo grande d' oro pesante mille libbre per stabilire con loro l' alleanza. Avendo ciò inteso il popolo Romano disse; Quali ringraziamenti faremo a Simone, e ai di lui figli?

Dalle cose sopradette è agevole il raccogliere, che tra gli scudi altri servivan per uso militare, altri servivan per solo uso di sospender ne' Templi, ed in altri luoghi pubblici, come altresì ne' privati. I primi erano per lo più di cuojo, e di figura ovale, o quadrata molto lunga, ed alle volte ornati di qualche divisa, o figura simbolica, e alle volte le immagini, e l'imprese de loro Antenati. Ed in fatti sappiamo che Alcibiade portava un Cupido armato di fulmini (2); Cajo Mario un gallo (3), Epaminonda un drago (4), Agamennone una testa di Leone (5), Scipione portava nel Clipeo l'immagine del Genitore, e del suo Zio paterno (6), ed Aventino l'immagine dell' Idra con varj serpenti, che era l' insegna d' Ercole suo padre (7): E Scevola dell' antica fami-

(1) Lib. 1. Mac. cap. 14. num. 24. *Post haec autem misit Simon Numenium Romam habentem Clypeum aureum magnum pondo minarum mille ad statuendam cum eis Societatem. Cum autem audisset populus Romanus sermones istos dixerunt: Quam gratiarum actionem reddemus Simoni, & filiis ejus?*
(2) Athen. Deipn. 2. lib. 12. cap. 9. pag. 534.
(3) Cicer. lib. 2. de Orat. num. 266. pag. 96. e Fab. Quintil. lib. 6. Instit. cap. 3. vol. 1. pag. 5 8.
(4) Vedi Suida alla parola Επαμινώδας.
(5) Pausan. lib. 5.
(6) Sil. Ital. lib. 17. v. 396.

Terribilem ostentans Clypeum, quo patris & una
Caelarat patrui spirante praelia dira
Effigies &c. . . . .

(7) Virgil. Lib. 7. Aen. v. 658.

Pulcher Aventinus Clypeoque insigne parentum
Centum angues, cinctamque gerit Serpentibus hydram.

famiglia di Muzio avea nel Clipeo effigiata la memoranda azione del suo Antenato, che pose la man sù l'ara accesa avanti al gran Porsenna (1). Gli Scudi da guerra consacravansi agli Dei, e si sospendevano ne' Templi, o per esser stati strumenti di qualche vittoria, o per esser stati tolti a nemici, e però a differenza degli altri posson chiamarsi scudi militari.

Quelli che servivan per solo uso di sospenderli ne' Templi, e che si consacravano alla memoria de' grandi Uomini per eternare le loro azioni, e virtù, erano d'una materia più preziosa, e quasi sempre d'oro, o d'argento, e di figura rotonda. In questi v'erano scolpite l'immagini degli Eroi, o qualche loro memorabile impresa. Queste immagini da Macrobio son chiamate Clipeate (2), ed erano secondo questo Scrittore, dipinte ne' Clipei fino al petto. Questa costumanza di dipingere i Clipei, è rammentata da Plinio (3) il quale narra che Fidia dipinse un Clipeo, siccome un'altro nell' Egida di Minerva lo dipinse il di lui fratello Paneno.

Questi tali monumenti, come dice Montfaucon (4), da i Romani appellavansi Clipei, perche aveano qualche rassomiglianza cogli scudi militari, o perchè essi rappresentavano immagini incise, o di Scultura. Quindi perchè lo scudo, considerato come semplice armatura del Soldato, non si confondesse con l'immagine in esso espressa, i Grammatici antichi pretesero distinguerla per l'ortografia, come fece Cornelio Frontone (5), dicendo: Clupeum, & Clypeum, *Clupeum armorum*, *Clypeum imaginis*; benchè lo distinguesse differentemente Flavio Capro, dicendo: *Clypeum* ἀσπίδα, *Cly-*

(1) Sil. Ital. lib. 8. v. 385.

Ducit avis pollens, nec dextra indignus avorum
Scaevola cui dirae caelatur laudis honora Effigie Clypeus.
Flagrant altaribus ignes
Tyrrhenum valli medio stat Mutius ira
In semet versa, saevitque imagine virtus.

(2) Macrob. Saturn. lib. 2. cap. 3. pag. 279. parlando di Q. Cicerone. *Nam cum in ea provincia, quam ille rexerat, vidisset clypeatam imaginem ejus, ingentibus lineamentis, usque ad pectus, ex more pictam.*

(3) Plin. lib. 35. cap. 2.

(4) Montfauc. Antiq. &c. Suppl. pag. 63.

(5) Grammatici Latini Auctores antiqui p. 2197.

Clypeum ornamentum dices (1). O pure pel genere, come Caprio appresso Labieno (2): *Clypeus in masculino genere in significatione scuti ponitur, neutro autem genere imaginem significat*: o per l'ortografia insieme, e pel genere, come Isidoro (3), *Clypeus scutum*, *Clypeum imago*. Egli è certo che la medesima parola significava uno scudo ed un'immagine scolpita, conforme deducesi da ciò che dice Trebellio Pollione (4) nella vita di Claudio Gotico: *Per consenso di tutto il Senato fù posto uno Scudo d'oro nella Curia Romana in onor di Claudio, come vedesi al presente, nel quale v'era espressa l'immagine del di lui volto fino al torace, cioè il solo busto*. Queste vane sottigliezze grammaticali sono insussistenti, e derise da Plinio, ed in più luoghi meritamente da Salmasio (5).

In sì fatti monumenti non erano sempre effigiati i semplici busti, ma spessissimo le illustri azioni degl'Imperatori, e de più incliti Personaggi.

La costumanza di scolpirli continuò fino a i bassi tempi, come ci vien dimostrato da Paolo Silenziario (6): Imperciocchè nella descrizione di S. Sofia parla di molti dischi d'argento, i quali rappresentavano diversi soggetti dell'istoria Santa, e da lui son chiamati Scudi circolari ad imitazione della lingua Romana (7). I Greci del basso impero chiamavano ancora questa specie di Clipei μισσωριον dalla voce latina *Missorium*, la quale si riferisce alla specie del disco, ed appresso Costantino Porfirogeneta (8), si legge τα αργυρα Μισσωρια τα αναγλυφα, i quali erano dischi d'argento lavorati sotto Arcadio Imperatore, e conservati come cose preziose nel suo Museo.

I Dis-

(1) Loc. cit. pag. 2242.
(2) Loc. cit. pag. 59.
(3) Isid. lib. Different.
(4) Trebell. Poll. in Claud. pag. 203. *Illi Clypeus aureus, sive ut grammatici loquuntur, Clypeum aureum Senatus totius judicio in Romana Curia collocatum est, ut etiam nunc videtur, expressa thorace tenus vultus ejus imago*.
(5) Vedi Salmasio nelle note a Trebellio Pollione, e nelle esercitazioni Pliniane, e Plinio Istorico lib. 35. cap. 3.
(6) Paul. Sil. p. 2. v. 275.
(7) Loc. cit. pag. 298.
(8) Themat. lib. 1. p. 6. e 7. dell'Edizione degli Elzeviri.

I Dischi peraltro, o Clipei rappresentanti le inclite azioni de' gran Personaggi erano come le tavole dipinte, che s' esponevano ne' Templi, e negli edifizj pubblici, e servivano ancora per ornamento de' palazzi privati. Montfaucon dice (1), che ne sono venuti due, o tre a nostra notizia, ed esistono fino a' tempi nostri: ma si può appena stabilire intorno a ciò cosa alcuna di certo. Ed il motivo, seguita il celebre Antiquario, per cui sì pochi ne sono stati conservati, si è il prezzo, e la quantità del pregiabile metallo, che ha sempre stimolato i proprietarj a fondere i dischi d' oro, e d' argento, e convertirli in moneta. Quante monete antiche d' oro, e d' argento sono state a mio tempo fuse: e se la sorte, dirò così, non era questa volta favorevole, il nostro singolarissimo monumento correva anch' esso il destino di esser convertito in moneta.

Tra i Clipei pervenuti a nostra notizia vuolsi annoverare quello di Scipione, che fu trovato nel 1656. da alcuni pescatori nel Rodano, il quale fu dedicato a sì gran Generale per trasmettere ai secoli avvenire la notissima istoria di continenza, e di giustizia di questo Eroe, la quale lo rese più glorioso, a mio credere, che le sue famose conquiste. E queste sono l' azioni più gloriose, che passano a i Posteri: Poichè la gloria di un Principe non è nel sagrificare alle loro sfrenate passioni, e smoderati capricci le vittime umane. Gli Eroi devono sempre possedere le più sublimi qualità, e virtù, e non una mescolanza di leggerezze, e capricci, e non sagrificar giammai la vita degli uomini alla loro inumana ambizione.

Questo Clipeo di Scipione è d' argento puro, ed è perfettamente rotondo: ha 26. pollici di diametro, e pesa 42. marche (2). Al dir del Begero (3) pesa 20. libbre, ed è di diametro due piedi, e due once. Al presente ritrovasi nel Museo del Re di Francia, e fu riportato dallo Spon (4) nelle sue ricerche dell' antichità, il quale dice, che si potrebbe chiamare un Medaglione, se i Romani fossero stati

K soli-

(1) Montfauc. Antiq. &c. loc. cit.
(2) Histoire des Inscriptions Vol. 5. pag. 240.
(3) Vedi Begero nel suo Floro illustrato pag. 294.
(4) Spon Recherches des Antiquites, & curiosites de la Ville de Lyon pag. 186. Lyon 1675. *in ottavo*. Fu pubblicato ancora nel Silio Italico dell' edizione di Drakenborch lib. 15. v. 268.

soliti di farne d' una sì prodigiosa grandezza, e se vi fossero nel rovescio delle figure; ma mancando tali particolarità, e non avendo esso, che un semplice orlo rilevato, perciò fa dubitare di che uso possa essere stato. Così egli pensò, quando la prima volta pubblicò questo monumento; ma quando nuovamente lo diede alla luce nelle Miscellanee erudite (1), non lo dichiarò, che per un clipeo votivo, e dice, che pesava 21. libbra.

Un' altro clipeo votivo d' argento fu trovato nel Delfinato (2) nel 1714. da certi lavoratori, il quale ha 27. pollici di diametro, e pesa 43. marchi. Questo clipeo è perfettamente tondo, e quasi della medesima grandezza, e del medesimo peso, che quello di Scipione. Nel centro d' esso vi è espresso un Leone sotto una palma. Il Sig. de Boze lo fece vedere all' Accademia delle Iscrizioni, e gli Accademici con troppa libertà non dubitarono di stimarlo opera Cartaginese, e con maggior franchezza lo battezzarono per lo scudo d' Annibale. Io ho sempre avuto, ed ho tuttavia un' infinita venerazione per questa dottissima Accademia; ma se mi è lecito dir sù ciò il mio parere, io non posso approvare una sì fatta maniera d' opinare: Poichè son persuaso, che essa parrà a chicchesia poco fondata, e azzardatissima nel creder detto Clipeo e lavoro Carteginese, e Clipeo d' Annibale.

Parla Montfaucon (3) d' un altro Clipeo, che egli chiama disco, il quale fù trovato a Ginevra nel 1721. Questo Clipeo d' argento fine ha di peso 34. oncie un quarto, e dieci pollici di diametro, e un mezzo pollice di concavo; Egli è similmente rotondo con un piccolo orlo per conservar meglio il rilievo delle figure; benchè sieno logore, e consumate. Nel giro vi è un' iscrizione molto leggibile, eccettuate tre, o quattre lettere verso la fine, le quali appena posson distinguersi: Ecco l' iscrizione LARGITAS. D. N. VALENTINIANI. AVGV. . . . . . Si vede nel mezzo l' Imperator Valentiniano in abito militare, che colla sinistra tiene un vessillo, colla destra un globo, sopra del quale vi è una Vittoria alata, che ha in una mano la

(1) Spon Miscell. Erud. Antiq. pag. 152. Lugduni 1685. in fol.
(2) Histoire des Inscriptions &c. vol. 5. pag. 140.
(3) Montfaucon Antiq. Suppl. &c. Vol. 4. pag. 51. e seg.

la palma, nell' altra una corona in atto di metterla sopra la testa di Valentiniano. Da una parte, e dall' altra, e d' avanti, e di dietro vi sono de' Soldati galeati con aste lunghe, e scudi. Nell' interior parte si veggono senz' ordine uno scudo, una spada, ed una galea, i quali istrumenti militari sono sparsi a basso di questo monumento. Il celebre Antiquario (1) crede, che un tal disco sia una largità militare. Io nondimeno lo crederei, come gli altri, un Clipeo votivo fatto in occasione di qualche vittoria riportata dal detto Imp. Valentiniano.

Non è qui da ommettersi il Clipeo votivo trovato nelle scavazioni di Pompei a 30. Marzo 1758., il quale è stato pubblicato nel tomo V. dell' Antichità d' Ercolano (2). Egli è d' argento massiccio con un uncinetto al di dietro anch' esso d' argento, che serviva per tenerlo attaccato, o fermarlo al muro.

Questo eccellente monumento è lavorato con tal maestria, ed eleganza, accompagnata da sì sublime espressione, che non ne avrebbe usata maggiore il gran Domenichino, e quanto avrebbero ideato in esso di grazie il celebre graziosissimo Albano. In questo Clipeo è rappresentata al vivo Cleopatra moribonda, sedente sopra una ricca sedia ornata di Sfingi, colla testa abbandonata sù l' omero sinistro, il di cui braccio è cadente, e senza moto, come avviene a' moribondi. Scorgonsi in questa figura l' eleganza somma del panneggiamento nobile, e grandioso, ed il magistero dell' artefice nel far vedere con decenza una parte del petto scoperta col braccio. L' infelice Regina vien sostenuta da una delle sue cameriere, detta Carmio, che è la più attempata, ed è vestita ancor essa con grande artifizio, siccome l' altra sua più giovine cameriera, che le stà dirimpetto, nominata Irade. In ambedue queste due cameriere, come in un Amorino alato, che stà ai piedi di Cleopatra riposando col sinistro braccio sù le di lei ginocchia, s' osservano le attitudini più eleganti, che ciascuna possa immaginarsi. In queste tre figure poi si ravvisa la più viva, e penetrante passione di mestizia, e di dolore, e quel che è mirabile, nobilmente variata. Dietro alla figura

K 2

(1) Montfaucon loc. cit. pag. 153.
(2) Dell' Antichità d' Ercolano Tom. V. pag. 267.

gura d' Irade vi è un piedestallo, sopra cui stà piantata una colonnetta ornata di festoni di mirto, sopra della quale vi è rappresentata una piccola Venere vincitrice col celebre pomo in mano, e con un vaso a' piedi. Vi sono in oltre due colombe, una stà sopra l' altra a basso del piedestallo. Sotto la Sedia di Cleopatra scorgesi un canestro gettato a terra, nel quale vi si veggono alcuni fichi, frutti notissimi di questo tristo soggetto d' istoria. Dietro alla figura di Carmio vi è un tavolino con un panno gettatovi sopra. Nel fondo di questo basso rilievo si rimirano un panno ed un letto, le quali cose caratterizzano maggiormente il soggetto istorico di questo singolarissimo monumento, checche ne dicano altri in contrario solamente per vaghezza di singolarizzarsi. I dottissimi espositori delle Antichità Ercolanensi dimostrano similmente nella spiegazione di questo basso rilievo, che esso appartiene alla funesta istoria della moribonda Cleopatra.

Io ho veduto ancora una stampa incisa in Inghilterra rappresentante un clipeo votivo, che esiste nel Museo Woodward, il quale è di diametro 12. soldi di braccio Fiorentino. Detto clipeo votivo, dedicato a Brenno per la vittoria contro i Romani, fu pubblicato nel Silio Italico dell' edizione di Drakenborch al lib. 4. v. 150. Nel mezzo di esso si vede una specie di mascherone, la di cui bocca è in fondo perforata nel mezzo. Al di sopra di questo monumento vi sono varj pubblici edifizj, cioe Templi, Anfiteatri, Archi, Colonne, Piramidi con altre antiche fabbriche in lontananza, e veduta di paese con alberi. Dalle parti laterali vi sono molte figure militari equestri, e pedestri, che tengono de' vessilli, e aste lunghe, con Soldati morti sparsi in quà, ed in là. Nella parte inferiore vi è un Soldato nel mezzo con le bilancie in mano; nel piatto della bilancia che prepondera vi è una spada, nell' altro che s' alza vi sono certi piccoli globi tondi, probabilmente d' oro, de' quali alcuni sono anche in terra, ed a piedi di detta figura ve n' è un vaso ricolmo. Da tal figura militare chiaramente comprendesi, che è espressa in questo monumento la nota istoria, quando Roma fu presa ed incendiata da' Galli sotto Brenno loro Generale. Essi poscia

fece-

fecero un trattato con i Romani di ricevere da loro mille libbre d'oro, per lo qual prezzo lor dieder la pace, come può vedersi in molti Scrittori dell' Istoria Romana, e principalmente in Tito Livio. Dal pubblicatore di questa stampa viene aggiunto, che tal monumento è lavorato con maraviglioso artifizio, e che egli lo crede un clipeo antico. Ma quanto a sì fatta antichità mi restano alcuni motivi di dubitarne, tra' quali principalmente la prospettiva di quel paese con alberi, e altri pubblici edifizj in lontananza, quantunque sia male intesa, mentre una tal arte in que' tempi non era conosciuta. Tralascio di dire le piramidi, ed altre cose rappresentatovi, che allora non esistevano.

Voglio finalmente soggiungere, che nel Tomo V. dell' antichità d' Ercolano, o sia il primo de' bronzi vi è nel finale della Tavola VIII. a pag. 40. un clipeo nel quale vi è scolpita una testa. Oltre alle congetture, che gli eruditissimi Espositori delle Antichità Ercolanesi fanno sopra questo monumento, io n' azzarderei una mia, ed è che la testa di questo Clipeo rappresenti Augusto. Mi si rende ciò verisimile dalla maniera di portare i capelli, che usava in que' tempi, e principalmente dalla rassomiglianza colle medaglie di questo Imperatore battute da i Triumviri monetali.

Ma non passiamo più oltre, e concludiamo, che dal fin qui detto sù i Clipei si può comprendere, che non senza ragione il nostro monumento potrebbe chiamarsi col nome di Clipeo votivo. Chi poi lo volesse chiamar sottocoppa, credo che non sarebbe del tutto da riprendersi, per avere quel cerchio al di sotto alto due dita che li serve di piede. Inoltre l'esser in tanto pregio appresso gli Antichi i lavori istoriati per uso delle mense, come c'insegna Virgilio (1). *Ingens argentum mensis caelataque in auro — Fortia facta patrum &c.* E similmente ancora Trebellio Pollione (2) parlando di Calfurnia moglie di Tito Tiranno, dice, che ella avea tra i suoi preziosi arredi un piatto istoriato di cento libbre d'argento, dove v' erano scolpite le

(1) Virgil. Lib. 1. Aen. v. 644.

(2) Treb. Poll. Trig. Tyran. de Tito pag. 344. *Haec uniones Cleopatranas habuisse perhibetur. Haec lancem centum librarum argenti, cujus plerique poetae meminerunt, in qua majorum ejus expressa ostenditur historia.*

le azioni de' suoi antenati. Simili sorta di monumenti furono in uso nel risorgimento delle belle arti, vedendosene ancora insigni lavori istoriati, i quali mettonsi in mostra in Roma per la solennità del Giovedì Santo, ed in Firenze per il giorno festivo di S. Bernardo. Le sottocoppe avranno servito probabilmente quasi all' istesso uso, a cui noi ce ne serviamo presentemente. La parola latina che loro può corrispondere si è *Promulsidariam*, perchè il disco era uno de i soliti piatti per uso delle mense, come lo dimostra Polluce (1) dicendo: *I vasi che si pongono sopra le mense gli chiamerai comunemente vasi d' argento, e d' oro; ma quelli specialmente poi, che chiamano dischi, gli chiamerai piatti, o tondini d' argento &c.*

Del Promulsidario poi ce ne da la spiegazione Ulpiano nei Digesti (2) così esprimendosi: *Ma a chi sieno lasciati questi Legati di vasi, ne' quali non solamente vi si contengano que' vasi che ricevono in se qualche cosa di preparato per mangiare, e bere; ma quelli ancora, che sostengano qualche cosa, ed in conseguenza vi si contengano le scodelle, e i promulsidari.*

L' elegante Petronio (3) ne dimostra uno degli usi de Promulsidari, o delle sottocoppe, come comunemente da noi si chiamano, dicendo: *Caeterum in promulsidari asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras.* Cioè, *del rimanente v' era un' asinello Corintio nel promulsidare*, o sottocoppa, che vogliam dire, *posto con le bisaccie, nelle quali vi si contenevano da una parte olive bianche, dall' altra olive nere.* Vale a dire v' era un' asinello per ornato della Mensa fatto di bronzo Corintio, carico da una parte, e dall' altra delle bisaccie, nelle quali v' erano poste dell' olive bianche, e nere. Questo asinello serviva, come a dì nostri per ultimo servizio di tavola detto dai Francesi *Dessert*. A tal uso

(1) Jul. Poll. Onom. lib. 6. Segm. 84. cap. 12. *Vasa vero, quae mensis imponuntur, communiter quidem vasa vocabis argentea, & aurea. Singulatim vero, quos discos dicunt, orbes vocabis argenteos, aut lances argenteas, vel patinas.*

(2) Ulpian. lib. 34. Digest. Tit. 2. leg. 19. parag. 10. *Sed & cui vasa sint legata, non solum ea continentur, quae aliquid in se recipiant, edendi bibendique causa paratum; Sed & quae aliquid sustineant, & ideo Scutellas, & promulsidaria contineri.*

(3) Petron. Sat. &c. cap. 32.

uso di *Dessert*, conforme ci narra Plutarco (1), *sarà stata formata nella suntuosa cena [nel tempo dell' assedio di Cartagine] la torta di miele fatta a foggia di quella Città, ed insignita col nome di Cartagine; questa torta era stata messa in tavola, perchè le fosse dato il sacco da' Convitati*.

Due sottocoppe sono pervenute a mia notizia (2), e pare che abbiano servito solamente a quell'uso, non tanto come lo dimostra quel giro del piede posto di sotto, che serviva per collocarle sopra delle tavole, quanto per non esserci espresso in esso qualche busto, o qualche azione di qualche Principe, o gran Personaggio, per poterle caratterizzare con qualche sicurezza per un Clipeo votivo. Una di queste sottocoppe era una volta nel Museo del Signor Conte Pichini Imolese; ma ora è stata acquistata dal chiarissimo Padre Matteo Luigi Canonici Gesuita. In essa vi è espressa la favola d' Ercole giovine, che soffoca il Leone Nemeo. Onde non par probabile che questo monumento possa esser servito ad altro uso che di sottocoppa. Se non si volesse credere che questa favola alluda alle sfrenate pazzie dell' Imperator Commodo, il quale, come ciascun sà, affettava la divinità d' Ercole, come in molte sue medaglie possiamo osservare: Posto ciò potrebbe allora credersi che possa esser servito per uso di Clipeo votivo, e dedicato alla insana ambizione di questo Imperatore, invanito di farla da Ercole, e da Gladiatore (3).

Questa sottocoppa è d'argento, ha di peso dieci libbre, ed è di diametro un palmo Romano, e nove dita e mezzo. Io non ho veduto che la stampa di questa sottocoppa, perciò non posso giudicar sicuramente del lavoro: Contuttociò dalla figura, e dall' ornato che v' è attorno la crederei lavoro de' buoni tempi.

L' altra sottocoppa fu trovata, saranno quindici anni in

(1) Plutar. in Apophthegm. pag. 184. parlando di Scipione dice: *Censor creatus adolescenti equum ademit, qui quo tempore Carthago obsidebatur, instructa sumtuosa caena, placentam mellitam ad ejus Urbis formam confectam, & Carthaginis nomine insignitam diripiendam convivis proposuisset*.

(2) L' Erudito Sig. Dottore Durazzini mi ha communicata la presente notizia che è riferita nel tomo della prefazione a pag. 7. dell' Opere Fisico-Mediche d' Antonio Valisnieri stampate a Venezia. Dice adunque: *Negli Scavi di Massa di Carrara fu trovata un' antica sottocoppa d' argento schiacciata*. Dove si trovi adesso non ne ho contezza.

(3) Vedi Erodiano, e Lampridio in Commodo &c.

in circa, sotto il monte Celio nel clivo di Scauro vicino alla vigna Cornovaglia. Questa presentemente per la munificenza dell' immortal Pontefice Benedetto XIV. esiste nel Museo Cristiano della Libreria Vaticana, da lui formato, e di pregievoli monumenti arricchito. Ella è di diametro poco meno di due palmi architettonici, e di peso cinque libbre in circa: Ha dalla parte di sotto un cerchio alto due dita, che serve di piede, per uso di collocarla sopra la tavola: Ha di sotto ancora un rampinetto d' argento quasi coerente all' orlo, e questo era adoperato per attaccarlo alla muraglia. Nel centro della sottocoppa vi è scolpita una figura equestre, che uccide un Cinghiale. Il Sig. Commendatòr Vettori di felice ricordanza, tanto benemerito della Letteraria Repubblica, e tanto illustre nella scienza antiquaria, erede dello spirito, e del sapere del sempre memorabile Pier Vettori suo ascendente, è di sentimento, che abbia servito per clipeo votivo, e per uso di sottocoppa; e congettura, che la figura equestre sia Diocleziano, ed il Cinghiale sia Apro, e che alluda all' uccisione d' Apro Prefetto del Pretorio, fatta con le sue mani da questo Imperatore: della quale azione ne parlano molti Scrittori della Storia Augusta (1). Non posso negare, che questa non sia un' ingegnosissima congettura di sì insigne Letterato: Ma il non aver potuto intendere dal medesimo, che il volto della figura equestre uccidente il Cinghiale abbia qualche rassomiglianza con Diocleziano, mi fa alquanto dubitare; onde io sarei d' opinione, che questo monumento sia servito solamente per uso di sottocoppa.

Da tuttociò, che ho fin qui ragionato si può concludere, che il nostro singolarissimo, e preziosissimo monumento possa forse anche col nome di sottocoppa chiamarsi, per quel cerchio che stà sotto, che avrà servito per posarlo sopra delle tavole. Ma se si riflette poi all' iscrizione, e agli Eroi in esso rappresentativi, mi lusingo che tutti concorreranno nel mio sentimento, che sia servito per uso di clipeo votivo, e fatto in Ravenna in onore, come abbiam detto, dell' inclito Personaggio Aspare, per la conseguita vittoria contro Giovanni Tiranno. IN-

(1) Fl. Vopis. in Numer. pag. 793. Vedi ancora Eutropio lib. 9. Paolo Orosio lib. 7. cap. 25. e Sesto Aurelio Vittore &c.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

 cui

C

D

E

F

Gene-

R

S

T

V

ECCITUM-

AGGIUNTE, ED ERRORI DA CORREGGERSI

Occorsi nella Stampa.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 14. in fine delle note *Arnegiſelo*	Arnegiſclo

Pag. 25. v. 29. Ardaburio tentando &c. Benchè in tutte l'Edizioni, che io ho veduto delle Opere di Caſſiodoro, e particolarmente nell'ultima edizione di Venezia del 1729. in due tomi in fol. ſi legga *Ardaburius*. Nell'edizione però di Firenze dell'Epitome della Storia Romana nel tomo ſecondo della Cronica di Caſſiodoro a pag. 324. ſi legge Arabundo: *His Coſſ. Arabundus imperium tentans &c.* E ſimilmente ancora nel Commentario di Giovanni Cuſpiniano ſopra Caſſiodoro a pag. 455. dell'edizione di Francfort del 1601. in foglio. Molti ſono gli argomenti per provare che non ſi deve leggere *Ardaburio*, i quali ſono ſuperflui di riferire; mentre con forte ragioni il Chiariſſimo P. Pagi nel vol. 2. ſopra il Baronio all'anno 468. pag. 378. ci dimoſtra che non ſi deve leggere *Ardaburio*, ma *Arvando*: onde cadrebbe del tutto la mia congettura ſopra Ardaburio che tentaſſe d'uſurpar l'impero.

Pag. 29. v. 4. aggiungi, vedi Stefano alla parola Παῖς il quale cita Omero, Senofonte, e Plutarco; vedi ancora il P. Lupi nell'Epitaffio di S. Severa, il quale a pag. 18. riferiſce un'iſcrizione di Victorino *Puer Victorinus qui bixit An. XXXVII. M. X. D. X.*

Pag. 31. v. 7. ed ingratitudine	e dell'ingratitudine

Pag. 34. v. 29. aggiungi, dell'Oſtraciſmo o d'altra loro condanna.

Pag. 34. in fine; machinaſſero	macchinaſſero
Pag. 37. v. 14. centotrenta	centotrentatre
Pag. 39. in fine delle note, Oſtris	Oſtrys
Pag. 46. v. 2. delle note *fueri*	*fuere*
Pag. 47. in fine *ut Eccleſia*	*ut Eccleſiae*
Pag. 65. v. 27. conſacrare gli ſcudi	conſacrare i clipei
Pag. 70. in fine delle note *ſpirante*	*ſpirantes*

Pag. 71. nel principio delle note deve finire il verſo *laudis honore*.

Pag. 9.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9. Pref. v. 12. rimproveato	rimproverato

Pag. 15. Pref. v. 22. aggiungi, tralasciato di ripetere forse quello che ec.

Pag. 15. Pref. v. 18. ed il libro	e del libro
Pag. 16. Pref. v. 22. sembrarto	sembrato.
Pag. 16. Pref. v. 30. leggano	leggono

IL FINE.